This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

LORRAINE
WALTER
EDWARD
ΠΑΝΤΑ ῥΕΙ

858
D20
C7

N. 18-19

COLLEZIONE
di "Opuscoli Danteschi,,
inediti o rari
diretta da G. L. Passerini

L. BETTINI

LE PERIFRASI

DELLA

DIVINA COMMEDIA

RACCOLTE E ANNOTATE

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO EDITORE
1895

Ermanno Loescher & Co.
Libraj

BELLI (G. G.), ***I Sonetti Romaneschi, pubblicati dal nipote Giacomo, a cura di*** **Luigi Morandi.** — Unica edizione fatta sugli autografi. — 1886-89. — Sei volumi, **L. 24.** In carta a mano (pochissime copie), **L. 30.** — Il vol. VI, per chi lo volesse separato (carta a macchina), **L. 12.**

Questa edizione definitiva ci dà intero e vero il Poeta di cui si professarono *ammiratori* il Manzoni e il Gogol; il Poeta che il Sainte-Beuve chiamava *ingegno originale e di prim'ordine.* Essa è l'unica che sia stata fatta sugli autografi, e contiene quasi 2200 sonetti, di cui 1300 affatto inediti; e gli altri, restituiti alla loro genuina lezione, alterata o guasta nelle edizioni precedenti.

Alle note del Belli, ne ha aggiunte il Morandi molte e molte migliaia, così storiche come filologiche; e sonetti e note formano come una vasta e curiosa storia aneddotica (spessissimo appoggiata su documenti rari e curiosi, che invano si cercherebbero in altri libri) della Roma de' Papi e di tutta la vita romana, specialmente dal 1830 al 48.

Un copiosissimo *Indice de' nomi propri e delle cose notabili di tutti i Sonetti,* e un *Glossario,* non meno copioso, agevolano l'uso dell'opera sotto il rispetto storico e filologico.

Il primo volume è anche adorno di un finissimo ritratto del Poeta, inciso in rame dal Pazzi.

Nella Prefazione, il Morandi rifà su documenti in parte ignoti o mal noti la storia delle origini e delle vicende di Pasquino; dà un largo saggio di motti arguti veramente romaneschi, e di pasquinate dai primi tempi fino ai giorni nostri, ricercandone le fonti e illustrandole e documentandole. Entrato quindi a parlare del Belli, e mostrate le sue attinenze con Pasquino, analizza lo spirito satirico del dialetto di cui si servì; ricerca il segreto dell'arte sua, ne narra la vita e il mutamento politico, e finalmente discorre a lungo dei discepoli del grande Poeta.

"L'opera del Belli," scriveva **YORICK** nella *Domenica Fiorentina* del 27 aprile 1890, "riprodotta così integra e vasta, è monumento insigne di letteratura, un documento storico di primissimo ordine."

E il **BONGHI**, nella *Cultura* del 1-15 luglio 1889: "Il Morandi è scrittore accurato, diligente in ogni sua cosa, ma forse egli consentirà che in nessuna ha posta maggior cura e più felice, che in questa edizione del Belli, la quale accresce così fuor di misura l'eredità letteraria che se ne aveva sinora... Coi sonetti del Belli e colle note del suo editore, si viene davvero a ricostituire l'immagine morale di questa Roma anteriore al 1870, immagine che importa tanto più fermare collo scriverne, ch'essa è cominciata a sparire da gran tempo, e sparisce ogni giorno più dagli occhi... Di uno dei tratti di questa città che appunto scompare, ha ragionato il Morandi a lungo nella sua Prefazione, di *Pasquino* e delle *Pasquinate.* Egli ha avuto ragione di credere che nella poesia popolare e satirica del Belli si trasfonda e si dilati lo spirito ch'ebbe nome da quella celebre statua storpia. ..... Non credo che *Pasquino* e le *Pasquinate* avessero avuto prima d'ora una storia più esatta, nelle parti almeno che il Morandi ha voluto trattarne....."

E **PAOLO HEYSE**, nella *Deutsche Rundschau* del settembre 1898: "*Un'edizione completa del Belli rimane un debito d'onore degl'Italiani:* così altra volta io chiusi l'introduzione alle mie versioni. Undici anni dopo, il Morandi stesso si è guadagnato il merito di pagare questo debito d'onore. La sua edizione, condotta in modo esemplare, fu compiuta nel 1889... E veramente *esemplare* è questa edizione completa, frutto di lungo e amoroso lavoro intorno al nostro poeta, e di tal diligenza, che nulla lascia trascurato di quanto poteva giovare a intendere il testo e a conoscere tutto ciò che riguarda i tempi e l'autore."

COLLEZIONE

DI

OPUSCOLI DANTESCHI

INEDITI O RARI

DIRETTA

DA G. L. PASSERINI

VOLUMI XVIII E XIX

CITTÀ DI CASTELLO

S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1895

LORENZO BETTINI

89799

LE PERIFRASI

DELLA

DIVINA COMMEDIA

RACCOLTE ED ANNOTATE

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1895

PROPRIETÀ LETTERARIA

PREFAZIONE

Fra i molti lavori sul divino poema, i quali oggi tanto si moltiplicano che ormai appena si potrebbero più numerare, nessuno ne vidi che trattasse peculiarmente del modo con cui Dante seppe dire un numero ben grande di cose, senza nominarle, ma servendosi di giri di parole, o, come i retori dicono, di circonlocuzioni o perifrasi.

Eppure anche in queste, a chi ben consideri, apparisce straordinaria e veramente singolare l'arte del poeta.

Si fa la perifrasi, scrive il Mestica nelle sue *Istituzioni di letteratura*, quando invece di significare un oggetto col suo proprio e semplice vocabolo, si rappresenta colla notazione di quelle proprietà, che valgono a distinguerlo da tutti gli altri.

Questa figura, seguita a dire lo stesso autore, da alcuni registrata non ragionevolmente fra i tro-

pi, si fonda sul richiamo delle idee conosciute per equipollenza,[1] e ancorchè abbia attinenza colla definizione e con la descrizione, differisce tuttavia dall'una e dall'altra. Differisce dalla definizione non solo perchè non contiene mai il nome della cosa circoscritta, come in quella si contiene di necessità il definito, ma ancora perchè non domanda la rigorosa esattezza, che per la definizione è richiesta: differisce dalla descrizione, sì per la ragione stessa della soppressione del nome, sì inoltre perchè suol essere assai più breve: e differisce infine da tutte e due, perchè senza quelle il discorso sarebbe difettivo sostanzialmente, senza questa perderebbe ornamento e grazia, ma nulla di sostanziale, quando le fosse sostituito il nome semplice della cosa.

Infatti, se alle perifrasi dantesche: *l'antico che Lavinia tolse, colei che s'ancise amorosa, il varco folle d'Ulisse*, sostituissimo i vocaboli proprî: Enea, Didone, Gibilterra, nulla di sostanziale sarebbe tolto al discorso, ma di quanta grazia ed ornamento sarebbe esso scemato!

Per far bene la perifrasi è da usare gran diligenza nella elezione degli aggiunti qualificativi dell'oggetto, nella qual cosa Dante è maestro,

---

[1] Due o più idee fra loro equipollenti, cioè perfettamente identiche, mercè dell'identità stessa sono congiunte insieme per modo che l'una risveglia l'altra e l'una si può all'altra sostituire, onde tanto è dire triangolo quanto poligono di tre lati, tanto Dio quanto l'Essere perfettissimo, ecc., il quale scambio generalmente si fa, allorchè si usa la definizione in luogo del definito e all'opposto.

come vedremo in seguito. E prima di tutto gli aggiunti qualificativi, (è sempre il Mestica che insegna) debbono essere sì spiccati, da farci conoscere subito e perspicuamente la cosa che circoscrivono. Altrimenti ne verrebbe oscurità al discorso.

Se noi gettiamo uno sguardo sulle tante perifrasi della divina Commedia, di subito ci è dato ammirare l'arte sovrana che usò l'Alighieri nel far uso delle indicazioni adatte per significare la persona, l'oggetto, il fenomeno od altro di cui non ha voluto fare il nome. Il modo con cui Dante ha proceduto in questo difficile compito è stato sì circospetto e l'arte sì fine, ch' io non trovo perifrasi, la quale, per non esservi espressi i caratteri o le indicazioni proprie del personaggio, o della cosa o del luogo con essa rappresentati, dia motivo a interpretazioni diverse.

Quando, per es. si legge *Que' gloriosi che passaro a Colco*, chi può non sostituir subito colla mente il vocabolo Argonauti, dalla perifrasi stessa rappresentato? E quanta limpidezza in quest'altra!

> . . . . . la villa
> Del cui nome ne' Dei fu tanta lite
> E onde ogni scïenza disfavilla:

dalla quale trasparisce Atene in tutto il suo splendore, dalle origini all'apogeo della gloria. *Quel greco Che le Muse lattâr più ch' altro mai,*

chi può essere se non Omero? Nel *Cantor che per doglia Del fallo, disse: Miserere mei* s'intende il Salmista meglio ancora, starei per dire, che se Dante l'avesse significato col proprio nome. Nell'ombra di *colui Che fece per viltade il gran rifiuto,* ognun vede subito Celestino V, non ostante il Mestica osservi che in questa perifrasi manchino i caratteri proprî di quel papa, e però la medesima possa dar luogo a interpretazioni diverse.

A me pare che Dante, per mezzo delle similitudini e delle perifrasi, abbia fatto del suo poema quel che suol fare l'architetto d'un edifizio gigantesco e splendido, in cui, oltre la grandiosità delle linee e la magnificenza delle parti, tutte proporzionate all'intero, cura per siffatta guisa i dettagli, da sorprendere l'osservatore con l'ardimento della mole e colla grazia degli ornamenti.

Certo è che alcune perifrasi della divina Commedia non si potrebbero intendere isolatamente, senza riferirle alle circostanze di luogo e di tempo in cui sono usate e senza riconnetterle alla storia particolare d'un personaggio o d'un popolo a cui alludono. Per es. *L'alta tragedia* si capisce esser l'*Eneide,* dal contesto però del discorso e sol perchè è posta in bocca a Virgilio, che dice a Dante

Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
L'alta mia tragedia in alcun loco:
Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta;

diversamente in questa perifrasi mancherebbero i caratteri proprî dell'opera virgiliana e l'interpretazione riuscirebbe difficile. Così il *poverel di Dio, la terra prava, pastor senza legge,* con cui son significati san Francesco d'Assisi, Firenze e Clemente V, si comprendono soltanto per le circostanze in cui sono adoperate.

Il che, essendo ben lungi dal costituire un difetto, dà piuttosto occasione di considerare le perifrasi dantesche divise in due gruppi: il primo, di quelle che accennando a nomi di personaggi, o di luoghi o di fatti universalmente noti, non possono dar luogo a interpretazioni diverse e a bella prima si comprendono anche se distaccate dal poema; e il secondo di quelle che, come ho detto, si possono intendere soltanto riferendole al momento in cui il poeta le adopra, mentre isolatamente rimarrebbero oscure e d'interpretazione difficile per non dire impossibile. Quelle del primo gruppo si potrebbero dire perifrasi universali e quelle del secondo particolari, perchè connesse intimamente al poeta, alla storia de' suoi tempi e all'architettura del suo poema. Ad esempio, *re dell' universo, l'antico avversario, colui che si vengiò cogli orsi, l'umor che dalla vite cola,* secondo la mia divisione, sarebbero perifrasi universali, e particolari quest'altre: *cara pianta mia, il veglio onesto, fiera pessima e fiorentino spirito bizzarro*, con cui Dante ha voluto significare Cacciaguida, Catone, il demonio Gerione e Filippo Argenti.

Ma vuoi nell' universale, vuoi nel particolare, Dante, perifrasando, oltre dinotare chiaramente il soggetto, ebbe sempre cura di presentarcelo nel suo miglior lume.

Didone, ad es., è

> ..... colei che s'ancise amorosa,
> E ruppe fede al cener di Sicheo.

Nelle frasi *s'ancise amorosa* e *ruppe fede* son compresi i punti più importanti della storia di quella regina e riassumono tutta quanta l'analisi psicologica e la narrazione che Virgilio ne diede. Se si dicesse: *colei che ospitò Enea e i suoi compagni, colei che fondò la potente Cartagine,* la figura dell' infelice Didone ci si presenterebbe meno viva e meno interessante di quella che, come da dipinto, risalta dalla perifrasi del poeta.

Il sole per Dante è

> Lo ministro maggior della natura
> Che del valor del cielo il mondo imprenta,
> E col suo lume il tempo ne misura.

Quanta differenza fra questa perifrasi dell' Alighieri e quella che del sole ci diede dopo il Petrarca!

> Quando il pianeta che distingue l'ore,
> Ad albergar col Tauro si ritorna,
> Cade virtù dall' infiammate corna,
> Che veste il mondo di novel colore.

A questa quartina il Cesari non avrebbe esclamato, come per la terzina di Dante: " Alti e no-

bili versi e pieni di forza! chi non ravvisa oggimai il sole?„

Nè però si vuol disconoscere, osserva il Mestica, che nei particolari casi una perifrasi, che non sia perfetta in sè, o sembri men bella di un'altra, in relazione al discorso che si fa sia da preferire, e acquisti maggior pregio per l'opportunità, avvenendo che qui stia meglio rilevare una data qualità dell'oggetto, là un'altra.

Dante infatti nel principio del suo poema fa del sole una perifrasi men bella della surriferita, ma tutta a proposito in quel luogo, dove gl'importava mettere in evidenza l'ufficio che fa il sole di menare il viandante diritto per la sua strada: il *pianeta Che mena dritto altrui per ogni calle.* E altrove del sole dice:

> Colui che già si copre della costa,
> Sì che i suoi raggi tu romper non fai.

Qui è stile tutto famigliare e dimesso, come appunto si conveniva allora che Dante e Virgilio, salendo il purgatorio, poco prima d'incontrare Sordello, discorrevano, come due buoni amici, fra loro, sulla via da prendere. In questa circostanza non sarebbero state a proposito neppure le altre perifrasi meno solenni, che Dante adopera per significare il sole, per la ragione che allora il parlare non sarebbe corso naturale. Se Virgilio avesse detto: *Prima che sii lassù, tornar vedrai Colui che tutto il mondo alluma,* ovvero *Colui che apporta mane e lascia sera,*

ognuno avrebbe giudicato questo linguaggio artificioso e manierato. Ma qui Virgilio, parlando famigliarmente con Dante, trae partito da un fatto che proprio allora cadeva sotto i loro occhi ed era ovvio notare; il sole cioè che si nascondeva, coprendosi della costa occidentale del monte del purgatorio, e il suo discepolo, che essendo all'ombra di questo, non gettava più la sua. Qual naturalezza maggiore? qual perifrasi meglio a posto? e, osservo anche, quali cose più volgari espresse con maggior garbo e con locuzioni del tutto nuove?

Dante dunque nel significare lo stesso oggetto, lo stesso personaggio con perifrasi diverse, sa queste variare in modo che sian sempre adatte all'indole di chi parla e di quello cui si riferisce il discorso, alle circostanze di luogo e di tempo in cui avvengono le azioni e allo stile ora famigliare, ora grave, ora patetico ed ora fiero che nella divina Commedia sì di frequente si alterna.

Già vedemmo che Virgilio con linguaggio tutto suo proprio e adatto alla circostanza, chiama Didone

> . . . . . colei che s'ancise amorosa,
> E ruppe fede al cener di Sicheo:

ma Folchetto di Marsiglia sul ciel di Venere, che narra di sè a Dante, chiama Didone semplicemente *la figlia di Belo*. Questa perifrasi è senza paragone men bella dell'altra, ma tutta a proposito in quel luogo. Infatti Virgilio, in-

dicando Didone, aveva interesse di produrre maggiore impressione sull'anima di Dante, e Dante sull'anima del lettore. Oltrechè è naturale che Virgilio, in quel luogo, parlando di quella donna, sentisse per essa un misto di pietà e di compiacenza per essere stata ella l'eroina del suo poema, divinamente bello, onde il mondo dei vivi e quello dei morti gli *faceano onore*. A Folchetto invece, lassù nel cielo, nulla premeva di Didone, che gli cade in acconcio di nominare soltanto per forza di similitudine.: *Che più non arse la figlia di Belo Di me.*

Ancora un altro esempio: Virgilio, nel Limbo, appella Cristo possente

Con segno di vittoria incoronato;

e in luogo più addentro alla voragine infernale

..... Colui che la gran preda
Levò a Dite dal cerchio superno;

e poi, quasi di fronte a Lucifero, l'*Uom che nacque e visse senza pecca.* Cacciaguida però, già in seno alla beatitudine eterna, con frase che rivela tutto il suo ardore di credente, appella Cristo

L'Agnel di Dio che le peccata tolle;

e s. Tommaso, dottore altissimo, prima avea detto al poeta:

..... quel che, forato dalla lancia
E poscia e prima tanto soddisfece
Che d'ogni colpa vince la bilancia.

S. Benedetto, poi, che nel nome della verità cristiana, tanto potè compiere, chiama Cristo

..... Colui che in terra addusse
La verità che tanto ci sublima.

E finalmente Beatrice, all'apparizione della corte celeste, quando Cristo e Maria scendono dall'alto tra un numero infinito d'angeli e di santi, Beatrice ch'era sì addentro nella scienza teologica, se non la personificazione della stessa Teologia, non poteva significar Cristo meglio di quel che fece nella perifrasi

.... la Sapienza e la Possanza
Che aprì le strade tra' l cielo e la terra,
Onde fu già si lunga desïanza.

Quanti concetti racchiusi in poche parole! qual sublime compendio di tutto il Testamento vecchio e del nuovo. Nella frase *sì lunga desianza*, ti passan dinnanzi i patriarchi, i giudici, i re, i profeti, gli eroi del popolo ebreo, aspettanti la venuta del Messia.

Fatta poi la serie di alcune perifrasi, colle quali Dante significa lo stesso soggetto, giova anche paragonarle fra loro per vedere come talvolta l'una avanzi l'altra in bellezza, con quel graduato crescimento, che è arte meravigliosa, singolarmente posseduta da Dante, per cui pare ch'egli, arrivato in certi punti, tocchi il sommo della bellezza o dell'orrido, e consumi tutte le forme e tutte le immagini che a tal uopo gli

mettea innanzi il suo ingegno. Eppure ad ogni po' che s'avanzi, ad ogni girone che in inferno discenda, ad ogni scaglione che in purgatorio s'innalzi, ad ogni sfera del paradiso per cui voli, egli sa trovare nuove forme ed immagini sempre più vive e potenti, sempre più meravigliose e sublimi, tantochè non è lode al mondo, che sia tanta a celebrare la forza d'ingegno di questo poeta.

Sono assai belle tra le perifrasi, nota il Mestica, quelle che circoscrivono con somma brevità e pari evidenza la cosa; e di questo genere Dante ne ha molte. *Quell' uom che non nacque, li messaggi dell' eterno regno, la region degli angeli, il venerabil segno, quel ch' è primo, freddo tempo, 'l messo di Iuno,* sono altrettante perifrasi di quelle indicate dal Mestica, le quali, senza punto offendere la chiarezza e la parsimonia del linguaggio, son poste a significare Adamo, gli angeli, il cielo, la croce, Iddio, l'inverno, l'arcobaleno.

Nè mai cade Dante nel difetto di accumulare parecchie perifrasi insieme, le quali, benchè ciascuna per sè fosse chiara, pur nullameno offenderebbero la chiarezza del discorso, porgendo il concetto per via di giri e rigiri, come accadde al Petrarca, che volle indicarci Enea, Lavinia, Turno e Pallante in quest'ingegnoso artifizio:

L'altro è colui che pianse sotto Antandro
La morte di Creusa, e il suo amor tolse
A quel che il suo figliuol tolse ad Evandro.

In Dante invece le perifrasi, quantunque siano in numero sì grande, che quelle di tutti gli altri poeti presi insieme non potrebbero forse raggiungere, anzichè scemare la economia del linguaggio, offuscarne la chiarezza o illanguidire la passione, qualità necessarie in qualsivoglia discorso, ottengono l'effetto contrario, come appunto le similitudini, che quantunque in sì gran copia sparse nella divina Commedia, pur tuttavia servono esse pure, non solo ad abbellire, ma anche a rendere più limpidi e a porre in maggior rilievo i concetti del poeta.

Vuolsi in ultimo considerare che a Dante la perifrasi servì pure al decoro, e fu quando egli dovette far intendere cosa che non avrebbe potuto significare col proprio nome; senza offendere la decenza. Quantunque per questo riguardo cade pure in acconcio osservare che Dante non andò tanto per lo sottile, poichè molte cose indecenti nominò col proprio nome, anzi è da notarsi che, mentre per significare la parola *stomaco*, che non è punto indecente, usa la perifrasi — *tristo sacco* — in essa poi nomina tal cosa, per cui davvero un giro di parole sarebbe parso più che mai opportuno. Ma sia nel caso testè citato, sia alla terzina trentanovesima del canto XVIII dell'*Inferno,* poteva poi Dante perifrasare quella tal parola, senza togliere vigore e colorito alla figura terribilmente scolpita di Maometto e all'altra sì comicamente presentataci di Alessio Interminei da Lucca?

Nota il Tommasèo che anche Quintiliano concede che a luogo s'adoprino le parole proprie di cose anche sudicie. E ne' passi citati e in altri Dante usò veramente a luogo vocaboli sconci, tanto più ch'egli era persuaso di trattare una commedia, la quale non vieta l'uso di frasi plebee nè di parole basse, anzi molte volte ne può aver d'uopo.

Dante finalmente colle sue perifrasi, ben lungi dall'offendere menomamente il discorso nelle sue doti precipue, quali sono l'ordine, la chiarezza, la economia, ne accrebbe anzi le bellezze, aggiungendovi grazia, decoro, robustezza.

Le perifrasi di Dante, che già paragonammo alle parti ornamentali d'un grandioso edificio, son anch'esse degne dell'edifizio stesso e rivelano sempre quella mano maestra che architettò la mole e scolpì le statue collocate in quel meraviglioso teatro.

Come le similitudini, le perifrasi dantesche anch'esse abbracciano un gran numero di cose: nomi storici, mitologici e geografici, nomi di spiriti e di animali, nomi di popoli e di abitanti di città, fenomeni naturali e fatti di astronomia.

In talune delle perifrasi Dante ti sorprende colla semplicità della locuzione; *E l'altro che Tobia rifece sano*, dice dell'arcangelo Raffaele: qual vuoi semplicità maggiore? Altre volte tu stupisci come in una perifrasi possa uomo pennelleggiare un quadro come questo sublime:

Quando colui che tutto il mondo alluma,
Dall' emisperio nostro si diparte,
E 'l giorno d' ogni parte si consuma.

Talora ti sorprende il vederti dinanzi un fatto dei più comuni e, più ch' altro, com' il poeta abbia saputo presentarcelo sotto forme veramente poetiche, come quello dei corpuscoli che muovonsi

..... per lo raggio onde si lista
Talvolta l' ombra che, per sua difesa,
La gente, con ingegno ed arte, acquista.

Ben sovente è il core che vien tocco dall' affetto, di cui una perifrasi trabocca:

Era già l' ora che volge il disio
A' naviganti e intenerisce il cuore,
Lo dì c' han detto a' dolci amici addio
E che lo nuovo peregrin d' amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia il giorno pianger che si muore.

Ma è ora ch' io termini questa prefazione, lasciando al lettore il compito di completare le osservazioni, a cui di volo ho qui accennato sulle perifrasi di Dante.

Or non mi resta che avvertir chi legge della disposizione ch' ho dato a queste perifrasi per ordine alfabetico, assegnando a ciascuna due numeri, il primo dei quali, in corsivo, appartiene alla serie generale e il secondo, in carattere tondo, alla particolare di ciascuna lettera.

E' mestieri ch' avverta ancora come tra le perifrasi siano qua e là sparse delle locuzioni,

le quali anzichè significare un vocabolo solo, son poste a sostituire intere frasi, come *Da tutte parti saettava il giorno Lo sol* e *Infin che l' altro sol nel mondo uscìo,* onde parrebbe che le medesime fossero più propriamente frasi poetiche, che perifrasi.

Ho poi creduto opportuno corredare la mia raccolta di note, alcune da me fatte, ed altre scelte da' migliori commenti, sia per ispiegare il senso letterario, storico o scientifico della perifrasi, sia per riferirla alle circostanze di luogo e di tempo in cui le usò il poeta o al personaggio in bocca al quale le pose.

Possa questa mia fatica riuscire non del tutto inutile nè ingrata specialmente ai giovani, nelle cui mani son posti i destini della patria, che in Dante si ritemprò alle lotte dell' indipendenza, nel nome di Dante risorse e dal culto di lui trae auspicii per la sua grandezza avvenire.

Chieti, 1894.

L. Bettini.

A

1. 1. Acqua.

. . . . quel che il ciel della marina asciuga
(Ond'hanno i fiumi ciò che va con loro).

Purg., XIV, 12.

2. 2. Adamo.

. . . . . primo parente.

Inf., IV, 19.

. . . . . quell'uom che non nacque.[1]

Par., VII, 9.

. . . . . *quello* onde la costa
Si trasse per formar la bella guancia,[2]
Il cui palato a tutto il mondo costa.

Par., XIII, 13.

. . . . . l'anima prima
Che la prima Virtù creasse mai.[3]

Par., XXVI, 28.

. . . . . pomo che maturo[4]
Solo, prodotto *fu*

Par., XXVI, 31.

. . . . . padre antico,[5]
A cui ciascuna sposa è figlia e nuro.

Par., XXVI, 31.

. . . . . l'anima primaia.[6]

Par., XXVI, 34.

. . . . 'l padre per lo cui ardito gusto
L'umana specie tanto amaro gusta.[7]

Par., XXXII, 41.

Adamo e Cristo.

Cinquemil'anni e più l'anima prima
Bramò Colui[8] che 'l morso in sè punio.

Purg., XXXIII, 21.

Adamo ed Eva.

. . . . li primi parenti . . . .

Par., VII, u. v. d. o.

3. 3. Africa (Numidia).

. . . . . terra d'Iärba.

Purg., XXXI, 24.

4. 4. Agamennone.

. . . . . lo gran duca de' Greci.

Par., V, 23.

5. 5. Alba (l').

E già, per gli splendori antelucani,
Che tanto ai peregrin' surgon più grati
Quanto, tornando, albergan men lontani,
Le tenebre fuggian da tutti i lati.

Purg., XXVII, 37, 38.

6. 6. Andare in silenzio.

Passo passo andavam senza sermone.

Inf., XXIX, 24.

7. 7. Andare innanzi (adoperarsi quanto più si può per).

. . . . è buon con la vela e co' remi,
Quantunque può ciascun, pinger sua barca.

Purg., XII, 2.

8. 8. Anfiarao.

. . . . . *quello*, a cui
S'aperse, agli occhi de' Teban, la terra.

Inf, XX. 11.

9. 9. Angeli.

. . . . . gli astor' celestiali

Purg., VIII, 35.

La famiglia del cielo

Purg., XV, 10.

. . . . . le sustanzie pie.

Purg., XXX, 34.

. . . . . Principi celesti.

Par., VIII, 12.

10. 10. Angelo (l') del Purgatorio.

L'uccel divino . . . .

Purg., II, 13.

. . . . . il celestial nocchiero.

Purg., II, 15.

11. 11. Anima.

. . . . . l'eterno

Purg., V. 36.

. . . . . luculenta e cara gioia[1]
Del . . . . cielo.

Par., IX, 18.

Anima (l'altr').

L'altra letizia[2] . . . . . .

Par., IX., 23

Anima (un'altr').

. . . . . un altro di quegli splendori[3]

Par., IX, 5.

Anime.

. . . . . ardenti soli[4]

Par., X, 26.

Anima purgante (o).

. . . . . O creatura che ti mondi[5]
Per tornar bella a Colui che ti fece.

Purg., XVI, 11.

Anna (v. Caifasso).

12. 12. Anni (spazio di).

. . . . . il sol non si ricorca[1]
Sette volte nel letto che 'l Montone
Con tutti e quattro i piè copre ed inforca.

Purg., VIII, 45.

Anni 4302.

Quattromila trecento due volumi
Di Sol . . . . . .[2]

Par., XXVI, 40.

Anni 930 (vissi).

E vidi lui tornare a tutti i lumi[3]
Della sua strada novecento trenta
Fiate, mentre ch'io in terra fûmi.

Par., XXVI 41

13. 13. Annibale (guerra di).

. . . . . la lunga guerra
Che delle anella fe' sì alte spoglie.

Inf., XXVIII, 4.

14. 14. Annotti (prima che)

Prima che 'l poco sole omai s'annidi[1]

Purg., VII, 29.

Annottasse (prima che)

E pria che 'n tutte le sue parti immense[2]
Fosse orizzonte fatto d'uno aspetto

Purg., XXVII, 24.

Annottava.

Lo giorno se n'andava . . . .

Inf., II, 1.

Tempo era già, che l'aër s'annerava.

Purg., VIII, 17.

. . . . . il giorno sen giva

Purg., XXVII, 2.

. . . . . *il* sol . . . . era già lasso.[3]

Purg., XXVII, 22.

Annotta (quando)

Quando colui che tutto il mondo alluma,[4]
Dell'emisperio nostro si discende,
E 'l giorno d'ogni parte si consuma.

Par., XX, 1.

15. 15. Ano.

. . . . . dove si trulla.

Inf., XXVIII, 8.

16. 16. Apostoli.

. . . . li messaggi dell'eterno regno.

Purg., XXII, 26.

Apostoli e beati.

. . . . . li gigli
Al cui odor si prese il buon cammino.

Par., XXIII, 25.

17. 17. Aquila (l').

. . . . . l'uccel di Giove[1]

Purg., XXXII, 38.

. . . . . l'uccel di Dio[2]

Par., VI, 2.

. . . . . il segno
Che fe' i Romani al mondo reverendi

Par., XIX, 34.

Aquila e imperatori.

. . . . il segno del mondo e de' suoi duci.[3]

Par., XX, 3.

Aquila (occhio d').

La parte . . . . che vede e pate[4] il sole.

Par., XX, 11.

18. 18. Aretini.

Botoli . . . . . .
Ringhiosi più che non chiede lor possa.

Purg., XIV, 16.

19. 19. Argenti Filippo.

Lo fiorentino spirito bizzarro.

Inf., VIII, 21.

20. 20. Argonauti.

Que' gloriosi che passaro a Colco.

Par., II, 6.

21. 21. Arianna.

. . . . . la figliuola di Minoi.

Par., XIII, 5.

22. 22. Aristotile.

. . . . 'l maestro di color che sanno.

Inf., IV, 44.

23. 23. Arno.

. . . . fiero fiume.

Purg., XIV, 20.

. . . . lo fiume real . . . .

Purg., V, 41.

La maledetta e sventurata fossa.

Purg., XIV, 17.

24. 24. Assisi.

Intra Tupino, e l'acqua che discende
Del colle eletto dal beato Ubaldo,
Fertile costa d'alto monte pende,
Onde Perugia sente freddo e caldo
Da Porta Sole: e dirietro le piange
Per greve giogo Nocera con Gualdo.

Par., XI, 15 e 16.

25. 25. Astri (gli).

. . . . . organi del mondo.

Par., II, 41.

26. 26. Atene.

. . . . . la villa
Del cui nome ne' Dei fu tanta lite
E onde ogni scïenza disfavilla.

Par., XV, 93.

27. 27. Autunno.

. . . . . quando l'uva imbruna

Purg., IV, 7.

28. 28. Aurora.

L'alba vinceva l'ôra mattutina,[1]
Che fuggia innanzi

Purg., I, 39.

La concubina di Titone antico[2]
Già s'imbiancava al balzo d'orïente
Fuor delle braccia del suo dolce amico:
Di gemme la sua fronte era lucente.

Purg., IX, 1 e 2.

. . . . . la chiarissima ancella
Del Sol . . . .

Par., XXX, 3.

29. 29. Avarizia.

. . . . . il mal che tutto il mondo occupa.

Purg., XX, 8.

. . . . . antica lupa
Che più che tutte l'altre bestia *ha* preda
Per la sua fame, senza fine, cupa.

Purg., XX, 4.

30. 30. Avellana (S. Croce di fonte).

Tra' due liti d'Italia surgon sassi
(E non molto distanti alla tua patria),
Tanto che i tuoni assai suonan più bassi;
E fanno un gibbo che si chiama Catria,
Di sotto al quale è consecrato un ermo,
Che suol esser disposto a sola latria.

Par., XXI, 36 e 37.

B

31. 1. Babele (torre di).

. . . . . l'ovra inconsumabile
Cui fu la gente di Nembrotte attenta

Par., XXVI, 42.

32. 2. Badare.

Si vuol tenere agli occhi stretto il freno.

Purg., XXV, 40.

33. 3. Ballano (quei che).

. . . . . quei che vanno a ruota.

Par., XIV, 7.

34. 4. Bambini (linguaggio dei).

. . . . . l'idïoma
Che pria li padri e le madri trastulla.

Par., XV, 41.

Bambini morti senza battesimo.

. . . . . parvoli innocenti,
Da' denti morsi della morte avante
Che fosser dell'umana colpa esenti

Purg., VII, 11.

35. 5. Bandiere romane.

. . . . . le aguglie nell'oro
Sovr'esso in vista al vento si movieno.

Purg., X, 27.

36. 6. Beati.

. . . . . beate genti

Inf., I, 40.

. . . . . lumi divini

Par., VIII, 9.

. . . . . sempiterne rose.

Par., XII, 7.

. . . . . santi lumi

Par., XIII, 10.

. . . . . concordi numi

Par., XIII, 11.

Li santi cerchi

Par., XIV, 8.

. . . . . sempiterne fiamme.

Par., XIV, 22.

. . . . . turba gaia.

Par., XV, 20.

. . . . milizia del ciel

Par., XVIII, 42.

. . . . . perpetui fiori

Par., XIX, 8.

. . . . . lucenti incendi

Par., XIX, 34.

Dello Spirito Santo . . . .
. . . . . sperule,[1] che insieme
Più s'abbellivan con mutüi rai

Par., XXII, 8.

. . . . . margherite

Par., XXII, 10.

. . . . . fuochi . . . .
. . . . . accesi di quel caldo
Che fa nascere i fiori e i frutti santi.

Par., XXII, 16.

. . . . . le schiere
Del trionfo di Cristo

Par., XXIII, 7.

. . . . . turbe di splendori
Fulgurati, di su, di raggi ardenti,
Senza veder principio di fulgori.

Par., XXIII, 28.

. . . . . candori . . . .

Par., XXIII, 42.

. . . . . anime liete.

Par., XXIV, 4.

. . . . . la milizia santa
Che nel suo sangue Cristo fece sposa.

Par., XXXI, 1.

37. 7. Beatrice.

. . . . Donna di virtù, sola per cui
L'umana specie eccede[1] ogni contento
Da quel ciel ch'ha minor' li cerchi sui.

Inf., II, 26.

. . . . quella il cui bell'occhio tutto vede[2]

Inf., X, 44.

La donna mia

Purg., XXIX, 5 e XXXII, 41.

. . . . . Madonna . . . .

Purg., XXXIII, 10.

O luce, o gloria della gente umana

Purg., XXXIII, 39.

Quel sol[3] che pria d'amor mi scaldò 'l petto.

Par., III, 1.

. . . . . dolce guida.

Par., III, 8.

. . . . . la donna mia

Par., V, 32.

. . . . . la figura santa

Par., V, 46.

. . . . . colei
Ch'all'alto volo[4] mi vesti le piume.

Par., XV, 18.

. . . . quella Donna che a Dio mi menava.

Par., XVIII, 2.

. . . . Quella ond'io aspetto il come e il quando
Del dire e del tacer . . . .

Par., XXI, 16.

. . . . . mia guida.

Par., XXII, 1.

La dolce donna.

Par., XXII, 34.

. . . . Quella pia che guidò le penne
Delle mie ali a così alto volo.

Par., XXV, 17.

. . . . . il sol degli occhi miei.

Par., XXX, 25.

Quella che imparadisa la mia mente.

Par., XXVIII, 1.

Beatrice (parola di).

. . . . . l'amoroso suono
Del mio conforto.

Par., XVIII, 3.

38. 8. Bisenzio (vallata del).

La valle onde Bisenzio si dichina.

Inf., XXXII, 19.

39. 9. Boemia.

. . . . la terra dove l'acqua nasce
Che Molta in Albia, e Albia in mar, ne porta.

Purg., VII, 33.

40. 10. Boezio.

L'anima santa che il mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode.

Par., X, 42.

41. 11. Bruciato (fui).

. . . . . il corpo, suso, arso lasciai.

Inf., XXX, 25.

C.

42. 1. Caeciaguida.

. . . . . vivo topazio

Par., XV, 29.

O fronda mia . . . .

Par., XV, 30.

. . . . . cara mia primizia

Par., XVI, 8.

. . . . . la santa lampa

Par., XVII, 2.

O cara pianta mia

Par., XVII, 5.

. . . . . amor paterno

Par., XVII, 12.

. . . . . il mio tesoro.

Par., XVII, 41.

. . . . . 'l fulgor santo.

Par., XVIII, 9.

43. 2, Cadavere.

. . . . . mortal gelo

Purg., XII, 10.

44. 3. Caifas, Anna e gli altri consiglieri.

. . . . . Quel
Consigliò i farisei che convenia
Porre un uom per lo popolo a' martiri
. . . . . il suocero
. . . . . e gli altri del concilio
Che fu per li Giudei mala sementa.

Inf., XXIII, 81 e 41.

45. 4. Capaneo.

. . . . . l'un de' sette regi
Ch'assiser Tebe: ed ebbe, e par ch'egli abbia
Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi

Inf., XIV, 28.

46. 5. Capelli.

. . . . . coperchio
Piloso al capo . . . . .

Inf., VII, 16.

47. 6. Cartaginesi.

. . . . . gli Arâbi
Che, diretro ad Annibale, passâro
L'alpestre rocce, Po, di che tu labi.

Par., VI, 17.

48. 7. Casentinesi.

. . . . brutti porci, più degni di galle
Che d'altro cibo fatto in uman uso.

Purg., XIV, 15.

49. 8. Catania (Golfo di).

. . . . . il golfo
Che riceve da Euro maggior briga.

Par., VIII, 23.

50. 9. Catone.

. . . . . il veglio onesto

Purg., II. 40.

51. 10. Cavallo de' Greci.

L'aguato del caval, che fe' la porta
Ond'usci de' Romani il gentil seme.

Inf., XXVI, 20.

52. 11. Celesti.

. . . . . milizia del celeste regno.

Purg., XXXII, 8.

53. 12. Celestino V.

. . . . . colui
Che fece per viltate il gran rifiuto.

Inf., III, 20.

54. 13. Centauri.

. . . . . i maledetti
Ne' nuvoli formati . . . .

Purg., XXIV, 41.

55. 14. Cesena.

. . . . quella a cui il Savio bagna il fianco.

Inf., XXVII, 18.

56. 15. Chiesa.

La sposa di Colui che ad alte grida [1]
Disposò lei col sangue benedetto.

Par., XI, 11.

. . . . . la barca
Di Pietro in alto mar . . . .

Par., XI, 40.

. . . . . la vigna
Che tosto imbianca [2] se 'l vignaio è reo.

Par., XII, 29.

. . . . . la buona pianta
che fu già vite, e ora è fatta pruno.

Par., XXIV, 37.

. . . . la Sposa di Cristo allevata
Del sangue mio,[3] di Lin, di quel di Cleto.

Par., XXVII, 14.

Chiesa (permissione della).

Ma non trasmuti [4] carco alla sua spalla,
Per suo arbitrio, alcun senza la volta
E della chiave bianca e della gialla.

Par., V, 19.

57. 16. Cielo.

. . . . . colà dove si puote
ciò che si vuole.

Inf., III, 32.

. . . . . l'alto, ove Michele [1]
Fe' la vendetta del superbo strupo.

Inf., VII, 4.

. . . . . spera superna.

Purg., XV, 18.

. . . . . il paese sincero [2]

Par., VII, 44.

. . . . . mondo felice

Par., XV, u. v.

. . . . là dove appetito non si torce. [3]

Par., XVI, 2.

La regïon degli angeli

Par., XX, 34.

Cielo (guardare il).

Ma degli occhi facea sempre al ciel porte.[4]

Purg., XV, 37.

Cielo (cittadino del).

. . . . . cive [5]
Di quella Roma onde Cristo è Romano.

Purg., XXXII, 34.

58. 17. Clemente V.

. . . . . pastor senza legge

Inf., XIX, 28.

e
Nuovo Iason

Inf., XIX, 29.

59. 18. Contadino.

L'uom della villa . . . . . .

Purg., IV, 7.

60. 19. Corpo.

. . . . . di quel d'Adamo

Purg., IX, 4.

. . . . . la fascia
Che la morte dissolve.

Purg., XVI, 13.

. . . . . lo incarco
Della carne d'Adamo.

Purg., XI, 14.

. . . . . le belle membra in ch'io
Rinchiusa fui, e che son terra, sparte.

Purg., XXXI, 17.

. . . . . , ... polve.

Par., II, 45.

61. 20. Corpuscoli.

Le minuzie de' corpi lunghe e corte
Muovonsi per lo raggio onde si lista
Talvolta l'ombra che, per sua difesa,
La gente, con ingegno ed arte, acquista,

Par., XIV, 38 e 39.

62. 21. Corte (la).

. . . . . l'ospizio
Di Cesare.

Inf., XIII, 22.

63. 22. Cose mondane.

. . . . . la mondana cera.

Par., I, 14.

64. 23. Costantino.

L'altro, ...
Sotto buona intenzion che fe' mal frutto,
Per cedere al Pastor, si fece greco.

Par., XX, 19.

65. 24. Creazione (dalla) al giudizio.

. . . . tra l'ultima notte e 'l primo die

Par., VII, 38.

66. 25. Creta.

. . . . . paese guasto
. . . . . .
Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto.

Inf., XIV, 32.

67. 26. Crisalide.

. . . . . animal di sua seta fasciato.

Par., VIII, 18.

68. 27. Cristiani (primi).

. . . , la milizia che Pietro seguette.

Par., IX, 47.

69. 28. Cristo.

. . . . . Possente,[1]
Con segno di vittoria incoronato.

Inf., IV, 18.

. . . . . Colui che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno.

Inf., XII, 13.

. . . . l'Uom che nacque e visse senza pecca.[2]

Inf., XXXIV, 39.

. . . . quel che, forato dalla lancia,
E poscia e prima[3] tanto soddisfece
Che d'ogni colpa vince la bilancia.

Par., XIII, 14.

L'Agnel[4] di Dio, che le peccata tolle.

Par., XVII, 11.

. . . . . Colui che in terra addusse
La verità che tanto ci sublima.

Par., XXII, 14.

. . . . la Sapienza e la Possanza
Che aprì[5] le strade tra 'l cielo e la terra,
Onde fu già sì lunga desianza.

Par., XXIII, 13.

. . . . . nostro Disiro.

Par., XXIII, 35.

. . . . . benedetto Agnello.

Par., XXIV, 1.

Cristo, quando patì.

quando patì la suprema possanza

Par., XXVII, 12.

Cristo ci redense.

. . . . . ne liberò con la sua vena.[6]

Purg., XXIII, 25.

Cristo Gesù.

. . . . . lo Sposo[7] ch'ogni voto accetta

Par., III, 34.

. . . . . nostro Diletto

Par., XIII, 87

Cristo G. e Maria sono in cielo col loro corpo.

Con le due stole[8] nel beato chiostro
son le due luci sole che saliro.

Par., XXV. 43.

70. 29. Croce.

. . . . . l'insegna

Par., XII, 13.

. . . . . il venerabil segno.

Par., XIV, 34.

71. 30. Curione.

. . . . . colui
. . . . . .
. . . . . ,
. . . . . .
Il quale, scacciato, il dubitar sommerse
In Cesare, affermando che 'l fornito
Sempre con danno l'attender sofferse.

Inf., XXVIII, 31-33.

D

72. 1. Dannati.

. . . . gli antichi spiriti dolenti
Che la seconda morte[1] ciascun grida.

Inf., I, 89.

. . . . . le genti dolorose
Ch'hanno perduto 'l ben[2] dello intelletto.

Inf., III, 6.

. . . . . il mal seme d'Adamo.

Inf., III, 39.

Quelli che muoion nell'ira[3] di Dio

Inf., III, 41.

. . . . . miseri profani[4]

Inf., VI, 7.

. . . . . gente maledetta

Inf., VI, 37.

. . . . . cani[5]

Inf., VIII, 14.

. . . . . porci[6] in brago

Inf., VIII, 17.

. . . . . cacciati del ciel, gente dispetta.[7]

Inf., IX, 31.

. . . . . spirti maledetti

Inf., XI, 7.

. . . . . la . . . masnada,[8]
Che va piangendo i suoi eterni danni.

Inf., XV, 14.

. . . . . malnati

Inf., XVIII, 26 e XXX, 16.

. . . . . li lessi[9] dolenti

Inf., XXI. 45.

. . . . . i peccatori

Inf., XXII, 10.

. . . . . gli impaniati[10]

Inf., XXII., 50

. . . . . gli incarcati[11] . . . .

Inf., XXIII 49.

. . . . . arrabbiate[12]
Ombre . . . . . .

Inf., XXX, 27.

. . . . . gente sconcia[13]

Inf., XXX, 29.

. . . . . mal creata plebe.[14]

Inf., XXXII, 5.

. . . . . fratei miseri lassi[15]

Inf., XXXII, 7.

. . . . . gente ria

Purg., I, 22.

73. 2. Dante.

. . . . . colui che fuore
Trasse le nuove rime, cominciando:
Donne che avete intelletto d'amore.

Purg., XXIV, 17.

. . . . . Io mi son un che, quando
Amore spira, noto; e a quel modo
Che dêtta dentro, vo significando.

Purg., XXIV. 18.

74. 3. Davide.

. . . . . l'umile Salmista

Purg., X, 22

. . . . il cantor dello Spirito Santo,
Che l'Arca traslatò di villa in villa.

Par., XX, 13.

. . . . quei . . . . . .
Che fu sommo cantor del sommo Duce.

Par., XXV, 24.

. . . . . *il* Cantor che, per doglia
Del fallo, disse: *Miserere mei.*

Par., XXXII, 4.

75. 4. Dedalo.

. . . . . quello
Che, volando per l'aere, il figlio perse.

Par., VIII, 42.

76. 5. Demonio (Cerbero).

. . . . . il gran vermo [1]

Inf., VI, 8.

Demonio (Pluto).

. . . . . maledetto lupo [2]

Inf., VII, 3.

. . . . . fiera crudele.

Inf., VII, 5.

Demonio (Minotauro).

L'infamia di Creti . . . . . .
Che fu concetta [3] nella falsa vacca.

Inf., XII, 4 e 5.

Demonio (Gerione).

. . . . . la fiera con la coda aguzza
Che passa i monti, e rompe mura ed armi;
. . . . colei che tutto il mondo appuzza. [4]

Inf., XVII, 1.

. . . . . fiera pessima

Inf., XVII, 8.

Bestia malvagia

Inf., XVII, 10.

. . . . quel mal Voler che pur mal chiede [5]
Con lo 'ntelletto.

Purg., V, 38.

. . . . . 'l nostro avversaro. [6]

Purg., VIII, 32.

. . . . l'antico avversario

Purg., XIV, 49.

77. 6. Didone.

. . . . . colei che s'ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo.

Inf., V, 21.

. . . . . la figlia di Belo.

Par., IX, 33.

78. 7. Dio.

. . . . quello Imperador che lassù regna.

Inf., I, 42.

. . . . . l'Avversario d'ogni male.

Inf., II. 6.

. . . . . il Re dell'universo

Inf., V, 31.

Colui lo cui saver tutto trascende

Inf., VII, 25.

. . . . . il sommo Duce.

Inf., X, 34.

. . . . . verace duca

Inf., XVI, 21.

. . . . somma Sapïenza

Inf., XIX, 4.

. . . . . quei che volentier perdona

Purg., III, 40.

. . . . . l'eterno Amore.

Purg., III, 45.

. . . . . sommo Giove
Che *fu* in terra per noi crucifisso.

Purg., VI, 40.

. . . . . l'alto Sol . . . . . .

Purg., VII, 9.

. . . . . Colui che . . . . nasconde
Lo suo primo perchè, che non gli è guado.[1]

Purg., VIII, 23.

Colui che mai non vide cosa nuova.

Purg., X. 32.

. . . . . Chi tutte discerne.

Purg., XIV, u. v.

Quello infinito ed ineffabil Bene
Che lassù è . . . .

Purg., XV, 28.

. . . . . l'alto Sire . . . . . .

Purg., XV, 38.

Lo Rege eterno.

Purg., XIX, 21.

. . . . . giusto Sire

Purg., XIX, 42.

. . . . . Lui che tutto giuggia [2]

Purg., XX, 16.

Lo Motor [3] primo . . . . . .

Purg., XXV, 24.

Lo sommo Ben . . . . . .

Purg., XXVIII, 31.

. . . . . lo Bene
Di là dal qual non è a che [4] s'aspiri.

Purg., XXXI, 8.

. . . . . Colui che tutto muove [5]

Par., I, 1.

. . . . . Quei che puote

Par., I, 21,

. . . . . Re . . . . . .

Par., III, 28.

. . . . sommo Ben . . . . . .

Par., III, 30.

. . . . . primo Vero . . . .

Par., IV, 32.

. . . . . primo Amante

Par., IV, 40.

. . . . Quei che vede e puote . . . .

Par., IV, 41.

. . . . . l'eterna luce

Par., V, 3.

Il lume che per tutto il ciel si spazia [6]

Par., V, 40.

La divina Bontà che il mondo imprenta [7]

Par., VII, 87.

. . . . . Mente ch'è da sè perfetta.

Par., VIII, 43.

. . . . . Sol . . . . . .

Par., IX, 3.

. . . . . Valor . . . . . .

Par., IX, 85.

. . . . Maestro . . . , ...

Par., X, 4.

. . . . l'alto Padre . . . . . .

Par., X, 17.

. . . . . il Sol degli angeli

Par., X, 18.

. . . . . Luce eterna

Par., XI, 7.

. . . . . l'imperator che sempre regna

Par., XII. 14.

. . . . . il nostro Sire

Par., XIII, 18.

. . . . . Lucente . . . . . .

Par., XIII, 19.

. . . . . 'l caldo Amor, la chiara Vista
Della prima Virtù

Par., XIII, 27.

Quell'Uno e Due e Tre che sempre vive,
E regna sompre in Tre e Due e Uno.
Non circonscritto e tutto circonscrive.

Par., XIV, 10.

. . . . , ... il sommo Bêne

Par., XIV, 16.

. . . . . Eliós . . . . . .[8]

Par., XIV. 32.

. . . . . Trino ed Uno

Par., XV, 16.

. . . . Quel ch'è Primo

Par., XV, 19.

. . . . . Speglio
In che, prima che pensi, il pensier pandi.[9]

Par., XV, 21.

. . . . . la prima Egualità [10]

Par., XV, 25.

. . . . . *il* Sol che v'allumò [11] e arse
col caldo e con la luce . . . . . .

Par., XV, 26.

. . . . . 'l Punto [12]
A cui tutti li tempi son presenti.

Par., XVII, 6.

. . . . . Colui ch'ogni torto disgrava [13]

Par., XVIII, 2.

. . . . . pio Padre . . . . . .

Par., XVIII, 43.

. . . . . Colui [14] che volse il sesto
Allo stremo del mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto.

Par., XIX, 14.

. . . . . quel Bene
Ch'è senza fine, [15] e sè in sè misura.

Par. XIX, 17.

. . . . . la Mente
Di che tutte le cose son ripiene.[16]

Par., XIX, 18.

. . . . . Giustizia viva

Par., XIX, 23.

La prima Volontà . . . . . .

Par., XIX, 29.

. . . . . Colui che tutto vede

Par., XXI, 17.

. . . . Consiglio che il mondo governa

Par. XXI. 24.

La somma Essenzia

Par., XXI, 29.

. . . . . l'ultima [17] salute

Par., XXII, 42.

Lo nostro Imperadore

Par., XXV, 14.

Lo Sol che raggia tutto nostro stuolo. [18]

Par., XXV, 18.

. . . . l'Ortolano eterno [19]

Par., XXVI, 22.

. . . . Punto fisso

Par., XXVIII, 32.

Il Vero in che si queta ogni intelletto.

Par., XXVIII, 36.

. . . . . l'eterno Amore

Par., XXIX, 6.

La prima Luce . . . . . .

Par., XXIX, 46.

. . . . l'eterno Valor . . . . . .

Par., XXIX, 48.

. . . . trina Luce.

Par., XXXI, 10.

. . . . . l'eterna fontana

Par., XXXI, 31.

Lo rege per cui questo regno [20] pausa
In tanto amore e in tanto diletto
Che nulla volontate è di più ausa,
Le menti tutte, nel suo lieto aspetto,
Creando, a suo piacer di Grazia dota
Diversamente.

Par., XXXII, 21.

. . . . . primo Amore.

Par., XXXII, 48.

. . . . . l'ultima salute.

Par., XXXIII, 9.

. . . . . l'eterno Lume

Par., XXXIII, 15.

. . . . . *il* fine di tutti i desii

Par., XXXIII, 16.

. . . . l'alta luce.

Par., XXXIII, 18.

. . . . somma Luce che tanto *si leva*
Da' concetti mortali.

Par., XXXIII, 23.

. . . . . Valore infinito

Par. XXXIII, 27.

. . . . . luce eterna

Par., XXXIII, 28.

. . . l'alto Lume

Par., XXXIII, 39.

L'amor che muove il sole e l'altre stelle.[21]

Par., XXXIII, u. v.

Dio trino.

. . . . . alto Fattore.
. . . . . divina Potestate,[22]
La somma Sapienza e il primo Amore.

Inf., III, 2.

Dio Padre.

Lo primo ed ineffabile Valore.

Par., X, 1.

Dio (consiglio di).

. . . . . il maggior volume
U' non si muta mai bianco nè bruno.[23]

Par., XV, 17.

Dio (il verbo di).

. . . . . , ... la larga ploia[24]
Dello Spirito Santo, ch'è diffusa
In su le vecchie e 'n su le nuove cuoia.

Par., XXIV, 31.

79. 8. Dioscoride.

. . . . . 'l buono accoglitor del quale.

Inf., IV. 47.

80. 9. Divina Commedia.

. . . . . il poema sacro
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m'ha fatto per più anni macro.

Par., XXV, 1,

Divina Commedia (prima cantica della)

. . . . la prima Canzon, ch'è de' sommersi.

Inf., XX, 1.

81. 10. Domenicano (fui frate).

Io fui degli agni della santa greggia
Che Domenico mena per cammino,
U' ben s'impingua, se non si vaneggia.

Par., X, 82.

82. 11. Domenico (san).

. . . . . l'amoroso drudo
Della fede cristiana, il santo atleta,
Benigno a' suoi, ed a' nemici crudo.

Par., XII, 19.

. . . . . l'agricola che Cristo
Elesse all'orto suo, per aiutarlo.

Par., XXII, 24.

E

83. 1. Ebrei.

. . . . gente ingrata, mobile e ritrosa [1].

Par., XXXII, 44.

. . . . . la gente a cui il mar s'aperse.

Purg., XVIII, 45.

Ebrei assediati.

La Gente che perdè Gerusalemme,
Quando Maria [2] nel figlio diè di becco.

Purg., XXIII, 10.

84. 2. Eclittica.

. . . . . la strada
Che, mal, non seppe carreggiar Feton.

Purg., IV, 24.

85. 3. Eco.

. . . . . quella vaga
Ch'amor consunse come sol vapori.

Par., XII, 5.

86. 4. Eliseo.

. . . . . Colui che si vengiò cogli orsi

Inf., XXVI, 12.

87. 5. Emisfero boreale.

. . . . . mondo senza gente.

Inf., XXVI, 39.

88. 6. Empireo.

. . . . . l'ultima spera
Ove s'adempion tutti *i desii.*

Par., XXII, 21,

89. 7. Enea.

. . . . . quel giusto
Figliuol d'Anchise, che venne da Troia
Poi che 'l superbo Ilion fu combusto.

Inf., I, 25.

. . . . . l'antico che Lavinia tolse.

Inf.. II, 5.

. . . . . di Silvio lo parente.

Par., VI, 1.

90. 8. Eneide. (l').

L'alta . . . . tragedia.

Inf., XX, 38.

91. 9, Epicurei.

. . . . . suoi seguaci
Che l'anima col corpo morta fanno.

Inf., X. 5.

92. 10. Epoca cristiana.

. . . . . tempo della Grazia . . . . . .

Par., XXXII, 28.

93. 11. Equatore (l').

. . . . 'l mezzo cerchio del moto superno,
. . . . . .
. . che sempre riman tra 'l sole e il verno.

Purg., IV, 27.

94. 12. Eretici.

. . . . . quegli stolti
Che furon come spade alle Scritture
In render tôrti li diritti volti.

Par., XIII, 43.

Eritreo (v. Mar Rosso).

95. 13. Esaù e Giacobbe.

. . . . . que' gemelli
Che nella madre ebber l'ira commota.

Par., XXXII, 28.

96. 14. Estate (tempo e sera di).

Nel tempo che colui che 'l mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa
Come la mosca cede alla zanzara. . . .

Inf., XXVI, 9-10.

97. 15. Età media dell'uomo.

Il mezzo del cammino di nostra vita.

Inf., I. 1.

Età del paganesimo.

Il tempo degli dei falsi e bugiardi

Inf., I, 24.

Età presso i 74.

. . . . . quella parte
Di. . . . età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccoglier le sarte.

Inf., XXVII, 27.

98. 16. Etiopia.

. . . . . là ove il Nilo s'avvalla.

Inf.. XXXIV, 15

99. 17. Eva.

La piaga che Maria richiuse ed unse.
. . . . . .
E colei che l'aperse e che la punse.

Par., XXXII, 2.

. . . . . quella ch'al serpente crese.

Purg., XXXII, 11.

100. 18. Ezechia, re di Giuda.

. . . . . quel che. . . . . .
. . . . . .
Morte indugiò per vera penitenza.

Par., XX, 17.

F

101. 1. Faenza ed Imola.

Le città di Lamone e di Santerno.

Inf., XXVII, 17.

102. 2. Fede.

. . . . . *la* cara gioia
Sovra la quale ogni virtù si fonda.

Par., XXIV, 90.

103. 3. Federigo II.

. . . . . signor, che fu d'onor sì degno

Inf., XIII, 25.

104. 4. Fiesole.

. . . . . quel colle
Sotto il qual tu nascesti.

Par., VI, 18.

105. 5. Filando.

. . . . . traendo alla rocca la chioma.

Par., XV, 42

Filugello nel bozzolo (v. Crisalide).

106. 6. Fiorentino (io son)

I' fui della città che nel Battista
Cangiò 'l primo padrone. . . . . .

Inf., XIII, 48.

. . . . . I' fui nato e cresciuto
Sovra 'l bel fiume d'Arno alla gran villa.

Inf. XXIII, 32.

Fiorentini.

Li cittadin della città partita.

Inf., VI, 21.

. . . . . ingrato popolo maligno
Che discese di Fiesole ab antico
E tien ancor ancor del monte e del macigno

Inf., XV. 21

. . . . . lupi.

Purg., XIV, 17.

107. 7. Fiorino (moneta d'oro).

La lega suggellata del Battista.

Inf., XXX, 25.

108. 8. Firenze.

. . . . . città ch'è piena
D'invidia sì che già trabocca il sacco.

Inf., VI, 17.

. . . . . la città che nel Battista
Cangiò 'l primo padrone. . . .

Inf., XIII, 48.

. . . . . terra prava.

Inf., XVI, 3.

. . . . . trista selva.

Purg., XIV, 22.

. . . . . la Barbagia. . . . .

Purg., XXIII, 32.

Il bell'ovile ov'io dormii agnello,
Nimico a' lupi che gli danno guerra.

Par., XXV, 2.

. . . . . l'ovil di san Giovanni

Par., XVI, 9.

109. 9. Fiume (Foce di).

. . . . . là 've si rende per ristoro
Di quel che il ciel dalla marina asciuga.

Purg., XIV, 12.

110. 10. Forlì.

La terra che fe' già la lunga pruova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio.

Inf., XXVII, 15.

111. 11. Fortuna.

. . . . . general ministra e duce,
Che permuta a tempo li ben' vani
Di gente in gente, e d'uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani

Inf., VII: 26 e 27.

. . . . . colei ch'è tanto posta in croce
Pur da color che le dovrian dar lode,
Dandole biasimo a torto e mala voce.

Inf., VII, 31.

112. 12. Forza del vedere.

. . . . . il nerbo
Bel viso. . . . . .

Inf., IX, 25.

113 13. Francesco (san) d'Assisi.

Il poverel di Dio

Par., XIII, 11.

114. 14. Francescani.

. . . . . quella famiglia
Che già legava l'umile capestro.

Par.. XI, 29.

Francescani (primi frati).

. . . . . primi scalzi poverelli
Che, nel capestro, a Dio si fèro amici

Par., XII, 44.

Frode (v. Demonio Gerione).

115. 15. Furie.

. . . . . le meschine
Della regina dell'eterno pianto.

Inf., IX, 15.

G

116. 1. Gabriele Arcangelo.

L'Angel che venne in terra col decreto
Della molt'anni lagrimata pace,
Ch'aperse 'l ciel dal suo lungo divieto.

Purg. X, 12.

. . . . . quegli che portò la palma
Giuso a Maria, quando il figliuol di Dio
Carcar si volse della nostra salma.

Par., XXXII, 38.

117. 2. Gemelli.

D'un corpo usciro.

Inf., XXXII, 20.

118. 3. Gemini (segno della costellazione).

. . . . . 'l segno
Che segue il Tauro . . . . .

Par., XXII, 37.

Il bel nido di Leda. . . . .

Par., XXVII. 33.

119. 4. Gente nobile.

Genti. . . . . con occhi tardi e gravi
Di grande autorità ne' lor sembianti,
Parlavan rado con voci soavi.

Inf., IV, 38.

Gente irata.

. . . . genti accese in fuoco d'ira.

Purg., XV, 36.

120. 5. Gerusalemme.

Sì come, quando i primi raggi vibra
Laddove il suo Fattore il sangue sparso.

Purg., XXVII, 1.

. . . . . la terra santa,
Che poco tocca al papa la memoria.

Par., IX, 42.

Gerusalemme (distruzione di)

Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico.

Par., VI. 31.

Giacobbe (v. Esaù e Giacobbe).

121. 6. Giacomo (san).

. . . . . il Barone.
Per cui laggiù si visita Galizia.

Par., XXV, 6

122. 7. Gibilterra (stretto di).

. . . . . quella foce stretta
Ove l'Ercole segnò li suoi riguardi.

Inf., XXVI, 36.

. . . . . il varco
Folle d'Ulisse.

Par., XXVII, 28.

123. 8. Giorno alto.

Da tutte parti saettava il giorno
Lo sol. . . . . .

Purg., II, 19

Giorno appresso (infino al).

Infin che l'altro sol nel mondo uscio.

Inf., XXXIII, 18.

124. 9. Giovanni Evangelista (san).

. . . . colui che giacque sopra il petto
Del nostro Pellicano [1]

Par., XXV, 38.

quel che fue
D'in su la croce, al grande uficio, eletto.

Par., XXV, 38.

. . . . quei che vide [2] tutti i tempi gravi,
Pria che morisse, della bella sposa
Che s'acquistò con la lancia e co' chiavi.

Par., XXXII, 43.

125. 10. Giovanni Battista (san).

. . . . colui che volle viver solo
E che per salti fu tratto a martiro.

Par., XVIII, 45.

126. 11. Giove (pianeta).

. . . . . il sesto lume.

Par., XX, 6.

127. 12. Giuda Iscariota.

colui che perdè l'anima ria.

Inf., XIX, 32.

128. 13. Giudizio e Cristo giudice.

. . . . . al suon dell'angelica tromba,
Quando verrà la nimica Podesta,
Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne e sua figura,
Udirà quel che in eterno rimbomba.

Inf., VI, 32. 33.

129. 14. Giuliano (monte san).

. . . . . *il* monte
Per che i Pisan' veder Lucca non ponno.

Inf., XXXIII, 10.

130. 15. Giustizia divina infallibile.

. . . . . la ministra
Dell'alto Sire. . . .

Inf., XXIX, 19.

131. 16. Giusti e reprobi.

. . . . . i due collegi,
L'uno in eterno ricco, e l'altro inòpe.

Par., XIX, 37.

132. 17. Grammatica.

. . . . . la prim'arte . . . . . .

Par., XII. 46.

133. 18. Grazia divina.

. . . . la lucerna che . . . mena in alto.

Purg., VIII, 38.

134. 19. Guerra civile.

. . . . . l'un l'altro si rode,
Di quei ch'un muro e una fossa serra.

Purg., VI, 28.

I

135. 1. Ida (monte).

Una montagna . . . . , che già fu lieta
D'acque e di fronde. . . .

Inf., XIV, 38.

. . . . . là dove fôro
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo concistoro.

Purg., IX, 8.

136. 2. Idioma fiorentino.

La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patrïa natio,
. . . . . .

Inf., X, 9.

137. 3. Idropisia.

. . . 'l male ond'io nel volto mi discarno.

Inf.,XXX, 23.

Imola (v. Faenza ed Imola).

138. 4. Incarnazione (dall') alla mia nascita.

. . . . da quel dì che fu detto *Ave*,
Al parto in che mia madre, ch'è or santa,
S'allevïò di me ond'era grave.

Par., XVI, 12

139. 5. Incertezza.

. . . . sì e no nel capo mi tenzona.

Inf., VIII, 37.

140. 6. Indicando.

Co' dossi delle man' facendo insegna.

Purg., III, 34.

141. 7. Indovine.

. . . . le triste che lasciaron l'ago,
La spola e 'l fuso, ... ;
Fecer malìe con erbe e con imago.

Inf., XX, 41.

142. 8. Inferno.

. . . . . aria senzo tempo tinta.

Inf., III, 10.

. . . . la trista riviera d'Acheronte.

Inf., III, 26

. . . . . la riva malvagia
Ch'attende ciascun uom che Dio non teme.

Inf., III, 36.

. . . . la valle d'abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d'infiniti guai.

Inf., IV, 8.

. . . . . cieco mondo

Inf., IV, 5.

. . . . . aura che trema[1]

Inf., IV, 50.

. . . . . ove non è che luca[2].

Inf., IV, u. v.

. . . . . doloroso ospizio

Inf., V, 6.

. . . . . luogo d'ogni luce muto
Che mugghia come fa mar per tempesta
Se da contrari venti è combattuto.

Inf., V, 10.

. . . . . aer nero

Inf., V, 17.

. . . . . aër maligno

Inf., V, 29.

. . . . . aër perso[3].

Inf., V, 30.

. . . . . la dolente ripa
Che 'l mal dell'universo tutto insacca.

Inf., VII, 6.

. . . . . la terra sconsolata.

Inf., VIII, 26.

. . . . . lo regno della morta gente.

Inf., VIII, 29.

. . . . . la buia contrada.

Inf., VIII, 31.

. . . . . 'l mondo basso.

Inf., VIII, 36.

. . . . . l'alta valle feda.

Inf., XII, 14.

. . . . . cammin silvestro

Inf., XXI, 28.

. . . . . luoghi bui.

Inf., XXIV, 47, e XVI, 28.

. . . . . mondo cieco

Inf., XXVII, 9.

. . . . . mondo gramo

Inf., XXX, 20.

. . . . . aura morta

Purg., I, 6.

. . . . . la profonda notte
Che sempre nera fa la valle inferna.

Purg., I, 15.

. . . . . i luoghi tristi

Purg., VIII, 20.

. . . . . la profonda
Notte . . . .

Purg., XXIII, 41.

. . . . . l'uscio de, morti

Purg., XXX, 47.

. . . . . il mondo defunto

Par. XVII, 7.

. . . . lo mondo senza fine amaro.

Par., XVII, 88.

. . . . . l'infima lacuna
Dell'universo.

Par., XXXIII, 8.

(Stige).

. . . . . pantano

Inf., VII, 87.

. . . . . bolletta negra [4]

Inf., VII, 42.

. . . , ... lorda pozza.

Inf., VII, 43.

. . . . . le sucid' onde

Inf., VIII, 4.

. . . . . la morta gora

Inf., VIII, 11.

. . . . . broda

Inf., VIII, 18.

. . . . palude che 'l gran puzzo spira

Inf., IX, 11.

. . , ... le torbid' onde

Inf., IX, 22.

. . . . . schiuma antica

Inf., IX, 25.

. . . . . aër grasso

Inf., IX, 28.

(Cerchio dei golosi).

. . . . . *il* terzo cerchio della piova
Eterna, maledetta, fredda e greve.

Inf., VI, 3.

(Dite).

. . . . . terra sconsolata

Inf., VIII, 26.

. . . . . le dolenti case [5].

Inf., VIII, 40.

. . . . l'aer nero . . . . la nebbia folta.

Inf., IX; 2.

. . . . fondo della trista conca.

Inf., IX, 6.

. . . . . la città dolente.

Inf., IX, 11

. . . . . strada lorda

Inf., IX, 34.

. . . . . grande campagna
Piena di duolo e di tormento rio.

Inf., IX, 37.

. . . . . gli empi giri

Inf., X, 2.

. . . . . la città del fuoco.

Inf., X, 8.

. . . . . cieco
Carcere. . . . . .

Inf., X, 20.

(Flegetonte.)

La riviera del sangue in la qual bolle
Qual che per violenza in altrui noccia.

Inf., XII, 16.

. . . . . la proda del bollor vermiglio.

Inf., XII, 34.

(Malebolge).

. . . . . campo maligno

Inf., XVIII, 2.

. . . . . pozzo

Inf., XVIII, 6.

. . . . . cerchie eterne

Inf., XVIII, 24.

(Bolgia de' barattieri).

. . . . . le bollenti pane [6]

Inf., XXI, 42.

(Bolgia e pena degl' iporiti).

. . . . in eterno faticoso manto [7]

Inf., XXIII, 23.

(Bolgia dei ladri).

. . . . . la settima zavorra.

Inf., XXV, 48.

(Bolgia dei falsari).

. . . . . misero vallone.

Inf., XXXI, 3.

(Pozzo dei traditori)

. . . . . *il* fondo che divora
Lucifero con Giuda.

Inf., XXXI, 48.

. . . . . tristo buco
Sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce.

Inf., XXXII, 1.

. . . . . un lago che, per gelo,
Avea di vetro, e non d'acqua, sembiante.

Inf., XXXII, 8.

. . . . . gelatina [6].

Inf., XXXII, 20.

. . . . . gelati guazzi.

Inf., XXXII, 24.

. . . . . eterno rezzo.

Inf., XXXII, 25.

. . . . . la gelata

Inf., XXXIII, 31.

. . . . . fredda crosta

Inf., XXXIII, 87.

. . . . . *la* giaccia

Inf., XXXIII, 89.

Inferno (fondo dell').

. . . . . 'l più basso luogo e 'l più oscuro,
E 'l più lontan dal ciel' che tutto gira

Inf., IX, 10.

143. 9. Inverno.

. . . . freddo tempo.

Inf., V, 14.

144. 10. Invidia.

La meretrice che mai dall'ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune, e delle corti vizio.

Inf., XIII, 22.

145. 11. Ipocriti.

. . . . . gente dipinta

Inf., XXIII, 20.

. . . . . *il* collegio
Degli ipocriti tristi.

Inf., XXIII, 81.

146. 12. Iride.

. . . . . *la* figlia di Taumante,
Che di là cangia sovente contrade.

Purg., XXI, 17.

. . . . . 'l messo di Iuno.

Par., XXVII, I 11

147. 13. Italia.

. . . . . dolce terra
Latina

Inf., XXVII, 9.

Il bel paese là dove il sì suona.

Inf., XXXIII, 27

Italia (meridionale).

. . . quel corno d'Ausonia, che s'imborga
Di Bari, di Gaeta, e di Catona,
Da onde Tronto e Verde in mare sgorga.

Par., VIII, 21.

L

148. 1. Lachesi.

. . . . . lei che dì e notte fila.

Purg., XXI, 9.

149. 2. Lagrime.

. . . . . quell'acque
. . . . . che il dolor distilla.

Purg., XV, 32.

150. 3. Levante.

La parte ove s'aspetta il temo
Che mal guidò Fetonte.

Par., XXXI, 42.

151. 4. Lido (non molto lungi dal).

Non molto lungi al percuoter dell'onde.

Par., XII, 17.

Lido fenicio.

. . . . . il lito
Nel qual si fece Europa dolce carco

Par., XXVII, 28.

152. 5. Limbo.

Luogo è laggiù, non tristo da martiri,
Ma di tenebre, solo; ove i lamenti
Non suonan come guai, ma son sospiri.

Purg., VII, 10.

. . . . . *l'*infernale ambascia

Par., XXVI, 45.

Limbo (tra quei del).

. . . . . tra color che son sospesi

Inf., II, 18.

153. 6. Limosinare (si ridusse a).

Egli, per trar l'amico suo di pena
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena.

Purg., XI, 46.

154. 7. Linea verticale.

Il cader della pietra.

Purg., XV, 7.

155. 8. Lingua.

. . . . quella con ch'i' parlo . . . .

Inf., XXXII, u. v.

156. 9. Lingua italiana.

. . . . . moderna favella.

Par., XVI. 11.

157. 10. Lombardia, Venezia e parte di Romagna.

Il . . . . paese ch'Adice e Po riga.

Purg., XVI, 39.

158. 11. Lucca.

. . . . terra . . . . . ben fornita

Inf., XXI, 14.

159. 12. Lucifero.

La creatura ch'ebbe il bel sembiante

Inf., XXXIV, 6.

Lo 'mperador del doloroso regno

Inf., XXXIV, 10.

. . . . . vermo reo che 'l mondo fora[1]

Inf., XXXIV, 96.

Lucifero (Satana).

. . . . colui che fu nobil creato
Più ch'altra creatura . . . .

Purg., XII, 9.

. . . . . 'l primo superbo,
Che fu la somma[2] d'ogni creatura.

Par., XIX, 16.

. . . . . colui . . . . .
Che pria volse le spalle al suo Fattore.

Par., IX, 43.

. . . . . il perverso
Che cadde di quassù[3] . . . .

Par., XXVII, 9.

Principio del cader fu 'l maledetto
Superbir di colui che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo, costretto.

Par., XXIX, 19.

160. 13. Luna.

La faccia della Donna[1] che qui regge.

Inf., X, 27.

. . . . . la suora di colui[2]

Purg., XXIII, 40.

. . . . . la prima stella[3]

Par., II, 10.

. . . . . l'eterna margherita[4]

Par., II, 12.

. . . . . la spera più tarda.

Par., III, 17.

. . . . . la figlia di Latona[5]

Par., X, 23 e XXII, 47.

Luna e sole.

. . . . . li figli di Latona.

Par., XXIX, 1.

Luna e stelle.

Trivia ride tra le ninfe eterne
Che dipingono il ciel per tutti i seni.[6]

Par., XXIII, 9.

M

161. 1. Madre.

. . . . colei che 'n te s'incinse

Inf. VIII, 15.

162. 2. Malatestino.

Quel traditor che vede pur con l'uno,
E tien la terra, che tal è qui meco,
Vorrebbe di vedere esser digiuno.

Inf., XXVIII, 29.

163. 3. Malehault (dama di).

. . . . . quella che tossio
Al primo fallo, scritto, di Ginevra.

Par., XVI, 5.

164. 4. Marca (la).

. . . . . quel paese
Chi siede tra Romagna e quel di Carlo.

Purg., V, 28.

165. 5. Mar Rosso.

. . . . . lito rubro.

Par., VI, 27.

166. 6. Maria.

. . . . . Quella
Che ad aprir l'alto amor volse la chiave.

Purg., X, 14.

. . . . . unica Sposa
Dello Spirito Santo.

Purg., XX, 88.

. . . . . la rosa[1] in che 'l Verbo divino
Carne si fece.

Par., XXIII, 25.

Il nome del bel fior[2] ch'io sempre invoco
E mane e sera.

Par., XXIII, 30.

. . . . . il bel zaffiro
Del quale il ciel più chiaro s'inzaffira.[3]

Par., XXIII, 84.

. . . . la Regina del cielo, ond'io ardo
Tutto d'amor . . . .

Par., XXXI, 84.

. . . . la Donna del cielo . . . .

Par., XXXII, 10.

. . . . . Augusta

Par., XXXII, 40.

Termine fisso d'eterno consiglio.

Par., XXXIII, 1.

. . . . . meridïana face
Di caritate e giuso intra' mortali
. . . . di speranza[4] fontana vivace.

Par., XXXIII, 4.

167. 7. Marinari.

. . . . . la gente che ministra
Per gli alti legni . . . . . .

Purg., XXX, 20.

168. 8. Mattino (il).

Già era il sole all'orizzonte giunto
. . . . . .
. . . . . .
E la notte . . . . . .
Uscia di Gange fuor con le bilance,
Che le caggion di man quando soverchia;
Sì che le bianche e le vermiglie guance
. . . . . della bella Aurora
Per troppa etate divenivan rance.

Purg., II, 1, 2, 3.

169. 9. Mattutino.

. . . . l'ora che la Sposa di Dio surge
A mattinar lo Sposo perchè l'ami.

Par., X, 47.

170. 10. Mediterraneo.

La maggior valle in che l'acqua si spanda
. . . . . .
Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,
Tra discordanti liti, contra 'l sole
Tanto sen va, che fa meridïano
Là dove l'orizzonte pria far suole.

Par., IX, 28, 29.

171. 11. Memoria.

Il libro che il preterito rassegna.

Par., XXIII, 18.

172. 12. Mercurio (pianeta).

. . . . . la spera
Che si vela a' mortai con gli altri raggi.

Par., V, 43.

173. 13. Mesi (più).

Più lune . . . .

Inf., XXIII, 9.

Mesi (spazio di).

Cinque volte racceso, e tante casso
Lo lume era di sotto dalla luna,
. . . . . .

Inf., XXVI, 4[illegible].

174. 14. Mezzogiorno.

. . . . . è tocco
Meridïan dal Sole . . . .

Purg., IV, 46.

175. 15. Miracoli.

. . . . opere . . . ., a che Natura
Non scaldò ferro mai nè battè ancude.

Par., XXIV, 84.

176. 16. Monaca.

Io fui nel mondo vergine sorella.

Par., III, 16.

Monaca (mi feci).

Perfetta vita ed alto merto inciela
Donna più su (mi disse), alla cui norma,
Nel vostro mondo giù, si veste e vela,
Perchè 'nfino al morir si vegghi e dorma
Con quello Sposo ch'ogni voto accetta
Che caritate a suo piacer conforma.
Dal mondo, per seguirla, giovinetta
Fuggími, e nel suo abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta.

Par., III, 33, 34, 35.

177. 17. Monastero.

. . . . . dolce chiostra.

Par., III, 36.

. . . . . *il* santo loco.

Par., IV, 27.

178. 18. Mondo.

. . . . . vita serena.

Inf., VI, 17.

. . . . l'aer dolce che dal sol s'allegra.

Inf., VII, 41.

Lassù di sopra in la vita serena.

Inf., XV, 17.

. . . . . vita bella.

Inf., XV, 19.

. . . . . le belle stelle.

Inf., XVI, 28.

179. 19. Monteaperti (battaglia di).

. . . . . Lo strazio e 'l grande scempio
Che fece l'Arbia colorata in rosso.

Inf., X, 29.

180. 20. Montecassino.

Quel monte a cui Cassino è nella costa.

Par., XXII, 13.

181. 21. Montefeltrese.

. . . . i' fui de' monti là intra Urbino
E 'l giogo di che Tever si disserra.

Inf., XXVII, 10.

182. 22. Montone (fiume).

. . . . . fiume ch'ha proprio cammino
Prima da monte Veso inver levante,
Dalla sinistra costa d'Apennino,
Che si chiama Acquacheta suso, avante
Che si divalli giù nel basso letto,
E a Forlì di quel nome è vacante.

Inf., XVI, 32, 33.

183. 23. Morì (allor che).

Allora che sentì di morte il gelo.

Par., XIII, 5.

Morimmo.

Di vita uscimmo

Purg., V, 19.

Moristi (dal dì che).

. . . . . da quel dì
Nel qual mutasti mondo a miglior vita

Purg., XXIII, 26.

184. 24. Morte.

. . . . . l'ultimo dì

Inf., XV, 16.

. . . . . l'ultima sera.

Purg., I, 20.

Morte (punto di).

. . . . . stremo.

Purg., XXVI, 31.

185. 25. Morto (come se non fossi).

Dinne com'è che fai di te parete
Al sol, come se tu non fossi ancora
Di morte entrato dentro della rete.

Purg., XXVI, 8.

Morto (prima che sia).

Prima che morte gli abbia dato il volo.

Purg., XIV, 1.

Morto (senza figli).

O Ugolin de' Fantolin', sicuro
È 'l nome tuo, da che più non s'aspetta
Chi far lo possa, tralignando, oscuro.

Purg., XIV, 41.

186. 26. Mosè.

Quel duca sotto cui visse di manna
La gente ingrata, mobile, e ritrosa.

Par., XXXII, 44.

187. 27. Mozzi (Andrea de')

Colui . . . . , che dal servo de' servi
Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi.

Inf., XV, 38.

188. 28. Musa.

O Diva Pegasëa, che gl'ingegni
Fai gloriosi, e rendigli longevi,
Ed essi teco le cittadi e i regni.

Par., XVIII, 28.

Muse.

. . . . . le Donne . . . . .
Che aiutâro Anfione a chiuder Tebe.

Inf., XXXII, 4.

O sacrosante Vergini, se fami,
Freddi o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona ch'io mercè ne chiami.

Purg., XXIX, 13.

N

189. 1. Natura o vita umana.

. . . . . la bella figlia
Di quel che apporta mane e lascia sera.

Par., XXVII, 46.

190. 2. Nicolò III.

. . . . . io fui vestito del gran manto:
E veramente fui figliuol dell'Orsa,
Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
Che sù l'avere, e qui me misi in borsa.

Inf., XIX, 23, 24.

191. 3. Neve da mezzo dicembre a mezzo gennaio.

Siccome di vapor' gelati fiocca.
In giuso l'aer nostro, quando il corno
Della Capra del ciel col Sol si tocca.

Par., XXVII, 23.

192. 4. Notte (mentre ch'è).

Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso.

Purg., VII, 20.

O

193. 1. Olivo.

. . . . . lo fronde di Minerva

Purg., XXX, 23.

Olivo (olio d').

. . . . . liquor d'ulivi.

Par., XXI, 39.

194. 2. Ombra.

. . . . . rotta
La luce in terra . . . .

Purg., III, 30.

. . . . 'l lume del sole in terra è fesso.

Purg., III, 32.

. . . . . il lume. . . . rotto.

Purg., V, 3.

. . . . . i' non dava loco
Per lo mio corpo al trapassar de' raggi.

Purg., V, 9.

195. 3. Omero.

. . . . signor dell'altissimo canto,
Che sovra gli altri, com'aquila, vola.

Inf., IV, 32.

. . . . . quel Greco
Che le Muse lattâr più ch'altro mai

Purg., XXII, 34.

196. 4. Orsa (l') maggiore.

. . . . . quel Carro a cui il seno
Basta del nostro cielo e notte e giorno,
Sì che, al volger del têmo, non vien meno.

Par., XIII, 3.

Orsa (l') minore.

. . . . . quel corno
Che si comincia in punta dello stelo
A cui la prima ruota, va dintorno.

Par., XIII, 4.

197. 5. Ora (prim') mattutina.

Nell'ora che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai [1];
E che la mente nostra, pellegrina [2]
Più dalla carne, e men da' pensier presa,
Alle sue visïon quasi è divina.

Purg., IX, 5 e 6.

Ora (l') sesta del giorno sta per finire.

. . . . . vedi che torna
Dal servigio nel dì l'ancella [3] sesta.

Purg., XII, 27.

Ora di notte.

E la Notte, de' passi con che sale,
Fatti avea duo nel luogo ov'eravamo;
E 'l terzo, già chinava in giuso l'ale [4].

Purg., IX, 8.

Ore undici antim.

E già le quattro ancelle [5] eran del giorno
Rimase addietro; e la quinta era al temo
Drizzando pure in su l'ardente corno.

Purg., XXII, 40.

P

198. 1. Paganesimo.

. . . l'empio culto che 'l mondo sedusse.

Par., XXII, 15.

199. 2. Paolo (san).

. . . . . lo Vas d'elezione

Inf., II, 10.

. . . . . il tuo caro frate
Che mise Roma, teco, nel buon filo.

Par., XXIV, 21.

200. 3. Papa.

. . . . . il successor del maggior Piero.

Inf., II, 8.

. . . . . il gran prete [1]

Inf., XXVII, 24.

Lo principe [2] de' nuovi Farisei.

Inf., XXVII, 29.

. . . . . 'l capo reo [3] . . . .

Purg., VIII, 44.

. . . . 'l Pastor della Chiesa

Par., V, 26.

Quegli ch' usurpa in terra il luogo mio [4].

Par., XXVII, 8.

. . . . . prefetto nel Foro divino

Par., XXX, 48.

Papa (fu)

Ebbe [5] la santa Chiesa in le sue braccia

Purg., XXIV, 8.

Papa (sappi ch'io fui)

Scias quod ego fui successor Petri [6].

Purg., XIX, 33.

201. 4. Paradiso.

. . . . . grembo di Maria

Purg., VIII, 13.

Là dove agl'innocenti si risponde [1].

Purg., VIII, 24.

. . . . . sommo smalto

Purg., VIII, 38.

. . . . . il chiostro
Nel quale è Cristo abate del collegio.

Purg., XXVI, 43.

. . . . . l'eterno die

Purg., XXX, 35.

. . . . . regno santo

Par., I, 4.

. . . . . beato regno.

Par., I, 8.

. . . l'albero che vive della cima, [2]
E frutta sempre, e mai non perde foglia.

Par., XVIII, 10.

. . . . . il bel giardino
Che sotto i raggi di Cristo s'infiora.

Par., XXIII, 24.

. . . . . primavera sempiterna
Che notturno Arïete [3] non dispoglia

Par., XXVIII, 89.

. . . . . miro [4] e angelico templo
Che solo amore e luce ha per confine.

Par., XXVIII, 18.

Paradiso e beati.

. . . . . i gran patrici [5]
Di questo imperio giustissimo e pio.

Par., XXXII, 89.

Paradiso terrestre.

Qui fu innocente l'umana radice [6];
Qui primavera sempre, ed ogni frutto:
Nettare è questo, di che ciascun dice.

Purg., XXVIII, 48.

. . . là ove ubbidìa la terra e 'l cielo.

Purg., XXIX, 9.

Paradiso (la mia sorella è in)

La mia sorella [7], che, tra bella e buona,
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell'alto Olimpo, già, di sua corona.

Purg., XXIV, 5.

Parca (v. Lachesi)

202. 5. Parla.

. . . . . Scocca
L'arco del dir. . . . .

Purg., XXV, 6.

203. 6. Parnaso e Muse.

Spesse fïate ragioniam del monte
Ch'ha le nutrici nostre sempre seco.

Purg., XXII, 85.

204. 7. Peccati.

. . . . . le caligini del mondo.

Purg., XI, 10.

205. 8. Pelle.

. . . la vagina de le membra

Par., I, 7.

206. 9. Pene.

. . . . . lo membro che l'uom cela

Inf., XXV, 89.

207. 10. Pesci (costellazione de')

. . . . . la celeste Lasca.

Purg.,XXXII, 18.

208. 11. Peteggiare,

Ed egli avea del cul fatto trombetta.

Inf., XXI, u. v.

209. 12. Piante.

. . . . . le vive travi.

Purg., XXX, 29.

210. 13. Pietro (san)

. . . . . *il* gran viro
A cui nostro Signor lasciò le chiavi,
Che portò giù di questo gaudio miro.

Par., XXIV, 12.

L'apostolico lume. . . .

Par., XXIV, 51.

. . . . . la primizia,
Che lasciò Cristo, de' vicarii sui.

Par., XXV, 5.

. . . . . quel padre vetusto
Di santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi
Raccomandò di questo fior venusto.

Par., XXXII, 42.

Pietro e Paolo.

. . . . . Cephas, e . . . . il gran vasello
Dello Spirito Santo.

Par., XXI, 43.

211. 14. Pioggia.

. . . . . 'l pregno aere in acqua si converse.

Purg., V, 40.

212. 15. Pirenei.

. . . . . *il* monte che la fascia.

Par., XIX, 41.

213. 16. Pisani.

. . . . . volpi sì piene di froda
Che non temono ingegno che le occùpi.

Purg., XIV, 18.

214. 17. Poco (tra)

Tempo futuro m'è già nel cospetto,
Cui non sarà quest'ora molto antica.

Purg., XXIII, 33.

215. 18. Poeta (nome di).

Il nome che più dura e più onora.

Purg., XXI, 29.

216. 19. Poetassi (prima che io).

E pria ch'io conducessi i Greci a' fiumi
Di Tebe poetando. . . .

Purg., XXII, 30.

217. 20. Poeti Greci,

Greci, che già di lauro ornâr la fronte.

Purg., XXXII, 36

218. 21. Polenta (i)- loro dominio a Ravenna.

Ravenna sta come stata è molt'anni;
L'aquila da Polenta la si cova,
Si che Cervia ricuopre co' suoi vanni.

Inf., XXVII, 14.

219. 22. Polo (il).

. . . . là dove le stelle son più tardi,
Sì come ruota più presso allo stelo.

Purg., VIII, 29.

220. 23. Posteri.

. . . . . coloro
Che questo tempo chiameranno antico.

Par., XVII, 40.

221. 24. Potere temporale.

. . . . . la Chiesa di Roma,
Per confondere in sè duo reggimenti,
Cade nel fango a sè brutta la soma.

Purg., XVI, 43.

222. 25. Presbita.

. . . . . quei ch'ha mala luce.

Inf., X, 34.

223. 26. Presente.

. . . . . quel punto
Che del futuro fia chiusa la porta.

Inf., X, 36.

224. 27. Provenza.

Quella sinistra riva che si lava
Di Rodano.

Par., VIII, 20.

225. 28. Provvedimenti vani.

. . . . . a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d'ottobre fili.

Purg., VI, 48.

226. 29. Purgatorio.

. . . . . quel secondo regno
Ove l'umano spirito si purga
E di salire al ciel diventa degno.

Purg., I, 2.

Purgatorio (anime del).

. . . . . color che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti.

Inf., I, 40.

Anime fortunate. . . . . .
. . . . . *che vanno* a farsi belle.

Purg., II, 25.

. . . ben finiti[1], ... già spiriti eletti

Purg., III, 25.

. . . . . mandria fortunata
Pudica in faccia e nell'andare onesta.

Purg., III, 29.

. . . . . spiriti bennati.

Purg., V, 20.

. . . . . esercito gentile

Purg., VIII, 8.

. . . . . l'altre gentil'forme.

Purg., IX, 20.

. . . . . devote
Ombre. . . . .

Purg., XIII, 28.

. . . . . gente sicura
. . . . . di veder l'alto lume[2].

Purg., XIII, 29.

. . . . . ciascuna è cittadina
D'una vera città[3].

Purg., XIII, 82.

Spirito eletto

Purg., XIII, 48.

. . . . . anime care

Purg., XIV, 43.

. . . . . turba magna [4].

Purg., XVIII, 33.

. . . eletti di Dio, li cui soffriri
E giustizia e speranza fan men duri.

Purg.. XIX, 26.

. . . . . li pii
Spiriti. . . .

Purg., XXI, 24.

. . . . . la santa greggia

Purg., XXIV, 25.

. . . . . anime sicure
D'aver quando che sia di pace stato.

Purg., XXVI, 18,

Purgatorio (a noi del).

. . . . . a noi di questo mondo [5],
Ove poter peccar non è più nostro.

Purg., XXVI. 44.

Purgatorio (il monte del).

. . . . lo monte che l'anime cura [6].

Par., XVII, 7.

Purgatorio (pene del).

. . . . lo dolce assenzio de' martiri.

Purg., XXIII, 29.

Purgatorio (gli scaglioni del).

. . . . . li scaglion santi.

Purg., XII, 39.

227. 30. Putifarre (la moglie di).

. . . . . la falsa che accusò Giuseppe.

Inf., XXX, 33.

R

228. 1. Raffaele arcangelo.

E l'altro che Tobia rifece sano.

Par., IV, 16.

229. 2. Re (ero).

Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra che il Danubio riga
Poi che le ripe tedesche abbandona.

Par., VIII, 22.

230. 3. Resurrezione della carne.

. . . . . Tutti saran serrati
Quando di Iosaffà qui torneranno
Co' corpi, che lassù hanno lasciati.

Inf., X, 4.

. . . . i Beati al novissimo bando
Surgeran presti, ognun di sua caverna,
La rivestita carne alleviando.

Purg., XXX, 5.

231. 4. Rimini.

Siede la terra dove nata fui,
Sulla marina dove il Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.

Inf., V, 33.

232. 5. Roma.

. . . . . lo loco santo
U' siede il successor del maggior Piero.

Inf., II, 8.

Là dove Cristo tutto dì si merca.

Par., XVII, 17.

233. 6. Romagna.

Tra 'l Po e il monte e la marina e 'l Reno.

Purg., XIV, 31,

234. 7. Ruth.

. . . . . colei
Che fu bisava al Cantor che, per doglia
Del fallo, disse: *Miserere mei.*

Par., XXXII, 4.

S

235. 1. Salomone.

. . . . l'alta luce u' sì profondo
Saver fu messo, che, se il vero è vero,
A veder tanto non surse il secondo.

Par., X, 88.

236. 2. Sardegna.

. . . . . l'isola de' Sardi

Inf., XXVI, 85.

Satana (v. Lucifero).

237. 3. Saturno.

. . . . cristallo che 'l vocabol porta,
Cerchiando il mondo, del suo caro duce
Sotto cui giacque ogni malizia morta.

Par., XXI, 9.

238. 4. Secoli (passeranno 5).

. . . . . e, pria che muoia,
Questo centesim'anno ancor s'incinqua

Par., IX, 13, 14.

239. 5. Semiramide.

. . . imperatrice di molte favelle.

Inf., V, 18.

240. 6. Sera.

Era già l'ora che volge il desio
A' naviganti, e intenerisce 'l cuore,
Lo dì ch'han detto a' dolci amici, addio;
E che lo nuovo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano
Che paia il giorno pianger che si muore.

Purg., VIII, 24.

. . . eran sopra noi tanto levati
Gli ultimi raggi che la notte segue,
Che le stelle apparivan da più lati.

Purg., VXII, 1 e 2.

Sera di estate (v. estate).

241. 7. Serafini.

. . . . . que' fuochi pii
Che di sei ali fannosi cuculla.

Par., IX, 26.

242. 8. Serpe.

. . . . . la mala striscia.

Purg., VIII, 34.

243. 9. Sicilia.

. . . la bella Trinacria. . . . .

Par., VIII, 23.

. . . . . l'isola del fuoco,
Dove Anchise finì la lunga etate.

Par., XIX, 44.

244. 10. Sinistra (a).

Da quella parte onde 'l cuore ha la gente.

Purg., X, 16.

245. 11. Sole.

. . . . . , ... 'l Pianeta
Che mena dritto altrui per ogni calle

Inf., I, 6.

, ... carro della luce.

Purg., IV, 20.

. . . . . , . lo specchio
Che su e giù [1] del suo lume conduce.

Purg., IV, 21.

Colui che già si copre della costa,
Sì che i suo' raggi tu romper non fai.

Purg. VI, 19.

. . . . dolce lume, ...
. . . . . .
. . . . . .

Tu scaldi il mondo, tu sovr'esso luci:
S'altra cagione in contrario non pronta,[3]
Esser den sempre li tuoi raggi duci.

Purg., XIII, 6, 7.

La lucerna[3] del mondo.

Par., I, 13.

Lo ministro maggior della natura.
Che del valor del cielo il mondo imprenta,[4]
E col suo lume il tempo ne misura.

Par., X, 10.

. . . . colui che tutto il mondo alluma.

Par., XX, 1.

Quegli ch'è padre d'ogni mortal vita

Par., XXII, 39.

. . . . . nato *d'*Iperïone.

Par., XXII, 48.

. . . . quel che apporta mane e lascia sera

Par., XXVII, 46.

Sole e luna.

. . . . . li due occhi del cielo.

Purg., XX, 44.

246. 12. Sordello.

. . . . . anima lombarda.

Purg., VI, 21.

. . . . anima gentil.

Purg., VI, 27.

247. 13. Specchio.

. . . . . vetro
Lo qual diretro a sè piombo nasconde

Par., II, 30.

248. 14. Sposo.

Sàlsi colui che inanellata pria,
Disposando, m'avea con la sua gemma.

Purg., V, 45 e u. v.

249. 15. Spronare.

. . . . . *dar* delle calcagne

Purg., XII, 7.

250. 16. Stazio.

. . . . . anima degna.

Purg., XXII, 42.

251. 17. Stomaco.

. . . . . il tristo sacco
Che merda fa di quel che si trangugia.

Inf., XXVIII, 9.

252. 18. Strada.

. . . . lo letto delle piante . . . . . .

Purg., XII, 5.

253. 19. Suicida.

Qualunque priva sè del mondo.

Inf., XI, 15.

. . . . . anima feroce.

Inf., XIII, 32.

254. 20. Suicidarsi.

. . . . . avere in sè man violenta.

Inf., XI, 14.

255. 21. Svenarsi.

. . . . . , ... vid'io
Delle mie vene farsi in terra laco

Purg., V, 28.

256. 22. Sventure (saldo alle).

Ben tetragono a' colpi di ventura.

Par., XVII, 8.

T

257. 1. Tebaide (Il poema della).

. . . . . tu cantasti le crude armi
Della doppia tristizia di Giocasta.

Purg., XXII, 19.

258. 2. Tentazioni diaboliche.

. . . . . dolce mondo
Dell'antico avversario a sè vi tira

Purg., XIV, 49.

259. 3. Terra.

. . . . . dolce mondo

Inf., VI, 30.

. . . . . chiaro mondo

Inf.. XXXIV, 45.

. . . . . la comune[1] madre

Purg., XI, 21.

. . . . . mortal marca.

Purg., XIX, 15.

L'aiuola che ci fa tanto feroci.[2]

Par., XXII, 51.

Terra (centro della).

. . . . . lo mezzo
Al quale ogni gravezza si rauna

Inf., XXXII, 25.

. . . . . il punto
Al qual si traggon d'ogni parte i pesi.

Inf., XXXIV, 37.

260. 4. Teseo.

. . . . . 'l duca d'Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse.

Inf., XII, 6.

261. 5. Tevere (foce del).

. . . . . la marina . . . . . ,
Dove l'acqua di Tevere s'insala.

Purg., II, 34.

262. 6. Tito (guerra di).

Nel tempo che 'l buon Tito, con l'ajuto
Del sommo Rege, vendicò le fora
Ond'uscì 'l sangue per Giuda venduto.

Purg., XXI, 28.

263. 7. Tommaso (san) d'Aquino.

. . . . . lumiera

Par., XI, 6.

La benedetta fiamma.

Par., XII, 1.

264. 8, Toscani.

Gli abitator della misera valle.

Purg., XIV, 14.

. . . . . gente tosca.

Inf., XXVIII, 36.

265. 9. Tradimento.

. . . . . la lancia
Con la qual giostrò Giuda

Inf., XX, 28.

266. 10. Traiano.

Il roman prence, lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria.

Purg., X, 25.

Colui che . . . . . .
La vedovella consolò del figlio.

Par., XX, 15.

267. 11. Troia.

. . . . . là dov'Ettore si cuba.

Par., VI, 28.

U

268. 1. Ucciso (fui).

Quivi fu' io da quella gente turpa
Disviluppato dal mondo fallace.

Par., XV, 49.

269. 2. Umbilico.

. . . . quella parte donde prima è preso
Nostro alimento

Inf., XXV, 29.

270. 3. Uomo.

. . . . animal grazïoso e benigno

Inf., V, 80.

Uomo d'umile origine divenuto grande.

Verga gentil, di piccola gramigna.

Purg., XIV, 34.

Uomo morto da poco.

Di poco era di me la carne nuda

Inf., IX, 9.

Uomo presso a morte.

. . . . tale *che* ha già l'un piè dentro la fossa.

Purg., XVIII, 41.

271. 4. Uomini del paganesimo virtuosi.

. . . . . quei che le tre sante
Virtù non si vestiro, e senza vizio
Conobber l'altre e seguïr tuttequante

Purg., VII, 12,

272. 5. Ungheria (v. Ero re).

273. 6. Usignuolo.

. . . . l'uccel che a cantar più si diletta.

Purg., XVII, 6.

V

274. 1. Vapore acqueo.

Ben sai come nell'aër si raccoglie
Quell'umido vapor che in acqua riede
Tosto che sale dove 'l freddo il coglie.

Purg., V, 37.

275. 2. Velo monastico.

. . . . . sacre bende.

Par., III, 38.

276. 3. Venere.

Lo bel pianeta che ad amar conforta

Purg., I, 7.

. . . . . Citerea,
Che di fuoco d'amor par sempre ardente.

Purg., XXVII, 32.

Venezia (v. Lombardia).

277. 4. Venezia, il Brenta e la Piave (la contrada tra)

In quella parte della terra prava
Italica, che siede intra Rialto
E le fontane di Brenta e di Piava,
Si leva un colle . . . . . .

Par., IX, 9 e 10.

278. 5. Vernia (la) nel Casentino.

Il crudo sasso intra Tevere ed Arno.

Par., XI, 36.

279. 6. Vescovo (fu).

. . . . . Bonifazio,
Che pasturò col rocco molte genti.

Purg., XXIV, 10.

280. 7. Vespa (il pungiglione della).

. . . . . l'ago

Purg., XXXII, 45.

281. 8. Vesti vedovili.

. . . . . le bianche bende

Purg., VIII, 25.

282. 9. Via Lattea.

. . . . . distinta di minori e maggi
Lumi, biancheggia tra i poli del mondo
Galassia, sì che fa dubbiar ben saggi.

Par., XIV, 83.

283. 10. Vigne (Pier delle).

. . . . colui che *tenne* ambo le chiavi
Del cuor di Federigo, e che le volse,
Serrando e disserrando, sì soavi,
Che dal Segreto suo quasi ogni uom *tolse*.

Inf., XIII, 20 e 21.

284. 11. Vigliacchi.

. . . . . anime triste . . . . . .
Che visser senza infamia e senza lodo

Inf., III, 12.

. . . . . la setta de' cattivi
A Dio spiacenti ed a' nemici sui

Inf., III, 21.

. . . . sciaurati che mai non fur vivi.

Inf., III, 22.

285. 12. Vino.

. . . . l'umor che dalla vite cola.

Purg., XXV, 26.

286. 13. Virgilio.

. . . . . fonte
Che spande di parlar sì largo fiume

Inf., I, 27.

. . . . degli altri poeti onore e lume.

Inf., I, 28.

. . . . anima cortese mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà, quanto 'l moto, lontana.

Inf., II, 20.

O tu ch'onori ogni scïenza ed arte.

Inf., IV, 25.

. . . . . altissimo poeta.

Inf., IV, 27.

Lo buon maestro

Inf., IV, 29.

. . . . 'l mio maestro

Inf., IV, 33.

. . . . . maestro mio, ... signore.

Inf., IV, 16.

. . . . . 'l poeta . . . . .

Inf., IV, 5.

. . . . . Maestro . . . . . .

Inf., V, 17.

. . . . . il mio dòttore . . . . . .

Inf., V, 24.

. . . . . 'l duca mio . . . . . .

Inf., VI, 9.

. . . . . 'l duca . . . . .

Inf., VI, 82.

. . . . . Savio gentil, che tutto seppe.

Inf.. VII, 1.

. . . . . Maestro mio

Inf., VII, 13.

. . . . . mar di tutto il senno

Inf., VIII, 3.

Lo duca mio

Inf., VIII, 9.

. . . . . caro duca mio

Inf., VIII, 33.

. . . . . mio signor.

Inf., VIII, 39.

Lo dolce padre . . . .

Inf., VIII, 37.

. . . . . virtù somma . . . . . .

Inf.. X, 2.

. . . . . Buon duca

Inf., X, 7.

. . . . . l'antico
Poeta

Inf., X, 41.

. . . . . quel saggio

Inf., X, 43.

O sol che sani ogni vista turbata.

Inf., XI, 31.

Lo savio mio . . . . . .

Inf., XII, 6.

. . . . . la mia scorta.

Inf., XII, 18.

. . . . 'l mio buon duca

Inf., XII, 28.

. . . . . 'l buon maestro . . . . . .

Inf., XIII, 6.

. . . . . il Savio mio

Inf., XIII, 16.

. . . . . il mio dottor.

Inf., XV, 5.

Lo mio maestro

Inf., XV, 33.

. . . . . 'l Dottor . . . . . .

Inf., XV, 16.

. . . . 'l dolce duca . . . .

Inf., XVIII, 15.

. . . . . la scorta mia

Inf., XVIII, 23.

Lo duca

Inf., XVIII, 25.

. . . . . 'l mio duca . . . . . .

Inf., XXI, 33.

. . . . 'l maestro mio . . . . . .

Inf., XXIII, 17

. . . . . lo mastro.

Inf., XXIV, 6.

. . . . . dolce poeta

Inf., XXVII, 1.

. . . . . fida compagna

Purg., III, 2.

. . . . il mio conforto

Purg., III, 8.

. . . . dolce padre

Purg., IV, 15.

. . . . dolce signor mio

Purg., IV, 37.

. . . . luce mia . . . .

Purg., VI, 10.

O gloria de' Latin . . . ., per cui
Mostrò ciò che potèa la lingua nostra.[1]

Purg., VII, 6.

. . . . . il mio signor

Purg., VII, 21.

. . . . . fidate spalle.

Purg., VIII, 14.

. . . . . il dolce maestro . . . .

Purg., X, 16.

. . . . . colui che mi movea.

Purg., X, 17.

. . . . . il dolce pedagogo.[2]

Purg., XII, 1

. . . . . colui che sempre innanzi atteso [3]
Andava . . . . . .

Purg., XII, 26.

. . . . . padre . . . . . .

Purg., XIII, 12.

. . . . . mio consiglio saggio

Purg., XIII, 25.

. . . . . la scorta mia saputa e fida.

Purg., XVI, 3.

Dolce mio padre . . . . . .

Purg., XVII, 28.

L'alto dottore . . . . . .

Purg., XVIII, 1.

. . . . . padre verace . . . . . .

Purg., XVIII, 3.

. . . . . dolce padre caro.

Purg., XVIII, 5.

. . . . . l'Ombra gentil per cui si noma
Pietola[4] più che villa Mantovana.

Purg., XVIII, 28.

La guida mia

Purg., XIX, 18.

. . . . . signor mio.

Purg., XIX, 19.

. . . . 'l dottor mio . . . . . .

Purg., XXI, 8.

. . . . il savio duca . . . . . .

Purg., XXI, 26.

. . . . il cantor de' buccolici carmi.

Purg., XXII, 19.

Lo più che padre

Purg., XXIII, 2.

Lo dolce padre mio

Purg., XXV, 6.

. . . . . dolcisssimo padre.

Purg., XXX, 17.

. . . . . nostra maggior Musa.

Par., XV, 9.

Virgilio (dietro i passi di).

Dietro alle poste [8] delle care piante

Inf., XXIII, u. v.

287. 14. Viso.

. . . . . là dove appar vergogna.

Inf., XXXII, 12.

288. 15. Vita umana.

. . . . . lo cammin certo
Di quella vita che al termine vola.

Purg., XX.

Vita (fin della).

. . . . . l'orlo della vita

Purg., XI, 45.

289. 16. Vivessi (come se ancor)

Or tu chi se' che 'l nostro fummo fendi,
E di noi parli pur come se tùe
Partissi ancor lo tempo per calendi?

Purg., XVI, 9.

290. 17. Vivo.

. . . . . anima . . . . fitta
Nel corpo ancora.

Purg., XIV, 4.

Vivo (mentr'ero).

Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe,
Che la madre mi diè . . . . .

Inf., XXXII, 25.

291. 18. Voler divino.

. . . . . la voglia
A cui non puote il fin mai esser mozzo.

Inf., IX, 82.

Z

292. 1. Zama (valle di Bagrada).

. . . . . la fortunata valle
Che fece Scipion di gloria ereda
(Quando Annibàl co' suoi diede le spalle)

Inf., XXVI, 89.

293. 2. Zodiaco.

L'obliquo cerchio che i pianeti porta.

Par., X., 5

NOTE

ABBREVIAZIONI:

B. (Bianchi) — (C. Cesari) — T. (Tommasèo)

Avvertenza. — Ogni nota porta un numero che corrisponde a quello d'ordine della perifrasi. Quando la perifrasi ha più note, ciascuna di esse ha pure il numero progressivo, ma in carattere più piccolo.

NOTE.

2. [1] *Deus fecit hominem de limo terrae:* dunque Adamo, il primo nostro parente non nacque.

[2] *Maturo solo, prodotto fu:* spiega il Bianchi: Adamo fu creato in virile maturità, a differenza di tutti gli altri che maturano a gradi.

[3] *La prima Virtù:* Iddio.

[4] *La bella guancia*, Eva: modo omerico.

[5] *Padre antico*, ecc. Ogni donna è figlia di Adamo, e sposa a un figlio di lui, però nuora ad esso. (T).

[6] *Primaia*, prima. Al v. 88 dello stesso canto e più innanzi al XXXIII del *Purg.* già Dante avea detto *l'anima prima.*

[7] *L'umana specie tanto amaro gusta.* La Bibbia: *In sudore vultus tui vesceris pane....*

[8] *Colui*, G. Cristo. — *Cinquemil'anni*: Tra i 980 di sua vita e que' che attese G. Cristo nel limbo. (T). Si parla ancora di Adamo.

3. *Iarba* fu re di Numidia, terra d'Africa, ridotta a provincia romana da Cesare: a. a. C. 46.

4. Agamennone, re d'Argo e di Micene, figliuolo di Filistene, nipote di Atreo, fu eletto capo dell'esercito dei Greci nella guerra troiana.

5. In quel primo verso così aperto e lucido — è il Cesari che parla — parmi vedere il primo aprimento del gior-

no, per lo albeggiare. *Che tanto* ecc. In questo innestar di gravi morali concetti alle parole, donde acquistano mirabile lume, Dante mi par solo di tutti i poeti. E che dolce concetto! Quand' io da Roma tornai alla patria, arrivato a Bologna, il giorno mi parve nascer più bello degli altri addietro: a Modena vie più: a Mantova bellissimo senza misura. — Ma si noti soprattutto, mi sia lecito aggiungere, quanto Dante sia stato felice, e, come sempre, conciso, nell'esprimere un tal concetto!

7. *Quantunque*, quanto più.
Remi-I latini: *Velis remisque contendere* (T.)

8. Anfiarao, uno dei sette re che assediarono Tebe. Era indovino, e, prevedendo di dover morire sotto le mura di quella città, si nascose in un luogo noto soltanto alla moglie sua, la quale non tenne il segreto: perchè egli fu condotto all'esercito, e nell'ardor della pugna, apertaglisi la terra sotto, ruinò fino all'inferno. (B)

9. *Gli astor:* l'astore è uccello di rapina, che dà pur la caccia alle serpi. Qui gli angeli, chiamati col nome d'astorre da Dante, son due, scesi dal cielo a guardia d'una valletta del purgatorio insidiata da una biscia, che fugano col solo rombo dell'ali. Il canto VIII, in cui è descritta questa scena degli angeli, è uno dei più belli del poema, ed ha principio colle due terzine, che notano l'ora dell'Ave Maria, e per le quali il Cesari esclama: Altro che lo *Etiam summa procul villarum culmina fumant, Maioresque cadunt altis de montibus umbrae*!

10. Qui l'angelo è *celestial nocchiero*, perchè conduce le anime alle falde del monte del purgatorio, per le larghe acque, su una navicella che l'angelo stesso muove, non con altro, che col remeggio dell'ali. È su questa piaggia che Dante trovandosi, riconosce Casella, che gli canta la sua prima canzone d'amore.

11. [1] *Luculenta*: più che lucente. (T). Dante chiama le anime beate coi nomi più ridenti e più cari della nostra lingua: gioia, letizia, splendore, fiori, rose, margherite; mentre pei gironi dell'inferno, dopo aver per gli spiriti mali

adoperati i vocaboli cane, lupo, verme, bestia e simili, mentr'è già presso il fondo, si duole di non aver più rime aspre e chiocce per esprimere gli ultimi concetti di quel crescendo grandioso e spaventevole. Noto ancora che nel Purgatorio, dove tutto è mite e sereno, Dante per lo più chiama le anime col proprio nome, forse perchè la parola anima spira da per sé stessa amore, speranza, riposo, e tutt'al più loro aggiunge delle qualità anch'esse miti, come belle, elette, bennate, gentili, sicure, care, oneste, pudiche fortunate. Quest'arte così perfetta non s'insegna, e forse Dante solo ce ne dà l'esempio.

Questa luculenta e cara gioia del cielo, di cui parla qui il Poeta, è il celebre Folchetto di Marsiglia, amoroso poeta che finì monaco, che Dante colloca nel cielo di Venere.

[2] *L'altra letizia*, è ancora Folchetto.

[3] *Un altro di quegli splendori*, un altro spirito ch' era nel cielo di Venere.

[4] *Ardenti soli*; le anime de' dotti in istudii divini, S. Tommaso d'Aquino, Alberto Magno, Pier Lombardo, Sigeri, Boezio, Dionigi Areopagita, Salomone ed altri, che Dante colloca nella sfera del Sole, e che appunto come il sole sfavillano.

[5] *O creatura* ecc. È Marco lombardo, uomo di corte e probissimo, alcuni lo dicono amico di Dante, ed è tra gl'iracondi del purgatorio in mezzo al fumo.

12. [1] *Il sol non si ricorca* ecc. Mentre Corrado Malaspina, che qui parla, rivolgeva tali parole a Dante, il sole era in Ariete. Dunque: non tornerà sette volte a questa parte del cielo cavalcandola, egli è un dire: Non passeranno sette anni.

[2] *Volumi di sol*.... giro dell'anno. Qui è Adamo che parla al Poeta del primo peccato, del quanto visse e quando, della lingua da sè creata e quanto abitò il Monte sacro.

[3] *E vidi lui*, il sole; *tornare a tutti i lumi della sua strada*, ai segni del zodiaco. *Strada*, ecco un altro bel modo per indicare l'anno: il tornare del sole a tutti i lumi della sua strada, è compiere tutt'il giro dell'ecclittica, nel quale si trova successivamente congiunto a tutte le costellazioni zodiacali e a varii pianeti minori. *Novecento trenta fiate*, 930 anni. È ancora Adamo che parla.

13. *La lunga guerra*, punica. *Che delle anella:* a Canne morirono tanti cavalieri romani che degli anelli tratti loro

di dito, i cartaginesi empirono tre moggia e mezzo, o, secondo più discreta stima, un moggio. Vedi lo stesso Dante, *Convito*, IV, 5.

14. [1] *Annidi*, tramonti. Di questo verso il Cesari dice: Lascio questo bellissimo annidarsi, ma *quel poco sole*, che bellezza! In mano dei grandi maestri, anche le parole usate e di troppo nobile ed alta sentenza sono tratte a fare di gran servigi e di rilevata importanza; come qui *poco sole*, invece di poco giorno. — Aggiungasi che gli antichi credevano veramente che il sole si annidasse. Il Leopardi nel *Saggio* sopra gli errori popolari degli antichi, cita Licofrone, Mimnermo ed altri, che proprio indicarono dove il sole dormiva e lo dissero provvisto di letto, come ognun di noi miseri mortali.

[2] *Parti immense*: il Poeta già si trovava presso la cima del monte del Purgatorio e quindi a un luogo eccelso, da cui scopriva l'immenso orizzonte.

D'un aspetto: la notte, distendendo il suo velo, rende le cose tutte d'un colore. All'incontro il Manzoni dice:

Come la luce rapida
Piove di cosa in cosa,
E i color varî suscita
Ovunque si riposa.

[3] *Lasso*, stanco.

[4] *Colui*, il sole. *Alluma*, illumina. *Il mondo:* l'universo, perchè, ai tempi di Dante si credeva che anche le stelle fisse fossero illuminate dal sole. „ (B) — *Consuma;* trovatemi verbo più bello e proprio di questo consumarsi del dì, che è quel venire a mano a mano scurando e mancando la luce, come farebbe candela che vien morendo. (C) — *Consumpta nocte*, ha detto anche Virgilio (En. II.) ma *il giorno d' ogni parte si consuma* è una pittura viva dell'annottare: a chi legge quest'endecasillabo par proprio di assistere a una scena del tramonto. Lo scolaro ha superato il maestro.

16. *Prese* dal mondo. (T)

17. [1] *Iovis ales*, An. I.

[2] *L' uccel di Dio*, la stessa aquila, dagli antichi consacrata a Giove e a lui ministra del fulmine. Qui, per aquila

Dante intende l'insegna del popolo romano per lo stesso impero. Chiama *uccel di Dio* l'aquila, forse anche perchè le insegne dei romani erano destinate dal vero Giove a conquistare il mondo e a preparare il loco santo u' seder doveva *il successor del maggior Piero.*

[3] *Duci*, imperatori (T).

[4] *Pate:* soffre, in lui fisa (T), nel sole. — Dante, salito in Giove, dove sono beati coloro che amarono la giustizia e l'amministrarono nei popoli, vede molti luminosi spirti comporsi in lettere, poi ordinarsi in parole e finalmente formar di sè un' aquila coronata, con cui simboleggia la giustizia dell' Impero.

18. *Botoli*, cani dappoco. Aretini che latrano ai vicini, ma senza forza: (T). È Guido Del Duca di Bertinoro che nel secondo grado del Purgatorio, tra gl'invidiosi, descrive a Rinieri de' Calboli suo vicino i tristi costumi de' varii popoli della Val d'Arno. Le anime, in quel riparto del monte, hanno gli occhi cuciti d'un fil di ferro e non vedono; ma que' due si accorgono di Dante soltanto per udito.

20. *Colco*, città principale della Colchide, nell'Asia minore, alla cui volta i principi greci, guidati da Giasone, sul vascello Argo, navigarono per la conquista del vello d'oro. Giasone fu il costruttore della prima nave. — *Passàro.* Passaggio valeva nel 300, tragitto di navigazione, segnatamente per impresa di guerra. (T)

21. *Minoi.* Minosse; Arianna, la quale morendo, Bacco mutò in istelle la sua corona ch'è verso tramontana.

22. *Sanno.* Dante dice nel *Convito* (III, 5) che ad Aristotile *la natura più aperse li suoi segreti.*

23. *Fossa*: intendi la valle d'Arno. È ancora Guido del Duca che lo dice.

24. *Tupino:* è piccolo fiume vicino ad Assisi. Si descrive qui la posizione della città di Assisi, dopo di che seguita un magnifico inno epico di S. Francesco — *E l' acqua che discende:* il fiumicello Chiassi, che discende da un colle, che S. Ubaldo elesse per suo romitaggio nel territorio

di Agobbio. — *Fertile costa* ecc... vedesi una pendice, un fianco coltivato e fertile d'un alto monte; *onde*, dalla qual costa, ov'è fabbricato Assisi, Perugia, della parte ov'è una delle sue porte, detta Porta Sole, sente il freddo, prodotto dalle nevi dei monti, e il caldo de' raggi solari riflessi l'estate dai detti monti. — *E diretro le piange* ecc.. e dietro da essa costa, oppresse da tirannia, piangono i loro danni Nocera e Gualdo. O come altri vogliono: e dietro ed essa costa, ombrata ed oppressa dal giogo del monte, sono posti, quasi piangendo il loro mal sito sterile e freddo, Nocera e Gualdo (B).

26. *Lite* del chi l'avesse a nominare, Nettuno o Minerva. — *Onde*: dalla quale. (T)

27. La terzina a cui appartiene l'emistichio è la seguente:

Maggiore aperta molte volte impruna
Con una forcatella di sue spine
L'uom della villa quando l'uva imbruna;

il qual *impruna e quella forcatella di spine*, nota il Cesari, sono due perle che fanno brillare quella terzina. Ma io aggiungerei che in essa tutte le parole son gemme, perchè la loro proprietà mette la cosa affatto sugli occhi, che par di vederla.

28.[1] *L' alba* ecc., e termina:

. . . . . sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.

Il Cesari ammette ôra e non ora, e spiega: "L'alba cacciava davanti a sè quel venterello, che vuol muoversi innanzi al sole, e che, increspando la marina, la facea tremolare „. Indi aggiunge che gli pare aver Dante con questi versi toccato il sommo della bellezza, e nella sua ammirazione arriva perfino a stimarne pecuniariamente il valore: ei li pagherebbe tre milioni di scudi, pari a 15 milioni di lire: cinque per endecasillibo!

[1] *La concubina:* siccome Titone ebbe due Aurore, l'una dal sole per donna e l'altra dalla luna per concubina, e ora coll'una, ora coll'altra si congiungea, così alcuni com-

mentatori sostengono che Dante in questo passo descriva un'aurora lunare ed altri che parli d'un'aurora solare.

29. *Lupa:* Dante con questo nome intende e l'avarizia e la corte di Roma sozzamente, secondo lui, avida di beni terreni. In questo luogo è soltanto l'avarizia: al canto I dell'Inferno, terzina 17 è la corte di Roma.

30. *Liti:* tra il Tirreno e l'Adriatico. — *Sassi:* gli Appennini, *Patria:* nota il Tommaseo: Quanta poesia in questo verso sì semplice! ed ha ragione. — *Tuoni:* questi sassi tanto surgono, che sorpassano la seconda regione dell'aria, dove, secondo Aristotile nelle *Meteore*, si generano i tuoni. (B.) — *Gibbo:* rialto. — *Catria:* gigante degli Appennini, nella provincia di Pesaro e Urbino, tra Gubbio, la Pergola, Sassoferrato e Cagli. È alto 1702 m. sul livello del mare. *Ermo:* il monastero di S. Croce di fonte Avellana dell'ordine Camaldolese, dove Dante si trattenne circa il 1318, e vi scrisse alcuni canti del *Paradiso*. (V. il mio opuscolo *Pensieri sulla Divina Commedia*, Chieti, Tip. Giustino Ricci, 1892). — *Latria:* il culto che si dà al vero Dio.

31. *Inconsumabile:* che non si poteva recare a fine.

34. *Idioma.* Ben detto il linguaggio proprio de' bimbi, bello d'idiotismi preziosi alle madri. (T.)
Esenti: battezzati. — *Denti:* frase biblica: Osea XIII, 14: Ero mors tua, o mors; morsus tuus ero, inferne.

35. Il poeta è in Purgatorio, nel primo cerchio de' superbi, e vede esempi di umiltà scolpiti nel masso, fra i quali

. . . . . storiata l'alta gloria
Del roman prence, lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria.

36. *Sperule:* piccole sfere di luce.

37. [1] *Eccede:* vince in dignità ogni cosa contenuta sotto la luna. (T). Il cielo della luna è l'ultimo inverso la terra e il più basso, e però li suoi cerchi son minori di

quelli degli altri cieli. S'intende secondo l'antico sistema tolemaico.

[2] *Vede:* qui per Beatrice Dante intende la scienza religiosa che tutto vede: Virgilio che tutto sa umanamente rappresenta la scienza umana.

[3] *Quel sol:* si parla sempre di Beatrice in senso allegorico.

[4] *Alto volo*, del canto.

38. *Bisenzio*, piccolo fiume di Toscana, che passa vicino a Prato, e sbocca nell'Arno sotto Firenze, di contro alla Lastra.

39. Il Poeta descrive la Boemia per due fiumi, che l'uno si chiama Molta (la Moldava che attraversa Praga) e l'altro Albia (Elba; latino: *Albis*); e Molta entra in Albia e ambedue se ne vanno in mare mischiati (Buti).

40. Saverio Boezio: Dante l'ha ben determinato, dicendo che fece manifeste le fallacie del mondo; da che in null'altro fu meglio mostrato il mondo essere traditore; conciossiachè, essendo Boezio il più virtuoso uomo del mondo e degno de' maggiori onori, ne ebbe in merito la prigionia e la morte. — *A chi di lei ben ode*: a chi ben legge il suo libro *De consolatione philosophiae*, che Boezio scrisse nel carcere, a cui fu ingiustamente condannato da Teodorico e dove morì.

41. *Suso:* in terra. È l'anima di maestro Adamo, che parla di laggiù, dall'inferno, dalla decima bolgia, ove i rei di falso sono crucciati per tutti i sensi. Questo maestro Adamo fu bresciano. A richiesta de' conti di Romena, castello del Casentino, falsò le monete: venne arso in Firenze.

42. Cacciaguida: Nel pianeta di Marte, splendono i morti in guerra giusta e coloro che militarono per la fede. I beati di questo cielo sono ordinati in forma di una croce, da cui esce un melodioso concento. Cacciaguida, ch'è tra costoro, narra a Dante la sua progenie; e i tempi della non per anco corrotta Firenze. Cacciaguida era trisavolo di Dante: a ciò si riferiscono le frasi: *O fronda mia — Cara*

mia primizia — O cara pianta mia. Cacciaguida predice a Dante l'esilio per cui pronunzia i famosi versi:

Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui; e com'è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.

44. *Uom:* Ioan., XI, 50: È spediente che un uomo muoia per il popolo e non tutta la nazione perisca. *Concilio:* Ioan., XI, 47: Collegerunt.... Pontifices et Pharisaei concilium. (T).

45. *Capaneo*, fu uno dei sette re che *assiser*, assediarono Tebe, e uomo superbo e sprezzatore degli Dei: (B.) Dante lo trova nel 3° girone del 7° cerchio infernale, ch'è una campagna di cocentissima rena, su cui piovono di continuo larghe falde di fuoco,

Come di neve in alpe senza vento.

Sotto quella pioggia son dannati i violenti contro Dio, contro natura e contro l'arte, e fra questi si distingue Capaneo, che, dimezzo agli altri, dispettoso e torto alza ancora il viso contro Giove e lo insulta con parole superbamente furiose e con una pervicacia inflessibile.

47. *Aràbi.* Così chiama i Cartaginesi d'origine arabica: ma gli Arabi, come tutti sanno, son popoli d'Asia. *Labi.* scendi.

48. Vedi n° 18.

49. *Maggior briga:* maggior guerra da Euro che da altro vento.

50. *Catone*, il suicida nemico di Cesare, è posto da Dante guardiano sull'entrata del Purgatorio, ove sta a ricevere le anime che sbarcano sulla spiaggia. Sul senso allegorico di questo personaggio vedi, o lettore, il discorso del Tommaseo, al II canto del *Purgatorio.*

51. *L'aguato* ecc: l'insidia del cavallo, per cui, Troia aperta, i Greci v'entrarono, ed Enea coi compagni n'uscì, condotto dai fati in Italia per fondarvi un impero eterno ed es-

sere seme d'un popolo magnanimo e glorioso. Quanto concetto in queste poche parole! (B)

53. Celestino V, già Pietro Morone eremita, accettò con terrore il papato; era dunque umiltà la sua, nota il Tommaseo, non viltà. Ma dopo cinque mesi e otto giorni, rinunziò al gran manto, e gli successe Bonifazio, l'amico dei Guelfi, da cui tutti i mali di Dante. Forse il rifiuto fatto, osserva ancora il Tommaseo, non per moto spontaneo, ma dopo i terrori, come dicevasi, messigli da Bonifazio, parve a Dante non umiltà generosa; e certamente quel rifiuto al Poeta dolse non tanto in sè, quanto per aver dato il seggio al potente e astuto avversario di sua parte. Nel confessare che Dante usò troppa o irriverenza o severità contro lui, giova d'altra parte soggiungere ch'e' poteva averne una qualche ragione storica non nota a noi, o almeno, nella falsa fama del tempo, una scusa.

54. Centauri generati nel congresso d'Issione, con una nuvola rappresentante la figura di Giunone. Come si sa, i Centauri, secondo la Mitologia, erano mostri mezzo uomini e mezzo cavalli: andavano sempre armati di clava ed usavano dell'arco con molta destrezza. Ercole li sconfisse e li scacciò dalla Tessaglia ove abitavano. Dante li colloca nel 1° girone del 7° cerchio dell'inferno e li fa esser guardiani saettatori dei violenti nella vita e nella roba dei proprî simili, condannati al bagno di sangue bollente. — È celebre il centauro dell'ode pariniana *L' Educazione.*

56. [1] *Grida.* Matth., XXVII, 30. *Chiamando a gran voce, rese lo spirito.*

[2] *Imbianca:* si copre di muffa (T). Vignaio; il papa.

[3] *Sangue mio:* è S. Pietro che parla e parlando tuona e sfavilla contro gl'indegni pastori, e specialmente contro la persona di Urbano VIII. L'intera terzina con cui ha principio la invettiva sanguinosissima del principe degli apostoli, primo pontefice, contro i suoi indegni successori, è la seguente:

Non fu la Sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata.

E innanzi avea detto:

Quegli ch'usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio;
Fatto ha, del cimiterio mio, cloaca
Del sangue e della puzza; onde il perverso
Che cadde di quassù, laggiù si placa.

[4] *Ma non trasmuti* ecc. A questo punto il Cesari, entusiasta come sempre, con ragione, della Commedia divina, esclama: oh bella e trabella metafora del commutare de' voti.

57. [1] *Michele:* la Chiesa: *Michaël princeps militiae Angelorum.* — Strupo. Oltraggio violento (T.)

[2] *Sincero.* Leone: *Non est expectanda sinceritas veritatis a corporis sensibus.* (T). Sulla terra, fra gli uomini, chi potrebbe trovare la sincerità? . . . .

[3] *Non si torce:* non erra, non devia dal diritto sentiero della ragione.

[4] *Ma degli occhi facea* ecc. S. Stefano protomartire, che Dante in visione contempla nel Purgatorio, salito al girone dell' ira.

[5] *Cive: civis,* cittadino. -- *Di quella Roma* eterna, del celeste impero, di cui Cristo, secondo l' umanità, è il primo cittadino, e, come Dio, sommo imperatore (B).

58. *Senza legge*: non avente o non curante nessuna legge divina o umana; *exlex.* Clemente V per compiacere al re Filippo, a cui doveva la sua elezione, trasferì la sede pontificale ad Avignone con danno grande della Chiesa e d'Italia; non impedì, per lo meno, quanto poteva, lo spogliamento e la strage de' Templari; e tradì poi Arrigo ch' avea egli stesso fatto eleggere imperatore; peccato forse d'ogni altro il più grande agli occhi del Poeta, che tante speranze avea poste in quel principe. (B) Clemente è predestinato da Dante al supplizio dei simoniaci nella terza bolgia d'inferno, la cui pietra è piena di fori, tutti d' uguale larghezza, da contenere il corpo d'un uomo. Dalla bocca del foro spuntano i piedi d'un dannato, e parte delle gambe, ardenti di fiamme; perchè l' intero recinto è infiammato. Quando giunge un dannato nuovo, quel ch' esce dal foro co' piedi, vi casca dentro, e il recente rimane a dimenare in fuora le gambe. (T). Dante è sempre sommo architetto, inar-

rivabile nel disegno generale del teatro della sua Commedia e inarrivabile nei dettagli e nella dipintura d'ogni scenario. Per l'uno e l'altro lavoro, architettura d'un triplice regno oltremondano e intreccio d'una commedia, che si svolge in un'azione sempre varia e interessante, mediante l'intervento di personaggi che appartengono a tutto il mondo e a tutti i tempi, Dante vola sopra tutti e nessuna età, nessuna nazione hanno poeti da porgli a fronte.

Iason: fu sommo sacerdote per favore di Antioco, re di Siria.

61. Le minuzie de' corpi ecc. i corpicciuoli notanti in raggio solare, che entra in istanza oscura o non chiarissima, per cui il Poeta ha prima detto:

Così si veggion qui, diritte e torte,
Veloci e tarde, rinnovando vista;

rinnovando: sempre mossi. — *Diritte.* Ritrae la grandezza degli atomi varia e la direzione varia e la varia velocità. Dir tante cose più chiaro insieme e più schietto, non so quanti potrebbero. — *Raggio*, che entra da un fesso. — *Ingegno.* Troppo a socchiudere una finestra. Ma pare intenda di difesa opposta al raggio per fare naturali esperienze; *arte*, per difendersi dal caldo e dal lume troppi. (T). Questo raggio per cui turbinano i corpuscoli è descritto anche da Lucrezio; onde il Cesari dice: non so a qual delle due dar la mano di queste pitture: c'è in ciascheduna qualche bel tratto, che manca nell'altra: così, insiem le ragioni, mostra che sottosopra possano ambedue pareggiarsi. Ecco il passo di Lucrezio: (*De Natura rerum*, lib. II, v. 113 e segg.).

Contemplator enim quum solis lumina cumque
Insertim fundunt radios per opaca domorum:
Multa minuta modis multis per inana videbis
Corpora misceri, radioque lumine in ipso:
Et velut aeterno certamine, praelia pugnasque
Edere turmatim certantia, nec dare pausam
Conciliis et discidiis exercita crebris.

I quali versi il Marchetti ha così tradotto:

Poscia che rimirando attento e fiso,
Allor che 'l sol co' raggi suoi penetra
Per picciol foro in una buia stanza,
Vedrai mischiarsi in luminosa riga
Molti minimi corpi in molti modi.

E quasi a schiere esercitar fra loro
Perpetue guerre; or aggrupparsi, ed ora
L'un dall'altro fuggirsi e non dar sosta.

Certo Dante, nel dire la stessa cosa, è, come sempre, più conciso ed efficace.

63. *Cera*, che il Sole "Più a suo modo tempera e suggella „.

64. *Per cedere* Roma a Papa Silvestro *si fece greco*, andò a Costantinopoli.

66. *Guasto:* devastato. — *Rege:* Saturno, durante il cui regno fu il mondo o non corrotto o men corrotto alle lascivie che poi stato non è. Giovenale (VI): *Credo pudicitiam, Saturno rege, moratam In terris;* e a questo forse, nota il Tommasèo, Dante accenna.

69. [1] *Possente:* qui è Cristo che discende al Limbo a trarne le anime dei giusti, morti senza battesimo, ma in lui venturo credenti.

[2] *Pecca* in senso più grave dell'odierno (T). Questa perifrasi con cui Dante indica il Cristo è per fermo una delle più belle del poema, e tanto più vale, perchè detta di fronte a Lucifero, nel fondo d'inferno.

[3] *Prima* di morire. L'aspettazione della salute promessa agli stessi primi parenti subito dopo il peccato, era via di salute già.

[4] *Agnel.* Joan., I, 29: Agnus dei.... qui tollit peccatum mundi.

[5] *Aprì* colla redenzione. — *Onde:* di che. (T). *Onde fu già*, questa è la molt'anni lagrimata pace. *Purg.*, X, 35. (C).

[6] *Vena* di sangue.

[7] *Lo Sposo:* Gesù. Qui è una monaca che parla; Piccarda, parente del Poeta, lassù nel cielo della luna, tra le anime di coloro, che non interamente adempirono i voti a Dio fatti. "Questa Piccarda de' Donati „ dice l'Anonimo "entrò nell'ordine de' Minori e funne tratta per messer Corso per forza; ond'elli ne ricevette danno, vergogna ed onta a satisfare alla ingiunta penitenza; che sì eccellente Barone quasi stette in camicia „. Il canto III del *Paradiso* ove

apparisce la bella figura di Piccarda, è canto d'argenteo nitore, nota il Tommaseo, e se lo paragoni al terzo dell'*Inferno*, al terzo del *Purgatorio*, vedrai mirabile varietà d'ingegno, d'affetto, di stile, di lingua.

[2] *Stole:* corpo ed anima. — *Luci;* G. Cristo e Maria. — *Saliro* all'empireo.

70. *Segno.* Matth., XXIV, 30: *Signum filii hominis.*

71. Curione, secondo Lucano, estinse in Cesare il dubitare, la perplessità cioè nella quale egli era se obbedisse al senato, che l'avea richiamato dalle Gallie, deponendo il comando, o, varcato il Rubicone, portasse le armi contro la patria per mantenersi nel potere: e ciò fece affermando che colui che ha tutto in pronto, cui nulla manca a condurre a fine un'impresa, sempre ebbe danno dal ritardarsi. — *Scacciato:* Curione, quando consigliò in tal modo Cesare, era esule da Roma. — Dante trova Curione nella nona bolgia, tra coloro ivi dannati per avere, o per consiglio o per opere di frode, divise le città, le famiglie, i popoli, i regni. In pena delle scissure operate, un diavolo li taglia di un fendente, più o meno secondo la reità. Così laceri, compiono il giro della bolgia; e prima che ritornino alle mani del diavolo punitore, le piaghe son risarcite, e al nuovo taglio riaprono (T). Curione, *che a dicer fu così ardito, ha la lingua tagliata nella strozza.*

72. [1] *Morte* dell'anima — *Grida:* piange (T).

[2] *Ben:* Dio, verità. — Arist. *Il bene dell'intelletto è l'ultima beatitudine.* Conv: *Il vero è il bene dell'intelletto.* Som: *Il falso è il male dell'intelletto, siccome il vero è il bene di quello.*

[3] *Nell'ira....* in disgrazia di Dio.

[4] *Profani.* Dante è nel terzo cerchio dell'inferno, tra i golosi, abbattuti sotto una grave pioggia di grandine, acqua e neve, che li fa urlar come cani, e straziati dalle unghie e dai denti di Cerbero. — *Profani,* nota il Tommaseo, aveva anche il senso di scellerati (Machab. II, XXII, 28) e profani ben chiama coloro *quorum deus venter est.*

[5] *Cani:* così chiama Dante gl'iracondi, che infuriano a guisa di cani, e il Poeta trova fitti nel limo della palude Stige, ove si percuotono con rabbiosissimi modi, e a brano

a brano si stracciano. Fra questi vede Dante Filippo Argenti, che Virgilio respinge colla frase: *Via costà cogli altri cani.*

[6] *Porci....* Così staranno qui fitti nel limo della palude, dice a Dante Virgilio, *Quanti si tengon or lassù* (su la terra) *gran regi.*

[7] *Dispetta:* spregiata.

[8] *Masnada* dei violenti contro natura, condannati a stare in quell'ignuda campagna, su cui piove fuoco. I violenti contro Dio, supini, ricevono tutto l'ardore; i violenti contro natura se ne schermiscono meglio, ma durano la fatica del corso; i violenti contro natura e arte, cioè gli usurai, siedono rannicchiati. Tra i secondi trova Dante ser Brunetto, suo maestro.

[9] *Lessi,* i barattieri della quinta bolgia, immersi entro un lago di pece bollente.

[10] *Impaniati* nella pece.

[11] *Incarcati* delle cappe di piombo dorate di fuori, e sono gl'ipocriti della sesta bolgia.

[12] *Arrabbiate* le ombre della decima bolgia, ove sono i rei di falso, che corrono l'un dietro l'altro e si mordono.

[13] *Gente sconcia,* ancora i rei di falso nella bolgia decima.

[14] *Plebe,* i traditori nel pozzo, fondo dell'inferno, presso Lucifero.

[15] *Lassi:* è un dannato che parla. Dante, passando, gli ha col piè calcata la testa, e lui si raccomanda che non calchi, e dice *fratei,* credendolo un dannato.

73. *Fuore* dal cuore. — *Donne....* canzone recata nella Vita Nuova.

Io mi son un.... In queste poche parole si comprende tutta la poetica (B). E il Tommaseo: " è il segreto e della poesia e dell'eloquenza e di tutte le arti del vivere; e da quel che il Poeta soggiunge, vedesi chiaro com'egli sentisse in tutta la forza e le conseguenze, quello che in brevi parole, quasi stillato di tutta l'esperienza sua, raccoglieva. *Quid voveat dulci nutricula maius alumno, Quam sapere, et fari ut possit quae sentiat?* (Hor. Epist., I, 4). Quanta distanza da queste parole, pur belle, d'Orazio, a quelle, non forse così ornate di Dante, ma più profonde! " Così l'Alighieri, con soli tre versi, suole spesso dare argomento di altissime meditazioni ai posteri, e talvolta in uno riconcentra tanta morale, tanta filosofia, tanta scienza fisica o teo-

logica e tanta storia, che sull'eterno volume ai dotti per fermo non verrà meno così tosto la materia dei loro studî. La divina Commedia è come una miniera, non solo d'oro, ma di altre materie preziosissime, com' a dir diamanti, topazi, rubini; più in questa miniera si approfondisce il lavoro, e più l'oro sfolgora e più le pietre s'ingemmano e più i diamanti brillano.... Su questo passo del *Purgatorio* tutti i commentatori si son fermati un po' a lungo. Il Cesari nota: " Amore è la scintilla, e 'l solo maestro della poesia; ama forte checchè tu voglia; l'amore scuote l'ingegno, il riscalda, trova i migliori concetti, gli amplifica, aggrandisce et adorna: ascolta lui, nota bene, e secondo che detta, secondo scrivi. Questo è il poeta. Chi lavora di solo ingegno senza quel fuoco, scrive languido, secco, stentato; e mostra l'arte non la natura ". Dante non volle che i posteri lo definissero: amò definirsi da sè; e fu anche in questo pari alla sua grandezza. — Noto ancora: il *Trasse fuori* di Dante e: *Io mi son un* non risponde forse anche all'oraziano: *Si vis me flere, dolendum est Primum ipsi tibi?* Non per nulla il Poeta ha posto il lirico latino nel nobile castello, tra gli spiriti magni: ma egli lo intitola *satiro*, per assegnare alle *satire*, dice il Tommaseo, più valore che alle odi, delle quali non poche, nè delle men belle, tengono della satira, o dell'epistola. In quell'epiteto è tutto un'intero ragionamento di critica letteraria. Dunque Dante non in una sola terzina, non in un solo verso, come ho detto, ma talora in una sola parola condensa un gran numero di concetti.

Ma di' s'io veggio qui colui che fuore
Trasse le nuove rime cominciando:
Donne che avete intelletto d'amore.

È Buonagiunta che così al poeta addimanda. " E modestamente risponde l'Alighieri — nota il Gozzi — sè non essere che lo scolaro d'amore, nè scrivere diversamente da ciò che gli detta il maestro. Dalla qual risposta trae Buonagiunta la ragion principale, onde nè Guitton d'Arezzo, nè il Notaio (vale a dire Jacopo da Lentino) nè, finalmente, egli medesimo giunsero poetando alla perfezione: imperocchè mal dice chiunque non sente.

O frate, issa vegg' io (diss'egli) il nodo
Che 'l Notaio e Guittone e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo, ch 'i 'odo.

Io veggio ben, come le vostre penne
  Diretro al dittator sen vanno strette;
  Che delle nostre, certo, non avvenne.
E qual più, a gradire oltre, si mette,
  Non vede più dall'uno all'altro stilo.

Dante con questo Buonagiunta, che fu rimatore mediocre, ma a quando a quando elegante (T), si trova, insieme a Stazio e a Virgilio, nel sesto giro del purgatorio, ove per fame e sete, fatte più acute dalla presenza di alberi carichi di frutta e di acque zampillanti, si purificano i golosi, de' quali Dante descrive la spaventosa magrezza. Fra questi riconosce il Poeta l'anima di Forese, che dicono fratello di Messer Corso Donati e amicissimo all'istesso Alighieri. Costui gli dà contezza di molte cose, e dopo varii ragionamenti, gli mostra tra gli altri Buonagiunta degli Orbisani da Lucca, ossia il personaggio che prima interroga Dante: *Ma di' s'io veggio*, e a cui Dante risponde: *Io mi son un*; domanda e risposta nelle quali il Poeta ha definito sè stesso e l'arte sua, dalla quale tante bellezze seppe trarre.

L'episodio di Buonagiunta è al XXIV^{mo} del *Purgatorio*. Le memorie del cuore, dell'ingegno, della vita civile s'accolgono in questo canto, uno de' più belli di tutto il poema (T).

Ho citato più sopra un verso e mezzo della Poetica d'Orazio. Ma il Tommaseo commentando la terzina di Dante: *Io mi son un;* osserva: "Un trattato d'arte poetica è inchiuso non tanto nelle parole *quando Amore spira, noto;* quanto nell'altre *a quel modo Che detta dentro, vo significando:* perchè non basta lasciarsi andare alle vaghe ispirazioni d'un affetto, benchè vero e degno; ma uffizio e difficoltà e lode e potenza della parola e dell'arte, si è a temperare la significazione d'esso affetto al *suo modo*, al grado suo, per l'appunto. E questo egli spiega, poi, soggiungendo: *le vostre penne Diretro al Dittator sen'vanno strette:* cioè a dire, che non solamente non bisogna mentire sentimento, nè fallacemente simularlo nè dissimularlo vilmente, ma non dire nè meno nè più di quel che davvero si sente. Questo è il *nodo* che *ritiene* i mediocri; i quali, volendo strafare, o non osando esprimere schiettamente quel ch'ànno nell'anima, o non curando ritrovare i modi di farlo insieme con semplicità e con decoro, *non vedono più da stile a stile*, si confondono, perdono la misura del bello e del vero. Quest'è il forte che fa grande i grandi. E questa è opera insieme di natura e d'arte, d'ispirazione e d'esperienza, di

mente e di volontà, di virtù e di meditazione e di lima „. Nel mentre che il Tommaseo va ricercando in Dante le gemme, di quante sue proprie egli mostra esser ricco! Questo passo del Commento alla terzina *Io mi son un che quando....* richiede egli stesso un commento e rivela un acume di filosofo, di letterato, di artista, degno davvero di farsi agl'Italiani interprete del Poema sacro.

75. *Il figlio:* Icaro. La favola è così nota, ripeterò col Bianchi, che sarebbe ingiuria narrarla a un lettore di Dante.

76. [1] *Cerbero* è il guardiano del terzo cerchio in cui sotto la piova eterna, maledetta, fredda e greve son puniti i golosi (v. pag. 71), cui è tormento la stessa fiera crudele e diversa, che sovra loro, con tre gole caninamente latra, sì che l'introna, onde le anime dei golosi esser vorrebber sorde. A Cerbero che latra caninamente, quasi direi, tengono bordone le ombre, che per la pioggia urlano anch'esse come cani. Che finitezza artistica terribile!....

[2] *Pluto*, il signore delle ricchezze, che tenta spaventare Dante e Virgilio con strane voci: stava sul pendio che i poeti discendono, tra'l terzo cerchio e il quarto. Quivi son puniti insieme i prodighi e gli avari, e rotolano pesi col petto e si scherniscono vituperando: *Perchè tieni?.... Perchè burli?....*

[3] *Che fu concetta....:* il minotauro fu generato da un toro, al quale Pasifae, donna del re di Creta, soggiacque, chiusa in una vacca di legno: perciò il Poeta dice *la falsa vacca.* Questo parto di mostruosa libidine, secondo la favola, si pasceva di carne umana. Vedi dunque quanto a proposito si mette sull'orlo di questo tripartito cerchio, dove son puniti i violenti e i brutali. (B).

[4] Dante in Gerione simboleggia la frode: *E quella sozza immagine di froda. — Rompe.* La frode del cavallo ruppe le mura di Troia. Virgilio colloca sulle soglie d'inferno Gerione. Dante che tra' violenti in altrui pone i Centauri, tra' suicidi le Arpie, e quasi passaggio dall'alto Inferno a Dite, Flegias; dagli eretici ai violenti il Minotauro; da' violenti a' frododenti colloca Gerione; sia perchè quel triplice corpo simboleggi le forme varie della frode; sia perchè vinto Gerione, Ercole venne in Italia (Æn., VIII) e fu

annoverato tra i padri dell'Italica civiltà; e siccom' Ercole è simbolo della forza, così l'altro vien posto immagine della frode „ (T). Dante non dà a Gerione tre corpi, ai quali però rispondono la faccia benigna, il busto serpentino e la coda velenosa con cui lo descrive. In groppa a Gerione Dante discende all'ottavo cerchio.

[5] *Che pur mal chiede....*: che solo cerca di nuocere agli uomini. Il demonio, volendo per sua natura il male, sempre lo studia nel suo vasto intelletto (B).

[6] *Avversaro, avversario.* Petr., Epist. I, V, 8, 9: Adversarius vester diabolus.... circuit, quaerens quem devoret.... Cui resistite fortes in fide. È antifona della Compieta.

77. L'amore e la tragica fine di Didone nessuno ignora. — *Ruppe fede al cener di Sicheo:* Æn., IV: *Non servata fides cineri promissa Sichaeo!* In questo canto VI dei lussuriosi è il famoso episodio della Francesca da Rimini.

78. [1] *Nasconde Lo suo primo perchè....* Dio nasconde la ragione eterna delle sue grazie, per modo che questo pelago nessuno il guada (C). *Lo suo primo perchè*, cioè la sua prima cagione, o ragione di operare. — *che non gli è guado*, ecc. Intendi: sì che non vi è modo di guadare, di penetrare sino a quel *perchè*. — *gli* vale *vi* (B).

[2] *Giuggia:* giudica.

[3] *Motor:* rammenta dello stesso Dante *l'Amor divino* che *Mosse quelle cose belle*, l'Amor che muove il sole.

[4] *A che:* cosa alla quale (T).

[5] *Tutto muove;*

> La gloria di Colui che tutto muove,
> Per l'universo penetra; e risplende
> In una parte più, e meno altrove.

Sono i primi tre versi del *Paradiso*. È il Cesari: Nobile ed elevato principio! e già l'antiporta o vestibolo ne dice assai della ricchezza e splendore del palagio, nel quale Dante ci vuole introdurre.

[6] *Del lume che per tutto il ciel si spazia Noi semo accesi*, cantano i Beati a Dante; e questo verso, nota il Tommaseo, è de' più degni del *Paradiso*, e compendia tutto in sè il quarto Canto.

[7] *Imprenta:* sigilla di sè (T).

[8] *Elios* è il Sole: e con quel nome era chiamato Dio:

nome qui assai appropriato, perchè Dante dice che *addobba*, ovvero abbellisce, irraggia del suo lume gli astri. — *E*. in ebraico un de' nomi di Dio. (T).

[9] *Pandi:* apri, fai palese.

[10] *Egualità.* Dio è detto *la prima egualità*, perchè in lui non cape nè il più nè il meno, come nelle diverse potenze delle creature, ma tutti i suoi attributi sono istessamente *infiniti.* (B).

[11] *Allumò* la mente. (T).

[12] *Punto. Par.*, XXVIII, t. 14: *Da quel punto Depende il cielo e tutta la natura.* Dall'altezza del vero viene a Dante la bellezza di tali locuzioni. (T)

[13] *Disgrava;* alleggerisce ogni torto, esaltando l'ingiustamente perseguitato e castigando e umiliando il maligno persecutore con giustizia.

[14] *Colui:* Dio misurò quasi con compasso il giro dell'universo, e tante cose ci pose aperte ed arcane. *Sesto* (Ant.) Non si poteva in maniera nè in occorrenza più degna applicare l'idea del compasso geometrico. Il poeta nel dipingerci l'eterno Architetto, che con tanto semplice ordigno circoscrive i confini del mondo, entro a' quali costituiva innumerabili cose, pensò certamente al versetto 27 co' tre susseguenti del cap. VIII dei *Proverbi* di Salomone. E il Cesari: Non era immagine più grande e viva di questa, del porre Iddio in atto di dar essere ed ordine alle cose, che quasi girando le seste, disegna nell'immenso circolo dell'empireo il termine dentro al qual dimostrare la potenza sua creatrice: chi mai, prima o poi, parlò più degnamente di Dio?....

[15] *Fine;* confine. *E sè in sè misura:* conseguenza e nota immediata del detto di sopra, osserva il Cesari: Iddio solo è il sesto uguale alla comprensione di sè medesimo.

[16] *Ripiene.* Ier., XXIII, 24: Non riempio io cielo e terra? *Buc.*, III, 60: Iovis omnia plena. Bolland., 195: Questo mondo è pieno di Dio. (T).

[17] *Ultima:* suprema.

[18] *Stuolo* di beati. È Beatrice che parla.

[19] *Ortolano,* perchè ha già chiamato *orto* il cielo e *frondi* i beati spiriti. G. Cristo risorto, nota il Tommaseo, apparve in forma di ortolano. Però io credo che un tal nome fosse al Poeta suggerito dall'idea *orto* direttamente.

[20] *Questo regno* del cielo. — *Pausa:* posa. Sempre la beatitudine e la sapienza il Poeta rappresenta con immagini di quiete. — *Ausa:* osa bramare di più. — *Dota:* dà Grazia a chi vuole.

[21] *L'Amor....* così termina il *Paradiso* e il poema. *E quindi uscimmo a riveder le stelle,* è l'ultimo verso dell'*Inferno: Puro è disposto a salire alle stelle* è l'ultimo del *Purgatorio.*

[22] *Divina Potestate....* son qui accennate le tre persone divine nei loro speciali attributi. Questi versi fan parte della spaventosa iscrizione che Dante legge sulla porta d'Inferno.

[23] *Bianco nè bruno:* nel quale niente si muta; da che, essendo i libri lettere e carta, bianca questa e quelle nere; dicendosi che *non si muta mai bianco nè bruno,* torna a dire che niente si muta sottosopra come a dire *Nè dritto nè rovescio; Nè capo nè coda;* che val *Nulla.* (C.) *U':* dove nè più nè meno si scrive, di quel ch'è scritto ab eterno. (T).

[24] *La larga ploia:* l'abbondante pioggia, cioè la grazia dello Spirito Santo, che è sparsa sulle *cuoia,* cioè sulle pergamene del Vecchio Testamento e del Nuovo.

79. *Dioscoride* fu d'Anazarba in Cilicia e fiorì a' tempi di Nerone. — *Buono:* buono valente raccoglitore delle qualità naturali dei corpi. — Dioscoride è posto da Dante nella seconda parte del Limbo, di là d'Acheronte, tra l'anime di coloro che non ebber difetto, se non di fede. E con lui, come abbiamo detto avanti, sono i grandi antichi, in quella città variata di campagne, difesa da sette mura, per cui si entra da sette porte; certo, come interpreta il Balbo, la città della scienza profana, a cui s'entrava per le sette arti del *trivio* e *quadrivio.* Ivi era pure il luogo di Virgilio, donde s'era mosso per venire in aiuto a Dante.

80. *Al quale ha posto mano e cielo e terra:* mi par questo uno dei versi più grandiosi della letteratura antica e moderna; come tutta la terzina corrisponde al carattere del poema e del poeta. Nel *poema sacro Al quale ha posto mano e cielo e terra* tu ravvisi tutta la grandezza della divina Commedia: e nelle parole *sì che m'ha fatto per più anni macro,* tu vedi Dante meditare sovr'esso, quasi sacerdote d'un'alta missione religiosa civile e politica. L'oraziano *Exegi monumentum aere perennius* mi par poca cosa a confronto di questa terzina dantesca.

Sommersi in inferno.

81. *Io fui....* parla S. Tommaso d'Aquino, ch'è nel sole, tra le anime de' dotti in istudii divini. Il Dottore angelico

mostra al Poeta altri teologi e filosofi del suo tempo e antichi. — *Agni:* agnelli. — *Santa greggia:* ordine dei frati domenicani. — *U' ben s'impingua:* ove si accresce sanamente nel bene (*l'impingua* è termine corrispondente alla metafora *agnelli*); *se non si vaneggia*, se le vanità non isviano da religione.

82. *L'amoroso drudo:* l'amante fedele. — *Drudo.* Da *trén*, tedesco, che val fedele: e chiamaron *drudi* i vassalli. L'amante della fede, osserva il Tommaseo, è benigno a' suoi, crudo a' nemici non suoi propri, ma di quella. Né crudo qui val crudele, ma è, come Manto, la vergine cruda (*Inf.*, XX, t. 28), o come il crudo sasso ove Francesco da Cristo prese l'ultimo sigillo alla sua religione (*Par.*, XI, t. 36). E qui il Tommaseo fa l'apologia di Domenico di Guzman, forse per difenderlo dal sarcasmo sanguinoso contro lui scagliato dal Guerrazzi (Ass. di Firenze, C. VIII): "Domenico di Guzman, fondatore dell'inquisizione, carnefice degli Albigesi, inventava il rosario.... Oh! la preghiera di colui che natura vergogna chiamare col nome di uomo, e la Chiesa salutò come santo, giungerà gradita al Dio delle misericordie?".

83. [1] *Ritrosi.* Exod., XXXII, 9: *Populus durae cervicis.*
[2] *Maria* (nobile donna di Gerusalemme) volse la bocca a farsi pasto del proprio figliuolo. Accenna all'assedio di Tito. *Diè di becco*, è metafora tolta agli uccelli, ad indicare l'impeto di quella donna divenuta cieca e bestiale per fame.

84. *La strada* del sole. *Feton*, Fetonte: la favola di costui è troppo nota perchè ci sia bisogno di ripeterla.

85. *Eco*, vaga ninfa un tempo, per amore di Narciso si consunse, si disfece, come i vapori a' raggi del sole.

86. *Vengiò:* vendicò, punì l'ingiuria de' giovinetti crudeli alla vecchiaia.

87. *Senza gente:* così credettero gli antichi.

99. *Giusto.* Æn., I: *Æneas.... quo iustior alter Nec pietate fuit.* — *Venne.* Æn., I: *Troiae qui primus ab oris Italiam.... ve-*

nit. — *Ilion:* Troia. — *Superbo.* Æn., III: *Ceciditque superbum Ilium.* — *Combusto.* Ivi: *Humo fumat Troia.* — *Tolse* in moglie

91. *Suoi:* di Epicuro.

93. *'L mezzo cerchio,* cioè il cerchio che sta in mezzo ai tropici. — *Del moto superno,* del più alto cielo girante — *Tra 'l sole e il verno*: Quando il sole sta dalla parte del tropico del capricorno, è verno in quella del cancro, e quando sta dalla parte del tropico del cancro, è verno in quella del capricorno; perciò l'equatore è sempre tra 'l sole e il verno, tranne il dì dell'equinozio. (B)

94. *Che furon come spade....* Che fecero l'ufficio di spade, di coltelli verso le Sacre Scritture alterandole, castrandole, per renderle favorevoli ai loro errori, e così facendo *torti li diritti volti,* cioè storcendo e falsando i veri e semplici aspetti delle cose, i naturali concetti delle divine parole. (B) Per questo c'è il diavolo che *accisma* alla nona bolgia d'inferno.

95. *L' ira commota.* Esaù e Giacobbe nel materno grembo ebbero contrasto ed ira, sforzandosi ciascuno di nascere il primo e di avere maggioranza sopra dell'altro. Su questo fatto misterioso ragiona S. Paolo nella lettera ai Romani, IX, 11-15.

96. *Colui*; il sole — *Meno*: le notti sono più corte.

97. *Mezzo.* Il mezzo della vita, dice Dante nel Convivio è l'anno XXXV. Psal. LXXXIX, 10: *Dies annorum nostrorum... septuaginta anni.* Is., XXXVIII, 10: *Dixi: in dimidio dierum meorum vadam ad portas inferi.* Non poteva Dante con altro verso più solenne dar principio alla sua divina Commedia.

Calar: darsi a Dio. — *Sarte.* Conv. L'anima in vecchiaia ritorna a Dio, siccome a quello porto ond'ello si partio... Così come il buono marinaro, che com'ello appropinqua al porto, cala le sue vele, e soavemente con debole conducimento entra in quello; così noi dovremmo calare le vele delle nostre mondane operazioni e tornare a Dio... (T). — *A*

questo calar le vele e raccoglier le sarte risponde, se non erro, il manzoniano: *E i vegliardi che a' casti pensieri Della tomba già schiudon la mente.*

98. *S'avvalla:* dai monti della Luna cade nella sottoposta valle.

99. *Crese:* credè.

Colei.... Eva commise la colpa, Maria la sanò (T) *La punse:* la inaspri.

100. *Morte indugiò....* Ezechia re di Giuda, veggendo per quel che gli aveva predetto il profeta Isaia, di essere presso a morte, si dolse a Dio de' propri peccati, dirottamente piangendo; perlochè Dio gli rimandò il profeta ad assicurarlo di altri 15 anni di vita.

101. Faenza presso il Lamone e, presso il Santerno Imola.

103. Federigo era degno d'onore come amico delle lettere, com'uomo di valore e ghibellino ardente; ma Dante a dannare l'empietà di lui e le corrispondenze col nemico di tutta Europa, il Soldano, lo caccia tra gl'increduli nelle fiamme. Qui è il cancelliere dello stesso Federico, Pier delle Vigne, che testimonia sull'onore del suo principe.

104. Alle radici del colle su cui sorge Fiesole è Firenze, patria di Dante. *Tu nascesti:* tu, Dante. È Giustiniano che parla nel ciel di Mercurio, ritessendo l'istoria dell'Aquila romana.

106. Qui è lo stesso poeta, che nel *collegio Degli ipocriti tristi* dà contezza di sè a due *incarcati* delle cappe rance, che l'avean pregato: *Dir chi tu se' non avere in dispregio.* — *Villa:* città. — *Gran.* Conv. *Della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza.*

Che nel Battista.... Firenze, fatta cristiana, prese a suo protettore S. Giovanni Battista, in luogo del suo primo padrone, che fu Marte, il dio delle armi.

Ingrato popolo.... Il poeta distingue i Fiorentini discesi da Fiesole, disfatto Catilina, a popolare la città, dove pochi eran restati della colonia romana; li distingue, dal puro seme romano; come se la montagna desse uomini più stupidi e molli e corrotti.

Partita: divisa per fazioni.

Lupi: Vedi n. 18.

107. *Lega.* Il fiorin d'oro aveva da una parte l'immagine di S. Giovanni Battista, dall'altra il giglio. Fu il fiorino falsato da quel maestro Adamo per i conti di Romena, di cui s'è già parlato al n. 41.

108. *La Barbagia:* così si chiamava la parte più incolta e montuosa di Sardegna. L'anima di Forese che parla a Dante appella Firenze la Barbagia, per rimproverarla dei corrotti costumi.

Agnello: innocente e quindi immeritevole d'esilio. È il poeta che parla.

109. *La ve':* il mare, dove i fiumi restituiscono quasi se stessi, per ritornare l'acqua salita in vapori.

110. Quando il Conte Guido da Montefeltro era signore di Forlì, Martino IV mandò contro lui un esercito composto in gran parte di Francesi. La città sostenne un lungo assedio, che qui è detto *la lunga prova*, finchè per le arti dello stesso conte Guido fu fatta sanguinosa strage dei Francesi. Ciò avvenne nel 1282 (B).

111. *General ministra:* un'amministratrice generale; ed è però, nota il Cesari, il fermo Ordinamento di Dio circa i casi e' fatti del mondo: e forse, meglio, una intelligenza celeste, a cui Dio commise l'esecuzione del suo ordinamento: *Oltre la defension....* cioè dal quale ordinamento non è umano avvedimento che si difenda:

> Perchè una gente impera, ed altra langue,
> Seguendo lo giudicio di costei,
> Che è occulto, come in erba l'angue.

Posta in croce: intendi, svillanneggiata e bestemmiata

Pur: anco, *da color che le dovrian dar lode*, se pensassero

quanto provvidamente ella governa, e spesso anche quanto fu loro benigna. — *Mala voce*: fama di cattiva (B).

114. *Capestro:* cordone.

115. *Meschine:* serve ancelle — *Della* Proserpina.

116. *L'Angel...* È senza dubbio una delle più belle perifrasi del Poema — *Lagrimata:* implorata — *Divieto* dopo la colpa d'Adamo.
Palma su tutte le donne. Luc. I, 42: *Benedetta tra le donne.* — *Salma:* carne.

118. *Leda* moglie di Tindaro. Fu molto amata da Giove, il quale non potendola indurre a far ciò ch'ei voleva, cangiossi in cigno, e l'ingannò sulle rive d'Eurota, ov'ella si bagnava. Concepì Leda due uova, da uno dei quali uscirono Clitennestra ed Elena e dall'altro Castore e Polluce. Ov. Met. l. 6.

119. È la gente del castello dei Savi (vedi n. 79). Dante, com'al solito, in pochi tratti ci pone sott'occhio tutti i caratteri della gente nobile. " A dipingere in tela, osserva il Cesari, una compagnia di persone autorevoli e veneranda per età, grado e virtù, non si vedria meglio: egli tocca tutte le qualità da ciò; atti di guardare, di aspetto, di parlare: tutto spira gravità ". Nota poi il Cesari che la voce autorità è tra quelle che a poesia sembrano meno adatte: e tuttavia, dic'egli, vedete come qui sia bene allogata e nobiliti il verso!

120. *Poco tocca:* poco sta nella mente del papa, il quale doverebbe a tutto suo potere impegnarsi perchè fosse liberata dalle mani degl' infedeli.
Vibra il sole. *Fattore:* Petrarca:

> Era il giorno ch'al sol si scoloraro
> Per la pietà del suo Fattore i rai.

Corse l'aquila dei romani.

121. *Barone.* Un antico del medio evo: *Viros fortes qui postea vulgo Barones appellati.* In Compostella, nella Galizia, è il sepolcro di S. Iacopo apostolo.

122. *Ercole* pose in quello stretto le sue colonne per confine della terra abitabile, onde i naviganti avessero riguardo a non procedere più oltre. Queste colonne poi non erano altro che il monte Abila in Africa e il monte Calpe in Europa, di qua e di là dello stretto.

Folle, follemente tentato da Ulisse, di cui vedi il racconto al XXVI dell'*Inf.* dalla t. 80 sin'alla fine.

123. *Infin che l'altro sol....* è uno dei gran versi di cui si compone il mirabile racconto del *traditor delle castella.*

124.[1] *Pellicano.* Quest'uccello rihà (dicevasi) i suoi piccini morsi dalla serpe, col sangue proprio: e perciò s'apre il petto col rostro. E l'imagine è dagl'interpreti applicata a G. Cristo, che ci ha col sangue proprio riavuti. (T). Che tenera cosa e pietosa, esclama qui il Cesari, per disegnare la carità di Cristo morto per noi! e seguita a notare come il poeta nel dipingere le cose sappia trovare l'atto e la parte più notevole, per aggrandirle e farle al possibile risaltare dal quadro. Infatti qui Dante nota di S. Giovanni quei due privilegi, che gli davano vantaggio da tutti gli altri.... l'aver dormito alla cena sul petto di Cristo, o, come vuole il Tommaseo, sedendo a mensa, dalla parte del petto di lui *in sinu*, e l'avergli raccomandato morendo la propria madre, e postolo in luogo suo: *grande ufficio.*

[2] *Vide:* nell' Apocalisse. *Vedere* è voce solenne ne' profeti (T). *Pria che morisse:* nell'isola di Patmos, ov'ebbe la gran visione. *Il rapito di Patmo evangelista*, disse il Monti (Basv. c. I.) — *Gravi:* pericolosi — *Sposa:* la Chiesa — *S'acquistò:* di G. Cristo. *Chiavi:* chiodi, onde fu crocicifisso.

125. *Salti:* le danze di Erodiade. La storia del Battista è nota.

126. *Sesto lume:* sesto pianeta.

128. *Podestà*: di G. Cristo. — *Trista*, perchè Virgilio qui parla delle tombe dei dannati: e *trista tomba*, osserva il Tommaseo, perchè chiude un corpo dannato a pena, la quale dopo la resurrezione s'aggrava. — *Quel:* la sentenza finale.

129. *Non ponno*, perchè appunto il monte è tra Pisa e Lucca.

131. *Collegi:* società. — *Due:* buoni e rei. — *Inòpe:* povero di beni.

132. *Prim'arte* delle sette liberali.

134. *Quei:* cittadini. Le antiche città erano cinte di fossa, oltrechè di muro, ed anzi le fosse cingevano le mura, perchè i nemici non potessero così facilmente nè batterle, nè sormontarle. Qui Dante allude alle guerre partigiane de' suoi tempi e questi versi fan parte della terribile invettiva, onde sfoga la propria collera contro l'Italia tutta e specialmente contro Firenze, in cui per istudio di parti non era più vincolo d'amicizia e di pace. È uno dei passi più notevoli del Poema.

135. *Già:* sotto il re Saturno.

136. *La tua:* è Farinata che parla al poeta.

137. *'L male:* è Maestro Adamo che parla nella bolgia ch'abbiam detto innanzi.

138. *Di me*, Cacciaguida.

Là dove foro.... Sul monte Ida Ganimede fu rapito e portato in cielo da Giove trasformato in Aquila. — Concistoro, ne' Latini: *Concilia Deorum*, (T).

140. *Co' dossi....* son anime purganti che con quest'atto additano a Dante e a Virgilio la strada per cui devono andare.

141. *Con erbe....* Le maghe nelle loro malìe e incantesimi, facevano uso fra l'altre cose di estratti d'erbe e d'immagini di cera. (B)

142. [1] *Trema* di sospiri; e poi di turbine (T).
[2] *Non:* non è cosa che dia lume, astro, nè altro.

[3] *Perso:* buio.

[4] *Negra: Georg*:, IV: *Limus niger*, parlando pure di Cocito.

[5] *Case.* Æn., VI: *Tristes sine sole domos. Georg.*, IV: *Domus... lethi.*

[6] *Pane:* Panie, fossi di pece. (T)

[7] *Manto:* le cappe di piombo, di cui son coperti gl'ipocriti.

[8] *Gelatina:* gelo.

[9] *Dal ciel...*: dal cielo detto primo mobile, che contiene e muove in giro tutti gli altri cieli.

144. *Putti:* sfacciati. È Pier delle Vigne che parla.

145. *Dipinta.* Come il colore dipinto cela il vero: così l'ipocrita fa (T).
Collegio. Dicevasi d'ogni ordine di persone.

146. *Taumante:* secondo la favola, Iride, la messaggera di Giunone, fu figlia di Taumante. — *Di là:* nella terra. — *Cangia:* muta luogo secondo l'opposizione del sole.
Messo: Æn.; IV: *Irim demisit Olympo.* — *Iuno:* Giunone.

147. *Corno:* punta. — *Imborga.* Come *ingiardinare* e *incastellare* in G. Villani: è uno dei tanti verbi così felicemente coniati dal poeta, che n'avea ben diritto, poichè egli fu veramente il fabbro del nostro idioma. — *Verde:* (Ant.) Non si poteva con maggior sobrietà, nè con più precisione, circoscrivere il reame di Napoli. — Bari accenna alla costa adriatica, Gaeta al Mediterraneo; Crotone a quelle del mar infero o inferiore; il Tronto e il Verde ai confini con gli stati della Chiesa, tra l'uno e l'altro mare, giacchè il Verde non è che il Liri o Garigliano (T).

148. Delle Parche, Cloto imponeva alla rocca il pennecchio, Lachesi filava, Atropo troncava lo stame. L'allegoria è facile.

150. *Temo:* timone: carro del sole: la parte per il tutto. — Fetonte: v. n. 84.

151. *Europa* divenne, *si fece* dolce carco a Giove che in forma di toro se la portò sul dorso.

152. *Sospesi* fra cielo e terra.

153. *Amico:* Vigna, prigione di Carlo d'Angiò, al cui riscatto volevansi 10 mila fiorini. Questo Vigna aveva combattuto per il giovine Corradino. Assegnogli Carlo, dice l'Ottimo, un breve termine a pagare o a morire. Quegli ne scrisse a M. Provenzano (uno dei personaggi che Dante trova nel purgatorio fra i superbi). Dicesi che M. Provenzano fece porre un desco, susovi uno tappeto nel campo di Siena, e puosevisi suso a sedere in quello abito che richiedea la bisogna: domandava alli Senesi vergognosamente che lo dovessero aiutare.... non sforzando alcuno, ma umilmente domandando aiuto... sicchè, anzichè 'l termine spirasse, fu ricomperato l'amico.„ In grazia di che gl'indugi a pentirsi del suo vizio di superbia a questo M. Provenzano furono perdonati e Dante lo trova già ad espiare sua pena, mentre ancora avrebbe dovuto aspettare tra coloro che differiscono la conversione all'estremo. (V. *Purg.*, c. IV.) — *Tremar.* Il Cesari spiega: Quest'atto di tanta abbiezione in personaggio siffatto, gli costò triemiti di tutta la persona ed un riprezzo mortale. Altri chiosatori danno altre interpretazioni; ma questa del Cesari sembra la più naturale. Ad ogni modo questo di Provenzan Salvani è uno dei tanti passi, in cui in tre versi il poeta compendia molta storia.

154. *Pietra:* questa cade sempre a piombo: è una delle locuzioni in cui si rivela più che mai la potenza poetica di Dante. Anche il Monti fece le grandi meraviglie per questa perifrasi.

158. *Fornita* di barattieri.

159. [1] *Fora.* Dante pone Lucifero, *da tutti i pesi del mondo costretto*, al centro della terra, onde questa n'è forata. Lucifero, che come vermo fora la nostra terra, richiama pure alla mente il baco che fora il pomo e lo guasta; infatti, secondo il Tommaseo, quel *fora* simboleggia il vizio indotto nell'umana natura della istigazione diabolica.

[2] *Somma.* Greg. Hom., XXXIV: *Quegli che peccò fu superiore tra tutti.*

[3] *Di quassú* dal cielo.

160.[1] *Donna:* la luna, col nome di Proserpina, moglie di Pluto, regna in inferno.

Ma non cinquanta volte fia raccesa
la faccia della Donna che qui regge,
che tu saprai quanto quell'arte pesa.

L'arte di riguadagnare la patria perduta. È Farinata che predice a Dante l'esilio.

[2] *Di colui:* del sole.

[3] *Prima stella:* primo pianeta che trovasi dopo la terra.

[4] *Eterna margherita:* eternamente durevole, lucida e bella come una margherita, cioè una perla. Nella luna Dante pone le anime di coloro che non interamente adempirono i voti a Dio fatti, fra le quali è Piccarda, di cui abbiamo parlato. Vedi n. 176.

[5] *Latona* perseguitata da Giove, andò lunga pezza errando, finchè di lei fatto pietoso Nettuno, fecele improvvisamente sorgere dinanzi l'isola di Delo nel mezzo delle acque, ov'ella andò a ricoverarsi e vi partorì Apollo e Diana (sole e luna.)

[6] *Quale, ne' plenilunii sereni, Trivia ride...* questi versi si citano tra i più belli del *paradiso.* Tommaseo fa notare la frequenza degli *e* e degli *i* che li serenano. Certo ci sfigurano al confronto questi altri di Orazio (*Epod.*, XV): *Nox erat, et coelo fulgebat Luna sereno Inter minora sidera.* Con *fulgebat* paragonate *ride, con minora sidera ninfe eterne* e poi aggiungete *plenilunii sereni* e *dipingono il ciel per tutti i seni* e vedrete la differenza e la superiorità dell'Alighieri. Nota il Cesari. Vedi quanto bene allogato *plenilunii*, che parea non dover ben capire in verso. Questa terzina è un riso del cielo, che rallegra pure leggendola. *Ride* è quel candore lucente della luna, che nelle notti serene fa lieto il cielo quasi trapunto di stelle, ed esilara chi lo mira.

162. *Uno:* Occhio — *Tien...* Governa Rimini che Curione non vorrebbe aver mai vista. *Curione*, vedi n. 71.

163. Nella Tavola Rotonda si narra come la cameriera della regina, dama di Malehault, s'accorgesse del fallo di lei (Ginevra) con Lancillotto (*Inf.*, V) cioè dell'essersi lasciata baciare. (T)

164. *Carlo* II di Napoli.

172 [1] *Rosa mistica* chiama Maria la Chiesa. *Carne.* Ioan, I, 44: *Verbum caro factum est.*

[2] *Il nome del bel fior....* Il Tommaseo: Più bello ancora del *bel zaffiro* che vien dopo, dacchè rilevasi (non dispiaccia a Ugo Foscolo e alle scimmie d'Ugo che Dante mattina e sera pregava la Madonna e diceva buonamente l'*Ave Maria;* egli che tre volte ridice *Ave* nel suo Poema.

[3] *Il bel zaffiro Di cui il ciel più chiaro s'inzaffira:* gentile parola, nota pure il Tommaseo, che rammenta l'*ingigliarsi* (*Par.*, XVIII, t. 88); ed è ben più bello che quel del Petrarca, tutta cosa dell'arte *Quand'arte indora, imperla e innostra L'abito eletto e non mai visto altrove.*

[4] *Speranza.* La Chiesa: *Spes nostra.* — *Fontana.* Petrarca, alla Vergine. *Tu partoristi il fonte di pietate.* Più bello qui. (T)

167. *Alti. Æn.*, VIII. *Puppi sic fatur ab alta.*

168. Su queste terzine, in cui Dante espone la geografia de' suoi tempi, il Bianchi, il Tommaseo, il Cesari ed altri fanno lunghi commenti, ai quali rimandiamo il lettore. *Rance:* qui, nota il Bruni, si vogliono significare i diversi colori che appaiono in cielo prima del nascer del sole: cioè il bianco dell'ora mattutina, il vermiglio dell'aurora, il rancio che precede di poco il sole.

169. *Sposa:* la Chiesa. — *Mattinar:* quasi dare il buon mattino. (T) — O che dolcezza! esclama qui il Cesari: e soggiunge: "Ma quella sposa di Dio che si leva a mattinar lo sposo per lusingarlo, chi lo immaginò mai dei mortali?„ In questi due versi a me pare di assaporare alcuna delle dolcezze del *Cantico dei Cantici.*

170. *Mar:* Oceano. — *Tra:* tra Europa e Africa.

Discordanti per fede, per costumi, per armi. — *Contra:* d'occidente in oriente: dallo stretto di Gibilterra, dove il Mediterraneo comincia, verso Palestina, ove termina. — *Tanto sen va:* tanto si stende, che quel cerchio che da principio gli è orizzonte, diventa poi suo meridiano. Que-

sto, nota il Bianchi, intendesi secondo le erronee opinioni dei tempi del poeta. Il Mediterraneo ha gradi 50 di estensione e non 90, come esso poeta suppone: nel qual caso sarebbe vero che si farebbe meridiano dove prima si faceva orizzonte, perchè tanto accade a chi si muove sulla terra per 90 gradi in longitudine, cioè per $^1/_4$ della circonferenza di essa terra.

171. *Preterito:* passato. — *Rassegna:* nota e ordina.

172. *Si vela:* essendo la spera di Mercurio, nota il Bianchi, più dell'altre vicina al sole, più va velata dei raggi di esso che alcun'altra spera.

173. *Casso:* spento.

175. *Non scaldò ferro:* cui Natura non potè aver posto mano.

176. *Io fui:* è Piccarda che parla al poeta.
Inciela: colloca in Cielo. — *Donna:* S. Chiara. — *Sposo:* Cristo. — *Per:* per monacarmi. — *Fuggimi:* mi fuggii. — *Setta:* ordine. Nota il Cesari: Quanto bene ed elegantemente espressa la vocazione, la vestizione e la professione religiosa! Ma a dir queste cose, con sì vaga proprietà e gentilezza, ti voglio. „ E infatti dalla bocca di Piccarda, figura tanto soave del Poema, parole più gentili non potevano uscire di quelle che Dante le fece dire. Tutto il terzo canto del *Paradiso*, a mio parere, riflette la calma e lo splendore placido dell'astro lunare, ove son l'anime di coloro che non interamente adempirono i voti a Dio fatti. Appunto il Tommaseo, come già si è notato, chiama questo canto d'*argenteo nitore*.

178. *Vita serena, aer dolce, Lassù di sopra*, son dannati che parlano.

179. *Arbia*. Fiume presso Montaperti nel Senese, dove fu data la battaglia, dopo la quale i Guelfi fiorentini andarono fuorusciti co' Guelfi di Pistoia e di Prato. Gli Uberti sottoposero la città a Re Manfredi, finchè, vincitore lo

Angioino, andarono in bando. (Macchiav. *Ist. Fior.*, lib. II.) (T)

182. *Veso.* Monteveso sopra il genovese. — *Letto:* pian di Romagna. — *È vacante:* perde.

185. *Fai di te parete,* fai col tuo corpo ostacolo alla luce del sole e proietti l'ombra. Gli spiriti del purgatorio ben doveano notare, meravigliando, questo fenomeno tra essi insolito e domandarne spiegazione al poeta. Questa naturalezza in tutto, fa sì che leggendo la divina Commedia, si dimentica di essere in un mondo fittizio e succede che il lettore divenga egli stssso un personaggio del dramma, che assiste alle scene, si commuove, ammira, e, come dicesi, s'investe della parte. E qui sta appunto l'arte sovrana dell' Alighieri.

Ugolin: virtuoso Faentino.

187. *Servo de' servi:* il papa: *servus servorum Dei.* — D'Arno in Bacchiglione: da Firenze a Vicenza. Questo Andrea de' Mozzi fu vescovo. Dante lo caccia in Inferno tra i sodomiti: così si spiega i *mal protesi nervi,* che vien subito dopo.

188. *Pegasea:* da Pegaso, cavallo nato dal sangue di Medusa e che, nascendo, percosse il piede in terra e lì fece zampillare il fonte d'Ippocrene. Dimorava sui monti e pascolava lungo i fiumi sacri alle Muse e ad Apollo, cui serviva di cavalcatura.

Se fami: Prima di Dante, Orazio *sudavit* et *alsit*: dopo Dante, Torquato *sudò* e *gelò.* Tra mezzo a Orazio e a Torquato, il divin poeta soffre *freddi vigilie* e *fami,* che a lui certo furono più aspre ed acute per la peregrinazione dell'esilio. " Se *le vigilie e i freddi,* non istanno lì per la rima, nota il Tommasèo non ci stanno, viva Dio, neanche le fami ". Fra le pene sofferte per l'amore della verità e della rettitudine, Dante enumera le maggiori; il *sudò* di Orazio e di Torquato lascia da parte: egli patì i *sonni,* i *freddi,* le *fami* e quand'ebbe da sfamarsi, il pane sapeva di *sale.*

Anfione: Dictus et Amphion, Thebanae conditor urbis,
Saxa movere sono testudinis et prece blanda Ducere, quo vellet.

(Hor., *De Arte. Poet.*, 394-96). — E Stazio: *Maenia molli structa lyra.* I sassi che Anfione traeva a sè non erano che gli uomini selvaggi e duri, mansuefatti e condotti alla vita sociale per la forza della parola e per l'incanto delle arti gentili.

189. *Di quel:* sole, che è padre d'ogni mortal vita: ed anche la vita umana, come quella di tutti gli altri esseri, è figlia del sole.

190. *Manto* papale. — *Orsa;* Orsini. — *Avanzar:* accrescer di potenza. — *Orsatti;* quelli della sua famiglia. — *Su:* nel mondo. — *Borsa:* il foro in cui era caduto a capofitto. — Questo papa, posto da Dante nella terza bolgia, fra i simoniaci, fu eletto nel dicembre del 1277 e regnò 2 anni e 8 mesi.

193. *L'olivo*, simbolo della pace, era l'albero sacro a Minerva, dea della sapienza e delle pacifiche arti.
201. *Raggi:* del sole.

194. *Fesso* dall'ombra. Vedi a proposito di quest'ombra il n. 185.

195. *Signor.....* una delle perifrasi dantesche fra le più note.
Quel Greco. Quel sommo, D'occhi cieco, e divin raggio di mente, Che per la Grecia mendicò cantando. (Manzoni: In morte di Carlo Imbonati).

196. *Vien meno:* sparisce.
Corno: nell'Orsa Minore le stelle han forma di corno, il cui principio è vicino all'estremità dell'asse sul quale il primo mobile gira. (T).

197. [1] *Guai:* Tocca alla favola di Progne, notissima.
[2] *Pellegrina:* libera. — *Divina:* indovinatrice.
[3] *Ancella:* le ore son dette poeticamente le ancelle del giorno.

E compito del dì la nona ancella
L'officio suo, il governo abbandonava
Del timon luminoso alla sorella.

Il Monti (*Basw.* C. II° t. 25) così fissa l'ora del giorno in cui l'ombra d'Ugo Baswille entra in Parigi, accompagnata dall'Angelo (21 gennaio 1793).

Era il giorno che tolto al procelloso
Capro il sol monta alla Troiana stella
Scarso il raggio vibrando e neghittoso.

Checchè si voglia dire, il Monti è un gran poeta e non per nulla il secolo che vide Foscolo e tanti altri grandi, lo appellò *il Dante redivivo.*

[4] *E la Notte....* su questa terzina il Cesari fa un commento lunghissimo e molto dotto, che ci dispiace non poter qui riportare per amore di brevità.

[5] *Quattro ancelle.* Nel giorno che correva a questo punto, in cui si svolge la scena (Dante si trova nel girone del Purgatorio in cui è punita la gola) il sole sorgeva alle ore 6 e mezzo: dunque se quattro ancelle erano rimaste addietro, nota il Tommaseò, e la quinta era al timone, drizzando pure in su l'*ardente corno*, cioè non ancora giunta alla metà del suo corso per volgerlo indi in giù e piegare al suo termine, come i passi della notte nella perifrasi precedente, erano vicine a compiersi quattr' ore e mezzo di sole e però non remota l'undicesima ora della mattina. L'ora quinta è poi detta *ardente,* perchè prossima al mezzogiorno.

199. *Vas.* Acta, IX, 15: *Vas electionis.*
Tuo: di S. Pietro (è Dante che parla al principe degli Apostoli). — *Filo*: via del vero. (T)

200. [1] *Prete:* Bonifazio VIII. Qui prete è usato in senso sarcastico. Nello stesso senso l'Alfieri disse " Il maggior prete „

[2] *Principe:* sempre Bonifazio VIII. È l'anima del conte Guido di Montefeltro, dannato tra i tristi consiglieri, che in questo stile parla a Dante del Papa.

[3] *Reo* perchè si ostina a tener unito il pastorale alla spada.

[4] *Mio:* è S. Pietro che così comincia a inveire contro la cattiva condotta dei successori suoi.

[5] *Ebbe:* Martino IV (1280-1284) che nel girone dei golosi purgava *per digiuno Le anguille di Bolsena e la vernaccia.*

[6] *Scias:* Questo latino, nota il Tommaseo, sta qui per la rima; e non isconviene a pontefice. Costui fu Adriano

V, Ottobuono de' Fieschi, papa nel 1276, già ben vecchio, 39 giorni vissutoci.

201. [1] *Là dove*..... una delle più belle perifrasi di tutto il Poema.

[2] *Cima:* qui il Poeta paragona il Paradiso a un albero, nella cui cima, l'Empireo, è la vita, Dio.

[3] *Ariete:* D'autunno, in cui agli alberi cadon le foglie, il sole è in ariete.

[4] *Miro:* mirabile. È latinismo, ma i latinismi in poesia servono talvolta alla robustezza e alla sostenutezza della frase.

[5] *Patricî:* Come *ufficî* per *uffizii*. *Patres* ha senso e di senatori e di patriarchi (T).

[6] *Radice:* il prim'uomo.

[7] *Sorella:* Piccarda Donati. È Forese, fratello di Piccarda, che risponde al Poeta; il quale gli ha domandato: " *Ma dimmi, se tu sai, ov' è Piccarda* ". Forese è sul purgatorio tra le anime dimagrate per fame.

208. *Spesse fiate:* Son parole che Dante pone in bocca a Stazio.

210. *Viro:* dal latino *vir*, uomo. — *Chiavi.* Matth., XVI, 19: Tibi dabo claves regni coelorum.

Fior venusto: il cielo. Ma, nota il Tommaseo, *le chiavi d' un fiore* non par bello.

Cephas: Ioan., I, 42: Tu vocaberis Cephas: quod interpretatur Petrus.

212. *La* Navarra.

213. *Occùpi:* colga.

216. *Ch' io:* Stazio. Questi fu l'autore della *Tebaide* e dell'*Achilleide*. Stazio cessò di vivere nell'anno 96 dell'E. V. Dante suppone che questo poeta latino conoscesse la vera credenza ed ottenesse il battesimo, con che ebbe assicurata la propria salvezza; ma perchè non ebbe coraggio di professarsi apertamente cristiano, Dante lo fa star quattro secoli in purgatorio, nel balzo degli accidiosi.

218. *L' aquila* arma de' Polentani. — *La si cova*, e non *là si cova*, par frase più ampia di significato e più poetica

221. *Duo:* spirituale e temporale. — *Soma.* Petr: *La soma delle chiavi e del manto.*

226. [1] *Finiti*: morti.
[2] *Lume:* Dio.
[3] *Città*: il cielo.
[4] *Magna:* Apoc., VII, 9: *Vidit turban magnam.*
[5] *Mondo*. purgante.
[6] *Cura:* purga. In senso proprio: il lino rozzo si cura perchè imbianchi.

229. *Fulgeami*..... son parole di Carlo Martello, posto da Dante nel ciel di Venere. — *Terra:* d'Ungheria.

230. *Serrati:* li sepolcri ove giacciono gli eresiarchi e gli eretici. — *Qui* nell'inferno — *Torneranno* i dannati — *Lassù* nel mondo.
Novissimo: ultimo della tromba. — *Caverna:* tomba. — *Alleviando* per immortalità (T).

231. *Siede*..... è Francesca da Rimini che parla al Poeta. — *Seguaci*: confluenti.

232. *Merca:* per simonia.

237. *Vocabol* di Saturno — *Suo* del mondo. — *Sotto:* l'età dell'oro.

238. *Muoia:* la fama di Folchetto di Marsiglia, amoroso poeta che finì monaco, posto da Dante nel ciel di Venere.

240. Lo dì; nel dì — *Ora.* Intendasi che l'ora volga il desio e intenerisca il cuore a' naviganti nel dì stesso della dipartenza: che l'ora punga d'amore il peregrino novello. Intendere che il dì volga il desio e intenerisca e punga nell'ora, mi pare e meno poetico e meno appropriato a denotare l'impressione che viene all'animo dalle tenebre

che nascondono le cose all'occhio, come già le nascose al desiderio la lontananza. — Queste due terzine con cui ha principio l'ottavo canto del *Purgatorio*, sono, nota ancora il Tommaseo, delle più belle di Dante e dell'umana poesia, così belle sono anco per questo, che più affettuose le rende il nome di Dio, e il suono che invita gli uomini alla preghiera. — Il Cesari le chiama " la più nuova e vera e dolce cosa, ch'egli nè in greco nè in latino scrittore ricordi d'aver mai letto „ E il Gozzi: " Con tali circostanze che t'empiono il cuore d'una malinconia dolce e solenne, descrive il poeta l'ora della sera. „

Et iam summa procul villarum culmina fumant,
Maioresque cadunt altis de montibus umbrae.

Anche questi di Virgilio son versi magistrali: ma Dante li sorpassa, Dante tocca il cuore.

Ultimi (Ant.) Delicatissima l'osservazione, e comprova quanto profondo scrutatore dei fenomeni naturali fosse il nostro poeta. Quando infatti ci troviamo sopra notevoli alture (e Dante era arrivato a grande altezza sulla montagna del purgatorio, nel cerchio dell'accidia) e il sole, occultato al nostr'occhio, nonchè ai bassi piani, indora soltanto e leggermente le più elevate cime delle montagne, ad aria limpida e pura cominciano a vedersi in più punti del cielo le stelle di prima grandezza, alle quali non fa grave ostacolo quel candido velo, che dalla luce crepuscolare ancora rimane (T).

241. *Cuculla:* cocolla, velo al capo.

243. *Trinacria*: così dai Greci fu appellata la Sicilia pei tre promontori Pachino, Peloro e Lilibeo, disposti in modo che le danno forma di triangolo.

Fuoco dell'Etna. — *Anchise.* Æn., III: Hinc Drepani me portus et illaetabilis ora Accipit.... heu! genitor.... Amitto Anchisen.

245. [1] *Su e giù*: or sopra or sotto al nostro emisfero (T).

[2] *Pronta:* spinge — *Tu....* (Ant.) Notabile riepilogo dei benefizi che il sole, come ministro maggiore della Natura, porge al creato, riscaldandolo e illuminandolo.

[3] *Lucerna.* Æn., III: *Phaebeae Lampadis.* Nota il Tommaseo: " Mal biasima il Casa questo *lucerna*, che non è lu-

cernina d'olio, nè lanterna di sbirro; ma suona *luce*, e con la piccolezza dell'immagine fa anzi risaltare la grandezza de' mondi, e presagisce al di là della dottrina tolemaica la copernicana. „ Che osservazione acuta!

[4] *Imprenta:* impronta — *Nè:* ci. Una delle più belle, ed anzi più grandiose perifrasi. Il Cesari appella questi tre versi alti e nobili e pieni di forza!

248. *Salsi*.... parole della Pia.

253. *Feroce:* in sè (T).

255. *Io:* Jacopo del Cassero, cittadino di Fano, che da Azzone III da Este, Marchese di Ferrara, fu fatto assassinare in Oriago, villa nel Padovano, mentre andava podestà a Milano. Dante lo pone tra le anime di quei negligenti che vissero senza darsi pensiero della loro eterna salute, ma che, sopraggiunti da morte violenta, si pentirono e furono salvi. Di questi son pure Buonconte e la Pia, che parlano a Dante dopo Jacopo del Cassero.

256. *Tetragono* ogni figura che ha quattro angoli. L'immagine però del Poeta, nota l'Ant., esclude le figure piane e porge il concetto di tetraedro, il più semplice dei poliedri e che per la sua struttura adempie una delle principali condizioni della stabilità.

257. *Doppia:* Eteocle e Polinice, dolor della madre.

258. *Avversario:* il diavolo. — *Amo.* Eccl., IX, 12: *Sicut pisces capiuntur hamo, sic capiuntur homines in tempore malo.*

259. [1] *Comune:* onde tutti siam nati.

[2] *Feroci:* superbi (T). Dante vede la terra dai Gemini. Beatrice, innanzi ch'ei voli all'Empireo, vuol che pur getti un'occhiata sui mondi che gli stan sotto i piedi; lo che fa egli con tali considerazioni, che tornano opportunissime ad umiliare la umana superbia. Questa nostra terra, nella quale si sfrena l'orgoglio della ferocia degli uomini nel governarla, conquistarla e insieme a brani rubarsela, è chiamata *aiuola*, che tutta gli appare *dai colli alle foci*; pen-

nellata questa che ha un valore scientifico prezioso. Perciocchè, nota l'Antonelli, i gruppi montani sono al centro dei continenti, e ne formano la superficie più prominente: da tali gruppi si staccano le catene alpestri che la partono in valli: e per entro al seno tortuoso e moltiforme di esse scorrono le acque dolci in torrenti; e questi generano i fiumi, che sboccano al mare. Veder la terra dai colli alle foci è dunque vederne tutta la superficie abitabile dal genere umano e gli sterminati bacini degli oceani farle come ghirlanda.

Gravezza: peso.

Il punto.... Nè il Galileo nè il Newton potevano meglio significare il centro di gravità della terra. Di tre secoli e mezzo Dante precede que' sommi nel congiungere il fatto del peso de' corpi al fatto d'una forza centripeta, cui già impone il nome moderno procedente da trarre; e quest'ultimo connette il primo, come a causa l'effetto (Ant.).

260. *Duca:* duce. *Ti:* a te, Minotauro.

262. *Rege:* Dio. — *Fora:* ferite — *Sangue* di G. Cristo — *Per;* da.

264. *Valle* d'Arno.

266. *Gregorio:* S. Gregorio, dottore.... sedè papa anni tredici.... con vigilie, digiuni ed orazioni impetrò dalla misericordia di Dio, che l'anima del detto Traiano, esente dallo inferno, volendo fare penitenza e riconoscere Dio, fu restituita al corpo mortale, nel quale.... con li sussidi del beato Gregorio, meritò l'eterna vita.... (L'Ottimo). Questa è appunto la gran vittoria a cui Dante accenna.

La vedovella.... Lo 'mperadore Traiano fu molto giustissimo signore. Andando un giorno con la sua grande cavalleria contro suoi nemici, una femina vedova li si fece dinanzi, e preselo per la staffa, e disse: Messer, fammi diritto di quelli ch' a torto m'hanno morto il mio figliuolo. E lo 'mperadore disse: Io ti soddisfarò quando io sarò tornato. Ed ella disse: Se tu non torni? Ed elli rispose: Soddisfaratti lo mio successore. Ed ella disse: Se 'l tuo successore mi vien meno, tu mi se' debitore. E pogniamo che pure mi soddisfacesse; l'altrui giustizia non libera la tua colpa. Bene avverrae al tuo successore, s'elli liberrà sè

medesimo. Allora lo 'mperadore smontò da cavallo, e fece giustizia di coloro ch'avevano morto il figliuolo di colei, e poi cavalcò, e sconfisse i suoi nemici (Novellino). Questa storia trova Dante scolpita sulla roccia marmorea del primo cerchio del Purgatorio, ove i superbi, curvi sotto gran sassi, son forzati a contemplare quello ed altri esempi e a domare l'antico orgoglio. Dante poi nella descrizione di queste sculture è veramente meraviglioso ed è quanto mai gentile e semplice il dialogo fra Traiano e la vedovella (terzine 28, 29, 30 e 31 del canto) poichè le figure scolpite nel marmo son tali che producono *esto visibile parlare, Novello a noi perchè qui non si trova.* E chi fe' tal prodigio?.... *Colui che mai non vide cosa nuova.*

267. *Cuba* sepolto.

268. *Quivi:* in Terra santa. — *Io:* Cacciaguida, che andò a militare nella seconda crociata, quella predicata da S. Bernardo nel 1147 al tempo d'Eugenio III e di Luigi VII di Francia, che vi si recò in persona, e la quale ebbe un triste esito. — *Gente turpa:* i Maomettani.

271. *Tre:* Fede, Speranza e Carità.

277. *Rialto* fu la prima tra le isoletto delle lugune, intorno a cui si raccolsero i Veneti di terraferma fuggenti dai barbari. — *Colle,* ov'è il castello di Romano, patria di Ezzelino, tiranno, e di Cunizza, sua sorella, donna d'amore.

278. *Il crudo Sasso....:* ove S. Francesco *Da Cristo prese l'ultimo sigillo.*

279. *Rocco* o rocchetto, cotta di prelati, ma qui rocco vale il pastorale de' vescovi. Questo Bonifazio fu arcivescovo di Ravenna dal 1272 al 1294.

281. *Bianche.* I Siracusani, que' d'Argo, le donne romane, vestivano bianco in segno di lutto. A' tempi di Dante eran bianche le bende, le vesti nere.

282. *Maggi:* altri minori, altri maggiori. — *Gelassia:* la via lattea, dal greco γάλα, latte — *Dubbiar:* fa dubitare che cosa sia quella luce.

283. Pier delle Vigne, capuano, cancelliere dell'imperatore Federico II. Godè questi sopra ogni altro la grazia del proprio sovrano, finchè calunniato di perfidia, fu fatto dall'imperatore stesso accecare: la quale disavventura non potendo egli sostenere, si diè di propria mano la morte. Posto da Dante nel secondo girone d'inferno, è tra quelli trasformati in aspri tronchi. Incitato l'Alighieri da Virgilio, svelle un ramo delle miserabili piante, dal quale, grondante di sangue, ode appunto la storia di Pier delle Vigne

286. [1] *Nostra:* del latino, dell'italiano e del provenzale fa tutt' una lingua (T).

[2] *Pedagogo:* Dante di fronte a Virgilio si considerava quasi fanciullo sotto maestro; e più volte si paragona a fanciullo. (*Inf.*, XXIII, t. 13-14; *Purg.*, XXVIII, t. 15; *Par.*, XXII, t. 1.) (T).

[3] *Atteso:* attento (T).

[4] *Pietola.* Vi nacque Virgilio. Per Virgilio è più celebre un villaggio che un' illustre città, *villa.*

[5] *Poste :* orme.

287. Qui Dante parla delle anime poste nella ghiaccia e *Livide insin là dove appar vergogna,* che il Costa interpreta sino all'*anguinaia,* il Bianchi sino alla *faccia* e il Tommaseo sino agli occhi, notando che Aristotile dice gli occhi sede della vergogna. Anche il Cesari è dell'opinione del Tommaseo; però aggiunge: " la lividezza sta nelle guancie, le quali confinano appunto cogli occhi: e quell'ombre riuscivano fuori del ghiaccio pur colla testa. "

289. *Fumo.* Il poeta si trova nel fumo in cui si purgano gl'iracondi. — È Marco Lombardo che in tal modo interroga Dante. — *Calendi:* il primo del mese presso i romani: da calendi si fece calendario.

291. *Mozzo:* interrotto.

292. *Fortunata* ai Romani, che a Zama vinsero l'eterno nemico, Annibale, e misera a Cartagine. — *Gloria.* Scipio-

ne, scrivendo al Senato: *Vinsi tutta l'Africa non ne riportai che la gloria.* — *Ereda:* erede.

393. *Obliquo.* Dal circolo dell'equatore si parte il zodiaco, il cui piano taglia obliquamente il piano dell'equatore a gradi 23, minuti 3 (T).

INDICE DELLE PERIFRASI

Nomi storici.

Del Vecchio Testamento. — Adamo ed Eva — Babele (torre di) — Davide — Eliseo — Esaù e Giacobbe — Ezechia — Mosè — Putifarre — Ruth — Salomone.

Del Nuovo Testamento. — Anna — Apostoli — Caifasso — Cristo — Giuda Iscariota.

Di Santi. — S. Domenico (e ordine e frati domenicani) — San Francesco d'Assisi (e Francescani) — San Giacomo — San Giovanni Evangelista — San Paolo — San Pietro — San Tommaso.

Della Storia Romana. — Annibale — Costantino — Curione — Enea — Stazio — Tito (guerra di) — Traiano.

Della Storia Greca. — Agamennone — Aristotile — Dioscoride — Epicurei — Omero — Semiramide.

Di contemporanei e anteriori a Dante. — Argenti Filippo — Boezio — Cacciaguida — Celestino V — Clemente V — Dante — Federico II — Malatestino — Malehault (dama di) — Mozzi (Andrea de') — Nicolò III — Polenta (loro dominio a Ravenna) — Sordello — Pier delle Vigne.

Nomi mitologici.

Anfiarao — Argonauti — Arianna — Capaneo — Centauri — Dedalo — Didone — Eco — Furie — Iride — Lachesi — Musa e Muse — Parca — Parnaso e Muse — Teseo.

Nomi geografici.

Africa (Numidia) — Arno — Assisi — Atene — Avellana (S. Croce di Fonte) — Boemia — Catania (golfo di) — Cesena — Creta — Eritreo (v. Mar Rosso) — Etiopia — Faenza e Imola — Fiesole — Firenze — Forlì — Gerusalemme (distruzione di) — Gibilterra (stretto di) — Giuliano (monte san) — Ida (monte) — Imola — Italia — Italia meridionale — Lombardia, Venezia e parte di Romagna — Lucca — Marca — Mediterraneo — Miniato (san) a monte — Monteaperti — Montecassino — Montone (fiume) — Pirenei — Provenza — Rimini — Roma — Romagna — Sardegna — Sicilia — Tevere (foce del) — Troia — Ungheria — Venezia — Venezia (la contrada tra) il Brenta e la Piave — Vernia (la) nel Casentino — Zama.

Nomi di popoli e abitanti di regioni.

Aretini — Cartaginesi — Ebrei — Fiorentino (io son) — Fiorentini — Montefeltrese — Pisani — Toscani.

Nomi di Geografia astronomica.

(Tempo - anno - stagioni - mesi - giorni ed ore)

Alba — Anni (spazio di) — Anni 4302 — Anni 980 (vissi) — Annottare — Annotti (prima che) Annottava — Annotta (quando) — Astri — Autunno — Aurora — Eclittica — Emisfero boreale — Equatore — Estate — Gemini — Giorno alto — Giorno appresso (infino al) — Giove — Incarnazione (dall') alla mia nascita — Inverno — Levante — Luna — Luna e sole — Luna (fasi della) — Luna e stelle — Mattino — Mattutino — Mercurio — Mesi (più e spazio di) — Mezzogiorno — Notte (mentre ch'è) — Orsa maggiore — Orsa

minore — Ora (prim') mattutina — Ora sesta del giorno sta per finire — Ora di notte — Ore quattro diurne — Pesci (costellazione dei) — Polo — Saturno — Sera — Sera di estate — Sole — Sole e luna — Terra — Terra (centro della) — Venere — Via lattea — Zodiaco.

Fenomeni naturali.

Acqua — Neve da mezzo dicembre a mezzo gennaio — Pioggia — Vapore acqueo.

Animali.

Aquila — Aquila e imperatori — Aquila (occhio d') — Serpe — Usignuolo — Vespa (il pungiglione della).

Spiriti.

(Dio, Angeli, Demonio)

Angeli — Angeli del Purgatorio — Demonio (Pluto, Minotauro, Gerione) — Dio — Dio trino — Dio Padre — Dio (consiglio di — il verbo di) — Gabriele arcangelo — Lucifero (Satana) — Raffaele arcangelo — Serafini.

Anime.

Anima — Anima (l'altr' — un' altr') — Anime — Anime purganti — Apostoli e Beati — Beati — Celesti — Dannati — Cielo (cittadino del).

Dogmi.

Giudizio e Cristo giudice — Giustizia divina infallibile — Giusti e reprobi — Grazia divina — Resurrezione della carne — Voler divino.

Nomi allegorici.

Beatrice — Virgilio — Catone.

Regni delle anime.

Inferno. — (Stige — Cerchio de' Golosi — Dite — Flegetonte — Malebolge — Bolgia de' barattieri, degl'ipocriti, de' ladri, de' falsari — Pozzo de' traditori — Fondo dell'inferno).

Purgatorio. — (anime del — a noi del — il monte del — pene del — gli scaglioni del).

Paradiso. — Paradiso e beati — Paradiso terrestre — La mia sorella è in paradiso.

Uomo.

Uomo d'umile origine divenuto grande — morto da poco — press' a morte.
Uomini del paganesimo.

Età.

Età media dell'uomo — Età del paganesimo — Età presso i 74.

Parti del corpo umano.

Ano — Capelli — Corpo — Lingua — Pelle — Pene — Stomaco — Umbilico — Viso.

Vizi.

Avarizia — Invidia.

Vocaboli varii.

Altezza (grande) — Bambini (linguaggio di) — Bambini morti senza battesimo — Bandiere romane — Cadavere — Cavallo dei Greci — Chiesa (permissione della) — Contadino — Corpuscoli — Corte — Cose mondane — Creazione (dalla) al Giudizio — Crisalide — Cristiani (primi) — Croce — Desiderio non ancor soddisfatto — Divina Commedia (prima cantica della) — Empireo — Eneide — Epoca cristiana — Eretici — Eucarestia — Fede — Fiorino (moneta d'oro) — Fiume (foce di) — Fortuna — Forza del vedere — Gemelli — Gente nobile — Gente irata — Grammatica — Guerra civile — Idioma fiorentino — Idropisia — Incertezza — Indovine — Ipocriti — Lagrime — Lido (non molto lunge dal) — Limbo (tra quei del) — Linea verticale — Lingua italiana — Madre — Marinai — Memoria — Miracoli — Monaca — Monastero — Mondo — Morte (punto di) — Morto (come se non fossi — prima che sia — senza figli) — Olivo — Ombra — Paganesimo — Papa (fu — sappi che fui) — Peccati — Piante — Poco (tra) — Poeta (nome di) — Poeti greci — Posteri — Potere temporale — Presbita — Presente — Provvedimenti vani — Re (ero) — Secoli (passerà 5) — Sinistra (a) — Specchio — Sposo — Strada — Suicida — Sventure (saldo alle) — Tebaide — Tentazioni diaboliche —

Tradimento — Velo monastico — Vescovo (fu) — Vesti vedovili — Vigliacchi — Vino — Vita umana (come se ancor vivessi) — Vivo.

Perifrasi di verbi.

Andare in silenzio — Badare - Ballano (quei che) — Bruciato (fui) — Cielo (guardare il) — Filando — Indicando — Innanzi (adoperarsi quanto più si può per andare) — Limosinare (si ridusse a) — Morì (allorchè) — Morimmo — Moristi (dal dì che) — Parla — Peteggiare — Poetassi (prima ch'io) — Spronare — Suicidarsi — Svenarsi — Ucciso (fui).

Altre Pubblicazioni Dantesche

della Casa Editrice S. LAPI - Città di Castello

Angeletti N. — *Cronologia delle "Opere minori" di Dante* . . . . . L. 1,—

Antona-Traversi C. — *"Greve tuono" dantesco* „ 1,—

Bartolucci L. — *Pensieri, massime e giudizi estratti dalla "divina Commedia"* . . . . „ 2,50

Borgognoni A. — *Matelda* . . . . . „ 0,50

Clerici G. P. — *Studi varî sulla "divina Commedia" con lettera del comm.* GIUSEPPE DALLA VEDOVA . . . . . „ 2,—

Della Torre R. — *Scopo del Poema dantesco* . „ 1,—

Morandi L. — *La "Francesca" di Dante: studio, con appendice inedita* . . . . . „ 0,50

Natoli L. — *La "divina Commedia" esposta in tre tavole illustrate ad uso delle scuole* (2ª edizione). - Vol. in-16 con tre tavole in cromo-litografia, rappresentanti i tre regni, e rispettive tabelle per la descrizione di esse . . . . . „ 1,—

GIORNALE DANTESCO: rivista mensile diretta da G. L. Passerini - Amministrazione: Venezia, presso *L. S. Olschki*, S. Marco, 71. - Anno L. 20. Un fascicolo L. 2.

DELLA

Collezione di Opuscoli Danteschi

INEDITI O RARI

diretta da *G. L. Passerini*

si publica un volumetto in-16 di oltre 100 pagine ogni mese, vendibile, al prezzo di centesimi **ottanta**, da tutti i principali librai del regno. L'abbonamento ad una serie di dodici volumetti costa **nove** lire. — Direzione in ***Roma***, presso il conte G. L. PASSERINI, ***Via delle Finanze, 6*** amministrazione in ***Città di Castello*** nello ***Stabilimento tipo-litografico S. Lapi.***

Volumi publicati.

1°-3° S. BETTI - *Postille alla divina Commedia.*
4° id. - *Scritti danteschi* in appendice alle ***Postille.***
5° PAGANINI - *Chiose a luoghi filosofici della divina Commedia.*
6° M. G. PONTA - *Dante e il Petrarca, aggiuntivi i Ragionamenti sopra due versi di Dante.*
7° O. F. MOSSOTTI. - *Illustrazioni astronomiche alla divina Commedia.*
8° C. DE ANTONELLIS - *De' principî di diritto penale che si contengono nella divina Commedia.*
9° G. GALVANI - *Saggio di alcune postille alla divina Commedia.*
10° G. BOTTAGISIO - *Osservazioni sopra la fisica nel poema di Dante.*
11° M. CAETANI DI SERMONETA - *Tre chiose nella divina Commedia di Dante Allighieri.*
12° E. ALVISI - *Nota al canto XI del "Paradiso" (v. 43-75).*
13° G. DI CESARE - *Note a Dante.*
14° N. VILLANI - *Osservazioni intorno alla div. Comm.*
15° G. DEL NOCE - *Il Conte Ugolino della Gherardesca.*
16° B. SORIO - *Lettere dantesche a F. Longhi*
17° A. GUARINI - *Il farnetico savio ovvero il*
18° L. BETTINI - *Le perifrasi della Divina Com*

In preparazione.

TASSO T. - *Le postille alla divina* a cura di L.
e con prefazione di *T. Casini.*

COLLEZIONE
di "Opuscoli Danteschi,,
inediti o rari
diretta da G. L. Passerini

N. 20

TORQUATO TASSO

POSTILLE ALLA DIVINA COMMEDIA

EDITE SULL'ORIGINALE

DA

ENRICO CELANI

CON PREFAZIONE

DI

TOMMASO CASINI

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1895

CODICE DIPLOMATICO DANTESCO, a cura di Guido Biagi e G. L. Passerini. — Splendida publicazione in fascicoli riccamente illustrati. Chiedere il numero di saggio alla libreria E. Loescher, Roma.

S. LAPI Editore in Città di Castello

BELLI (G. G.), ***I Sonetti Romaneschi, pubblicati dal nipote Giacomo, a cura di*** **Luigi Morandi.** — Unica edizione fatta sugli autografi. — 1886-89. — Sei volumi, **L. 24.** In carta a mano (pochissime copie), **L. 30.** — Il vol. VI, per chi lo volesse separato (carta a macchina), **L. 12.**

Questa edizione definitiva ci dà intero e vero il Poeta di cui si professarono *ammiratori* il Manzoni e il Gogol; il Poeta che il Sainte-Beuve chiamava *ingegno originale e di prim'ordine.* Essa è l'unica che sia stata fatta sugli autografi, e contiene quasi 2200 sonetti, di cui 1300 affatto inediti; e gli altri, restituiti alla loro genuina lezione, alterata o guasta nelle edizioni precedenti.

Alle note del Belli, ne ha aggiunte il Morandi molte e molte migliaia, così storiche come filologiche; e sonetti e note formano come una vasta e curiosa storia aneddotica (spessissimo appoggiata su documenti rari e curiosi, che invano si cercherebbero in altri libri) della Roma de' Papi e di tutta la vita romana, specialmente dal 1830 al 48.

Un copiosissimo *Indice de' nomi propri e delle cose notabili di tutti i Sonetti,* e un *Glossario,* non meno copioso, agevolano l'uso dell'opera sotto il rispetto storico e filologico.

Il primo volume è anche adorno di un finissimo ritratto del Poeta, inciso in rame dal Pazzi.

Nella Prefazione, il Morandi rifà su documenti in parte ignoti o mal noti la storia delle origini e delle vicende di Pasquino; dà un largo saggio di motti arguti veramente romaneschi, e di pasquinate dai primi tempi fino ai giorni nostri, ricercandone le fonti e illustrandole e documentandole. Entrato quindi a parlare del Belli, e mostrate le sue attinenze con Pasquino, analizza lo spirito satirico del dialetto di cui si servì; ricerca il segreto dell'arte sua, ne narra la vita e il mutamento politico, e finalmente discorre a lungo dei discepoli del grande Poeta.

"L'opera del Belli, „ scriveva **YORICK** nella *Domenica Fiorentina* del 27 aprile 1890, "riprodotta così integra e vasta, è monumento insigne di letteratura, un documento storico di primissimo ordine. „

E il **BONGHI**, nella *Cultura* del 1-15 luglio 1889: "Il Morandi è scrittore accurato, diligente in ogni sua cosa, ma forse egli consentirà che in nessuna ha posta maggior cura e più felice, che in questa edizione del Belli, la quale accresce così fuor di misura l'eredità letteraria che se ne aveva sinora... Coi sonetti del Belli e colle note del suo editore, si viene davvero a ricostituire l'immagine morale di questa Roma anteriore al 1870, immagine che importa tanto più fermare collo scriverne, ch'essa è cominciata a sparire da gran tempo, e sparisce ogni giorno più dagli occhi... Di uno dei tratti di questa città che appunto scompare, ha ragionato il Morandi a lungo nella sua Prefazione, di *Pasquino* e delle *Pasquinate.* Egli ha avuto ragione di credere che nella poesia popolare e satirica del Belli si trasfonda e si dilati lo spirito ch'ebbe nome da quella celebre statua storpia. ..... Non credo che *Pasquino* e le *Pasquinate* avessero avuto prima d'ora una storia più esatta, nelle parti almeno che il Morandi ha voluto trattarne..... „

E **PAOLO HEYSE**, nella *Deutsche Rundschau* del settembre 1893: "*Un'edizione completa del Belli rimane un debito d'onore degl'Italiani:* così altra volta io chiusi l'introduzione alle mie versioni. Undici anni dopo, il Morandi stesso si è guadagnato il merito di pagare questo debito d'onore. La sua edizione, condotta in modo esemplare, fu compiuta nel 1889... E veramente *esemplare* è questa edizione completa, frutto di lungo e amoroso lavoro intorno al nostro poeta, e di tal diligenza, che nulla lascia trascurato di quanto poteva giovare a intendere il testo e a conoscere tutto ciò che riguarda i tempi e l'autore. „

COLLEZIONE

DI

OPUSCOLI DANTESCHI

INEDITI O RARI

DIRETTA

DA G. L. PASSERINI

VOLUME XX

CITTÀ DI CASTELLO

S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1895

TORQUATO TASSO

POSTILLE ALLA DIVINA COMMEDIA

EDITE SULL'AUTOGRAFO

DELLA R. BIBLIOTECA ANGELICA

DA

ENRICO CELANI

CON PREFAZIONE

DI

TOMMASO CASINI

CITTÀ DI CASTELLO

S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1895

PROPRIETÀ LETTERARIA

PREFAZIONE

L'edizione giolitina della *Divina Commedia* postillata da Torquato Tasso

L'esistenza di postille di Torquato Tasso sopra un esemplare della *Commedia* di Dante fu segnalata più di due secoli or sono da monsignor Ottavio Falconieri (morto nel 1676), in una lettera del 15 dicembre 1663 a Leopoldo dei Medici (figlio di Cosimo II, creato cardinale nel 1667, morto nel 1675); nella quale egli parlava di un Dante " tutto fregiato di postille „ da T. Tasso, aggiungendo che lo " vide con ammirazione, non è gran tempo, uno dei nostri Accademici. „[1] Pochi anni di poi, il 26 marzo 1675, Carlo Dati, l'elegantissimo biografo de' pittori antichi, scriveva allo stesso monsignor Falconieri: „ Parmi già d'aver udito dire al sig. M. Foppa, e me lo conferma il sig. capitano Cosimo della Rena, che in Roma appresso i padri Ge-

[1] *Lettere inedite di uomini illustri*, pubbl. da A. Fabroni, Firenze, 1773, pag. 248 e seg.

suiti si conservasse un Dante postillato di mano di Torquato Tasso, alla margine del quale fossero alcune esclamazioni ammirative esprimenti la stima, che egli faceva di Dante, le quali mi farebbero gran giuoco in una delle mie *Veglie Fiorentine*, preparate da me per la stampa. Il padre Antonio Baldigiani a mia istanza ha fatto diligente ricerca nella libreria del Collegio Romano, e non trova questo testo, e facilmente non v'è; perchè il sig. senatore Alessandro Segni mi dice d'averne anch'egli sentito ragionare al sig. Foppa, ma come di cosa posseduta da altri. Se V. S. Illustrissima me ne potesse dare qualche lume mi farebbe sommo favore, e non l'avendo, intender qual cosa da monsignor Pellini, o da altri amici del sig. Foppa. „[1] Ma alle ricerche del Dati par che il Falconieri non potesse corrispondere, poichè morì indi a poco; nè alcun altro contentò di notizie più precise sul Dante postillato dal Tasso l'accademico fiorentino. Il quale intanto, in quella delle sue *Veglie Fiorentine* che intitolò *Difesa di Dante dalle accuse dategli da Monsignor della Casa nel suo Galateo*,[2] pur affermando l'esisten-

---

[1] *Lettere di Carlo Roberto Dati*, pubbl. da D. Moreni, Firenze, Magheri, 1825, pag. 79-80.

[2] Di questa veglia apologetica sono tre manoscritti nella Biblioteca Nazionale di Firenze (Magliabechiani VII-468 e VII-919 autografi, VII-466 apografo): fu edita da F. Fon-

za di coteste postille, lasciò un vuoto per accogliervene un saggio quando si fosser trovate. "Il Tasso, egli scriveva, fu grande ammiratore di Dante, e si valse felicemente nel suo poema di alquanti versi di questo insigne scrittore, da lui studiato attentamente, come mostra un testo postillato di sua mano, il quale si conserva in Roma nella libreria dei padri Gesuiti. In esso di quando in quando alla margine si leggono le seguenti esclamazioni . . . . . .
. . . . . per cui s'esprime l'alto concetto, nel quale egli giustamente lo teneva."[1]

Nelle dotte conversazioni accademiche di Roma e di Firenze, tra la fine del secolo XVII e il principio del XVIII si dovette più volte parlare di cotesto Dante postillato dal Tasso, sì che la memoria di esso fu raccolta da parecchi eruditi che v'accennarono vagamente, senza però aver mai visto il prezioso libro o averne avuta alcuna notizia precisa e diretta: così il Fontanini in quel suo zibaldone *Della eloquenza italiana* ricordò quelle postille, ma sulla fede della lettera di monsignor Falconieri;[2] e il Salvini,

---

TANI nelle note al suo *Elogio di Carlo Dati*, Firenze, Cambiagi, 1794, pag. 176-187; poi nel *Giornale enciclopedico* di Firenze del 1814, vol. VI, pag. 303-320, e finalmente nelle *Prose scelte* del Dati a cura di B. GAMBA, Venezia, Alvisopoli, 1826, pag. 119-136.

[1] *Prose scelte*, ediz. cit., pag. 120.

[2] La prima edizione dell'opera del Fontanini è quella

annotando i libri *Della perfetta poesia* del Muratori, a proposito dello studio del Tasso su Dante, " si sa, scriveva, che tutto l'avea egli postillato al par di Platone. "[1] Era tanto vaga presso gli eruditi del secolo scorso la notizia delle postille tassesche alla *Commedia* che un altro di quei dottissimi, Anton Francesco Zaccaria, visitando le librerie e i musei di Pesaro e imbattutosi in casa Giordani in un esemplare della edizione del *Convivio*, fatta a Venezia da Melchiorre Sessa nel 1531, postillato anch'esso dal Tasso, pensò che il Fontanini fosse caduto in equivoco e avesse scambiato il poema col trattato filosofico.[2] Ma poi un po' più di luce sulla questione fece il grave biografo del Tasso, Pier Antonio Serassi, il quale, certamente per notizie avute da Annibale degli Abati Olivieri Giordani (il fondatore della pesarese biblioteca Oliveriana),

---

di Roma, Gonzaga, 1706; seguirono, sconfessate dall'autore quelle di Cesena, Gherardi, 1724, di Roma, Mainardi, 1726, di Venezia, Malachini, 1727 e di Lucca, Marescandoli, 1731: poi, approvata da lui, quella di Roma, Rocco Bernabò, 1736: postume furono quella di Venezia, Zane, 1737, e poi le due accresciute delle annotazioni di Apostolo Zeno, Venezia, Pasquali, 1753 e Parma, Mussi, 1803-1804.

[1] *Della Perf. Poesia*, lib. II, cap. I, nota 5: la 1ª ediz. con le note del Salvini fu quella di Venezia, Coleti, 1724.

[2] A. F. Zaccaria, *Excursus litterarii per Italiam ab anno* MDCCXLII *ad annum* MDCCLII, Venezia, 1754, pag. 17. Il resoconto del viaggio erudito a Pesaro, che fu nel 1745, fu dallo Zaccaria scritto in forma di una lettera al card. Quirini, la quale prima fu data in luce nella raccolta dal Calogerà.

pubblicò che "le postille originali del Tasso sopra Dante esistono tuttavia in Pesaro nella Libreria Giordani, ora degnamente posseduta dal dottissimo sig. Annibale degli Abati Olivieri „[1] e aggiunse altrove qualche maggior particolare scrivendo: " Anche nella libreria Giordani di Pesaro si conserva un Dante della stampa del Giolito, fregiato di postille del nostro grand'Epico, veduta già con ammirazione da monsignor Ottavio Falconieri„ e facendo sapere che una copia di queste postille, fatta fare dal pontefice Alessandro VII (1655-1667) esisteva nel " codice della Chisiana num. 2322, pag. 73. „[2]

Se non che quella del Serassi fu luce insufficente a rischiarare il buio. Perchè un Dante della stampa del Giolito, come egli disse, è indicato incompiutamente se non s'aggiunga la notazione dell'anno, essendo risaputo che due edizioni fecero fare in Venezia i Giolito da Trino, l'una Giovanni Giolito nel 1536 per le stampe di Bernardino Stagnino e l'altra Gabriele Giolito nel 1555 coi proprî tipi.[3] Poi il Dante di cui Ottavio Falconieri aveva dato notizia a Leopoldo de' Medici era " tutto fregiato di postille „, cioè postillato da cima a fondo; mentre

---

[1] *Vita di Torquato Tasso*, 1ª ediz., Roma, 1785, pag. 91.
[2] *Op. cit.*, pag. 589.
[3] S. Bongi, *Annali di Gabriele Giolito de' Ferrari*, Roma, 1890, vol. I, pag. 4 e 475.

le postille ricopiate nel codice chigiano, se il Serassi l'avesse vedute, non oltrepassavano il canto XXIV dell'*Inferno*. Quest'ultima particolarità si seppe solamente più tardi, quando Filippo De Romanis, venuto a conoscere l'esistenza dell'apografo chigiano, pubblicò sulla fine del 1823 in un periodico letterario romano le ormai famose postille, col titolo di *Postille del Tasso a un Dante, Divina Commedia di stampa del Giolito ch'è in Pesaro nella libreria de' signori Giordani*[1] e con la nota finale ch'ei trovò nell'apografo: " Queste brevi annotationi del signor Torquato Tasso furono da lui fatte in Pesaro sopra un Dante di stampa del Giolito, ch'è nella libreria del sig. Camillo Giordani ". Nel breve proemio, messo innanzi al testo delle postille, le quali si riferiscono a oltre sessanta luoghi danteschi dall'*Inf.*, I, 2 al XXIV, 120, il De Romanis osservò che il Serassi ne aveva inesattamente parlato, forse perchè non ebbe notizie più precise dall'Olivieri; che la copia chigiana fu fatta fare " per dotta sua curiosità " da Alessandro VII, il raccoglitore dei tesori della Chigiana; che un'altra copia ne possedeva la Barberiniana eseguita da Federigo Ubaldini; e finalmente che " per qualche diligenza fatta in Pesaro non si

[1] *Effemeridi letterarie di Roma, Tomo XIII, ottobre novembre, e decembre MDCCCXXIII*, Roma, De Romanis, 1823, pag. 121-128.

è potuto sapere se il prezioso libretto vi si conservi „.

Mentre il De Romanis cercava a Pesaro, ignorando di averlo molto più vicino, il Dante giolitino postillato dal Tasso, altri, messo su l'avviso dalla pubblicazione della Veglia apologetica del Dati, ritentava indagini volte a rintracciare nella libreria romana dei Gesuiti il libro vedutovisi nei tempi di monsignor Falconieri: inutilmente lo fece ricercare Marc'Antonio Parenti, inutilmente un buon letterato centese, oggi presso che dimenticato, Gaetano Maiocchi; per il quale un amico, cui gli aveva commesse le ricerche, l'avvocato Andrea Monari, non potendo far di meglio trascrisse nuovamente nel gennaio 1824 le postille dall'apografo chigiano, e gliene donò la copia senz'avvertirlo che frattanto il De Romanis le aveva pubblicate.[1] Ma non inutilmente ricercò, tra i tesori della Barberiniana a lui affidati, Luigi Maria Rezzi; il quale il 30 marzo del 1826, dando notizia a Giovanni Rosini dei commenti danteschi esistenti in quella biblioteca,[2] gli prometteva di mandargli la " co-

---

[1] Si veda il proemio di G. Maiocchi alla pubblicazione che sarà citata più avanti (pag. VI-VII).

[2] *Lettera a Giovanni Rosini professore di eloquenza nella università di Pisa scritta da* Luigi Maria Rezzi *professore di eloquenza latina e storia romana nella università di Roma e bibliotecario della libreria Barberini sopra i manoscritti barberiniani commenti alla Divina Commedia di Dante*

pia intera delle postille „ che di mano del Tasso si leggevano nell'esemplare barberiniano della edizione di Dante fatta in Venezia dai fratelli Sessa nel 1564, postille delle quali il Rosini s'era potuto giovare allora allora in una delle sue pubblicazioni di polemica dantesca [1], e gli annunziava d'aver trovato altre " preziosissime postille „ pur esse dal Tasso nei margini d'un esemplare della edizione del poema, col commento di Bernardino Daniello, fatta in Venezia da Pietro da Fino nel 1568. Intanto il Maiocchi, a festeggiare le nozze di Beatrice Rusconi con Giuseppe Davia, rimetteva fuori in Bologna nel 1829 le postille già edite dal De Romanis, di su la copia fatta per lui dal Monari, e proemiando al libretto diceva: „ Ho potuto quasi accertarmi che l'edizione, che in Pesaro ebbe fra mano il Tasso, fu quella di Venezia del 1536 col comento del Landino; la quale venne bensì in luce *ad istanza di Giovanni Giolito da Trino*, ma coi caratteri di Bernardino Stagnino. Il non vedersi nel frontispizio che il nome del primo

---

Alighieri, Roma, V. Poggioli, 1826, pag. 36 per le postille all'ediz. del 1564, e pag. 33-34 e 36 per quelle all'ediz. del 1568.

[1] *Risposta del prof.* G. Rosini *alla lettera dell'amico e collega suo Prof. G. Carmignani sul vero senso di quel verso di Dante, Poscia più* ecc. Pisa, N. Capurro, 1826; *Appendice*, III: *La Divina Commedia di Dante postillata da Torquato Tasso* (ristampata nelle *Opere* di G. R., Pisa, 1835, IV, 217-274).

fu, per avventura, la cagione dell'abbaglio. „[1] Il Maiocchi traeva la sua persuasione dal fatto che le postille presuppongono la lezione della edizione del 1536 in più d'un luogo, specialmente in *Inf.*, II, 60 *quanto 'l moto lontana,* II, 121 *perchè perchè restai?*, IV, 49 *Uscicci mai alcuno,* X, 88 *il capo mosso:* XXIV, 20 *quel piglio;* ma si fermò troppo presto nei suoi raffronti, poichè, se più compiutamente avesse ricercato, si sarebbe accorto che il suo ragionamento poggiava sopra una falsa base, essendo vero che le postille presuppongono quelle lezioni, ma vero altresì che quelle lezioni occorrono tanto nella giolitina del 1536 quanto in quella del 1555, anzi in tutte le edizioni dantesche che, come quelle due, ripetono su per giù il testo di Aldo Manuzio. Poco dopo la pubblicazione del Maiocchi, il Rosini raccolse in un solo corpo le postille tassesche delle tre seri e segnalate sino allora; e ne ornò dapprima l'edizione del poema dantesco da lui procurata in Pisa nel 1830,[2] e poi ne formò il trigesimo volume della raccolta delle opere del Tasso uscito in luce nel 1831.[3]

---

[1] *Postille di Torquato Tasso sopra i primi XXIV canti della Divina Commedia di Dante Alighieri ora per la prima volta date alle stampe con alcune annotazioni a maggiore intelligenza delle medesime*, Bologna, R. Masi, 1829, pag. VII.

[2] *La Divina Commedia postillata da T. Tasso*, Pisa, 1830: cfr. Batines, I, 178.

[3] *Opere di T. Tasso*, vol. XXX, Pisa, 1831: cfr. Solerti,

Delle postille del Tasso si occuparono in tempo a noi più vicino Filippo Scolari,[1] Stefano Grosso[2] e Nicolò de' Claricini Dornpacher,[3] ma tutti e tre considerandole piuttosto rispetto al valore critico e letterario, senza dare troppa importanza alla loro storia esteriore. E pur dopo questi lavori, se non rimasero questioni circa le postille lasciate dal Tasso sugli esemplari delle edizioni veneziane del 1564 e del 1569, continuò a regnare la più grande incertezza rispetto alla qualità del Dante giolitino sul quale egli aveva scritto le postille ai primi ventiquattro canti dell' *Inferno* edite dal De Romanis e dal Maiocchi. Anch'io feci già qualche ricerca per trovare in Pesaro l'originale, che pur doveva esserci stato; ma non si potè sapere se non ciò che mi scriveva il dotto amico marchese Ciro Antaldi, degnissimo bibliotecario dell'Oliveriana: "Delle relazioni amichevoli di Torquato Tasso colla famiglia ducale Roveresca, e colla famiglia nobilissima de' Giordani di Pesaro, è superfluo dire. Ai tempi del Tasso fio-

---

Appendice alle opere in prosa di T. Tasso, Firenze, Le Monnier, 1892, pag. 14.

[1] *La Div. Comm. di D. A. difesa dalle censure appostevi da T. Tasso*, nella *Rivista ginnasiale*, a. 1855, fasc. V-VI.

[2] *Degli studi di G. I. Ferrazzi su Torquato Tasso* ecc. sul *Propugnatore*, a. 1881, vol. I, p. I, pag. 266, 11, e *L'Alighieri*, a. 1889, vol. I, pag. 7, 20, 45, 47.

[3] *Lo studio di T. Tasso in Dante Alighieri*, Padova, tip. del Seminario, 1889.

rivano in questa, Giulio segretario ducale, uomo letteratissimo, Pier Matteo II, suo fratello, matematico di molto nome, e Camillo II, figlio di Giulio, riuscito esso pure un gentiluomo distintissimo. Il Tasso ripetute volte abitò nella loro casa, e vi lasciò dei libri da lui postillati, nominatamente una Divina Commedia di Dante, un Petrarca ed un Claudiano. Presso a spegnersi la famiglia de' Giordani della prima linea nel sec. XVII verso il fine, passò per adozione negli Abati-Olivieri, ed i rami minori verso la fine del sec. XVIII si spensero essi pure, e ne ereditò il conte Paolo Machirelli, uno dei pronipoti del sig. Annibale degli Abati-Olivieri dottissimo, come si sa: non era tale però il pronipote; tutt'altro. Detto dei libri postillati, e chiedendosi della libreria, quanto si sa è questo, che il sig. Annibale Olivieri vi attinse largamente, recando molti libri e manoscritti in sua casa; il resto, fino al 1820, rimase in mano ai Machirelli, che poi tutto cederono per prezzo alla Biblioteca Oliveriana. Fra i libri allora pervenuti fu il Claudiano, che conserviamo, ma del Petrarca più nulla si seppe, e del Dante ha lasciato scritto il Betti nelle sue " Cose Pesaresi " primieramente che le postille eran di poco conto, come anche quelle al Petrarca, che ancora esistevano in casa Giordani (1808), come le prime. In altro luogo poi il Betti stesso, come ne ho certissima

memoria (non è però facile rinvenirlo d'acchito, trattandosi di una delle tante sue digressioni), narra che il conte Paolo Machirelli di sopra detto, erede Giordani, fece dono al cav. Vincenzo Monti del Dante postillato, e ciò in ossequio certo della fervida cavalleresca servitù che egli aveva dedicata alla figlia di quello, Costanza Perticari „. Il luogo del Betti, accennatomi dall'Antaldi, è nel manoscritto Oliveriano 996 (tomo V, parte 2ª, § 34, anno 1578, carte 390-91), e sebbene non contenga nulla di veramente nuovo lo riferirò per la storia della questione. Dice adunque lo storico pesarese: " Fu questa l'occasione in cui T. Tasso si trattenne alquanti giorni in questa città in casa del dotto Giulio Giordani segretario e consigliere del Duca e vi lasciò un Dante e un Petrarca da sè postillati. Il primo fu veduto nel pontificato d'Alessandro VII con ammirazione dal dotto prelato Antonio Falconieri; e conviene che il detto papa fosse invogliato di vedere queste postille e di averne copia, trovandosi trascritte nel Codice 2323 della Chisiana, in fine di cui si legge: *queste brevi annotazioni del signor Torquato Tasso furon da lui fatte in Pesaro sopra un Dante di stampa del Giolito ch'è nella libreria del signor Camillo Giordani.* Il secondo, ch'è anch'esso di stampa del Giolito e ne fà onorata menzione il chiarissimo Zaccaria nella sua opera *Excursus litterarii*

per Italiam (T. I, c. II, p. 17), ha nell' ultima carta queste parole, che il dotto Olivieri riconosce essere state scritte da Girolamo Giordani suo bisnonno: *Questo Petrarca fu di T. Tasso e restò in casa del Giordani nel 1578 dove alloggiò per alcuni giorni.* Le postille per altro fatte a questi due libri non hanno altro pregio se non quello di essere di proprio pugno del Tasso, non consistendo quasi in altro che nel vedersi lineate molte righe nel corpo della stampa, e ripetuta poi nel margine la parola in grazia di cui quelle linee furon tratte. I due libri suddetti esistono peranche in questa biblioteca Giordani posseduta dal conte Paolo Machirelli. Il buon Torquato, tornato di nuovo in braccio della sua nera melanconia, e giunto a sospettare perfino che il nostro Duca congiurasse contro di lui, volle assolutamente allontanarsi per andare a Torino. A proposito di queste postille del Tasso dirò qui per incidenza che nella detta biblioteca Giordani esisteva al tempo che lo Zaccaria venne qui in Pesaro, come egli narra nell'*Excursus,* anche un Dante impresso in Venezia a istanza di M. Giovanni Giolito da Trino l'anno 1536, il quale fu di Domenico Gabizio da Pesaro letteratissimo uomo il quale vi appose anch'egli molte postille. Chi sia quest'uomo e in qual tempo precisamente fiorisse non si sa.„

Insomma l'autografo delle postille del Tasso era rimasto in Pesaro, pare, sino al principio del

secolo; ma poco di poi non vi si trovava più nè si sapeva dove fosse andato a finire; e così non si poteva più sapere se l'apografo chigiano fosse compiuto ed esatto, e però se compiute ed esatte fossero le edizioni del De Romanis e del Maiocchi da quello derivate. A me fu data occasione di chiarir questo punto; poichè avendo nello scorso inverno richiesta nella R. Biblioteca Angelica la edizione giolitina della *Commedia* del 1555, per chiarirmi se fosse esatta la descrizione data dal Bongi nei suoi Annali, fermarono subito la mia attenzione, appena ebbi sott'occhio l'esemplare che dapprima non si trovava per uno sbaglio di segnatura nel catalogo, fermarono, dico, la mia attenzione alcune postille, che mi parvero di mano letterata e non ignota del cinquecento. Mostrai il libro a Mario Menghini, il quale da più mesi aveva avuto occasione, in servizio del comune amico Angelo Solerti, di svolgere autografi del Tasso; ed egli, al primo vedere quelle postille (è bene dar il merito a chi l'ha di una scoperta, che poi più d'uno avrebbe voluto usurpare), le dichiarò scritte di mano del gran Torquato: come poi ci fu agevole confermare raffrontandole alle correzioni autografe che l'Angelica possiede alle rime del Tasso, e come poi restò dimostrato, anche ai ciechi, riscontrando il testo di esse postille manoscritte con le stampe fattene sull'apografo chigiano dal De Romanis e dal Maiocchi.

Questo esemplare dell'Angelica, che il signor Bibliotecario a mia richiesta ha collocato fra i manoscritti (e certo è uno dei più preziosi cimelî di quella libreria nobilissima), non mi par dubbio che sia proprio quello che il Tasso lasciò in Pesaro in casa Giordani nel 1578: nè a ciò contradice l'esistenza di una diversa copia del Dante giolitino del 1555 postillata da parecchie mani, tra le quali si è creduto riconoscere anche quella del Tasso; copia che fu già di Giuliano Vanzolini, erudito pesarese, e ora è posseduta dal prof. Oreste Antognoni, come si ha da un cenno ch'ei ne fa nel suo bel *Saggio di studi sopra la Commedia di Dante.*[1] Non contradice, perchè da Pesaro viene sicuramente l'esemplare dell'Angelica; tra il quale a guisa di segno trovasi ancora una striscietta di carta, or fissata in principio, che è manifestamente ritagliata dal titolo d'un'opera drammatica rappresentata in Pesaro nel 1726. Pare che anche dopo quel tempo il libro restasse dove l'aveva lasciato il suo antico possessore; ma quando e come emigrasse a Roma, entrando nell'Angelica, non si è potuto trovare, sebbene sia certo, per le segnature di vecchia mano, che v'è da quasi un secolo.

---

[1] Livorno, Giusti, 1893, pag. 3, nota 1; cfr. A. Solerti, *Vita di T. Tasso,* Torino, 1895, vol. II, pag. 114.

L'anno adunque che Roma celebra feste centenarie al cantore di Goffredo ritorna alla luce da lungo obblìo il volume di Dante sul quale il Tasso studiò, e così riappariscono stretti in un vincolo intellettuale i nomi dei due grandi poeti, che più di tutti gli altri sentirono e resero in versi immortali l'anima del popolo italiano.

Roma 25 aprile 1895.

T. Casini.

AVVERTENZA

L'edizione delle postille di Torquato Tasso alla divina Comedia che pubblico è stata fedelmente condotta sull'originale fin quì introvabile. Questa sola avvertenza basterebbe a giustificare la ristampa di esse, dacchè per due volte la pubblicazione loro fu eseguita in base al noto manoscritto chigiano, ed una terza seguendo la copia barberina; con tutto ciò volli riscontrare l'originale con le due prime edizioni, e, come dimostrerò in seguito, il confronto mi parve rendesse la ristampa ancor più necessaria.[1] Ma se le anteriori edizioni riuscirono imperfette

[1] Il confronto fu fatto con l'edizione del De Romanis *Postille del Tasso a un Dante, Divina Comedia, di stampa del Giolito, ch'è in Pesaro nella libreria dei signori Giordani.* In *Effemeridi letterarie di Roma*, tomo XIII, Roma, 1823, pag. 121-128 e con quella di Gaetano Maiocchi: *Postille di Torquato Tasso sopra i primi XXIV canti della Divina Commedia di Dante Alighieri ora per la prima volta* (!) *date alle stampe con alcune annotazioni a maggiore intelligenza delle medesime.* Bologna, 1829, in-8 pag. xii-27. Furono edite in occasione delle nozze Rusconi-Davia.

Anche Luigi Maria Rezzi nel volume XXX di quell'in-

la colpa non va data a coloro che le curarono, persone colte e da senno, ma al copista che le postille del Tasso soppresse e svisò.

L'autografo, da tutti creduto scomparso, era nella R. Biblioteca Angelica, e per caso venne alle mani del prof. Tommaso Casini che lavorava attorno ad una bibliografia dantesca. Era bensì noto che il Tasso aveva postillato un Dante dell'edizione del Giolito e questo libriccino era posseduto dalla biblioteca Giordani di Pesaro; colà lo seppe il Serassi che ne trattò nella *Vita* di quel poeta, e sia nell'edizione fattane nel 1785 sia nell'altra del 1790 lo ritenne sempre come esistente in Pesaro. Ma quando il Serassi pubblicava la seconda edizione di quella *Vita* — e fors'anche la prima — il libro non era più a Pesaro. Infatti nei cataloghi dell'Angelica, che furono terminati di copiare nel 1786, è registrato, e non di scrittura differente dalla primitiva compilazione dei cataloghi stessi; ciò prova che in questo anno o poco dopo il libro era già in biblioteca. Se vi sia pervenuto per dono od acquisto non sappiamo: chi ve l'abbia posto non è dubbio. Era allora bibliotecario dell'Angelica il p. Giorgi, un eruditissimo agostiniano, solito nella stagione

felice edizione delle opere del Tasso, stampata a Pisa nel 1831, ripubblicò le postille servendosi del manoscritto che è nella Biblioteca Barberini e che deriva da quello Chigiano. Quest'edizione, inutile a noi, rispecchia le stesse mancanze riscontrate in quelle del Maiocchi e De Romanis.

estiva a recarsi alla natìa Rimini ed in certi possessi che aveva in quel di Pesaro; fu lui sicuramente che trovò modo di averlo e portarlo in biblioteca. Il Serassi deve averlo veduto in Pesaro circa il 1780 e cronologicamente tutto combina. I cataloghi dell'Angelica nulla dicevano che quel Dante fosse postillato di mano del Tasso e questo valse per più d'un secolo a farlo credere perduto; ragione che obbligò tutti gli editori delle Postille a valersi della copia esistente in un manoscritto chigiano e in altro barberino, cadendo tutti nelle stesse omissioni e negli stessi errori.

È comune a tutte e due le edizioni la mancanza delle postille ai canti I, ver. 30, 46; II, 15, 51, 52, 75; III, 98; IV, 2, 7, 26, 33, 45, 49, 59; V, 78, 97; VI, 84; VII, 16, 21, 24, 53, 105; VIII, 10, 17, 23, 78, 96; IX, 45, 58, 75, 78, 133; X, 15, 62, 73, 88, 90; XI, 112; XII, 25, 46, 63, 65, 122; XIII, 117; XIV, 8, 42; XV, 56; XVI, 28, 30; XVII, 39; XIX, 53; XXI, 8; XXIII, 130, 132, 148; XXIV, 4, in più mancano a quella del Maiocchi ai canti II, ver. 95; III, 117; V, 24; XVI, 43, 84; XVIII, 129.

Hanno in entrambe scorretta lezione le postille ai canti I, ver. 4, 17, 60, 106; II, 60, 95; III, 11, 88; IV, 49; IX, 63; XIII, 25; XIV, 96; sono in più errate quelle riportate dal De Romanis ai canti I, ver. 100, 127; II, 93; III, 117;

IV, 20, 55; V, 141; VI, 59; VIII, 31; IX, 87; XIV, 22; XV, 45; XVI, 84; XXI, 33; dal Maiocchi ai canti II, 60, 121; V, 12; XIII, 57, 84.

Queste cifre dimostrano all'evidenza quale sia il valore delle pubblicazioni curate dal De Romanis e dal Maiocchi.[1]

Le postille del Tasso non hanno veramente un' importanza assoluta; non si estendono oltre al canto XXIV dell'*Inferno,* nel principio meno rade che sul fine e critiche in massima parte, non dànno materia a commento; recano in due o tre luoghi nuove illustrazioni al poema dantesco e dimostrano l'ingegno di chi le scrisse e la squisitezza del gusto, tale da non lasciargli sfuggire i più piccoli nei, o le più minute bellezze.

In questa edizione si tenne conto oltre che delle postille anche dei versi danteschi che il Tasso in tutto od in parte sottolineò — cosa non fatta dai precedenti editori — e che mi sembrò di non lieve importanza, perchè in molti luoghi il semplice tratto di penna posto dal Tasso sotto una o più parole, dimostra come in quel luogo la postilla fosse rimasta nella penna del poeta, ma il pensiero di lui, che non si estrinsecò, non sarebbe difficile indovinare e ricostruire.

---

[1] Il De Romanis sbagliò pure l'ordine delle postille confondendo quelle dei canti IX, X, XI, XII.

Sono chiose mute, e nella mutezza loro pur tanto eloquenti.[1]

Le parole in carattere *corsivo* rappresentano le postille del Tasso; sottolineate, quelle che recano sotto un tratto di penna senza alcuna nota.

Roma, aprile 1895.

ENRICO CELANI.

---

[1] Per il testo abbiamo seguito la lezione data nell'edizione del Giolito perchè le postille spesso si riferiscono ad errori che in altre edizioni non rinvengonsi.

POSTILLE DI TORQUATO TASSO

CANTO I

1. Nel mezzo del camin di nostra vita
2. Mi ritrovai per una selva oscura,
3. Che la diritta via era smarrita.
4. Et quanto a dir qual era, è cosa dura

strada potea dire

7. Tant'è amara: che poco è più morte!

Nota, si riferisce tanto, a quanto & a poco

12. Che la verace via abandonai.

17. Vestite già de' raggi del pianeta

Elocution di Virgilio

20. Che nel lago del cor m'era durata

22. Et come quei che con lena affannata,

28. Po ch'ei posat' un poco 'l corpo lasso,
29. Ripresi via per la piaggia diserta,

30. Si che 'l piè fermo sempr' era il più basso.

imit.

33. Che di pel maculato era coperta.

42. Di quella fera la Gaietta pelle,

46. Questi parea che contro me venesse

venesse

53. Con la paura, ch' uscia di sua vista,

paura attivo

60. Mi ripingeva là dove 'l Sol tace.

silentia lunae. Virgilio Plinio Lambino soura Horatio

100. Molti son gli animali, a cui s'ammoglia,

la femina s'ammoglia, dunque il maschio si marita.

106. Di queli' humile Italia fia salute,

epiteto non opportuno tolto da Vir. che l'usò opportunamente.

112. Ond' io, per lo tuo me', penso et discerno

116. Vedrai gli antichi spiriti dolenti,

118. Et vederai color, che son contenti

124. Che quello Imperador, che la su regna,

127. In tutte parti impera, & quivi regge:

impera, e regge, regna par che voglia distinguere reggere da imperare e che si imperi a coloro anche che non volentieri ubidiscono come sono i diavoli e che si reggano i contenti di essere retti.

CANTO II

5. Sí del camino, & si de la pietate,

7. O Muse, o alto 'ngegno hor m'aiutate:
Orfeo e Platone.

8. O mente, che scrivesti, ciò ch'i' vidi,
9. Qui si parrà la tua nobilitate.

14. Corruttibil' ancor ad immortale
15. Secol' andò, & fu sensibilmente.
Non crede il postillatore così intenda il [poeta?]

20. Ch'ei fu de l'alma Roma, & di suo 'mpero

27. Di sua vittoria, & del papal ammanto.
28. 'Andovi poi lo vas d'elettione,

34. Perchè se del venire i' m'abandono,

[1] Questa annotazione fu cancellata dal Tasso medesimo.

37. Et qual è quei, che disvuol ciò che volle,

44. Rispose del magnanimo quell' ombra,

47. Si che d' honrata impresa lo rivolve,
48. Come falso veder bestia, quand' ombra.

51. Nel primo punto, che di te mi dolve.

dolve

52. Io era tra color, che son sospesi,

sospesi

55. Lucevan gli occhi suoi più che la stella:

la stella, assolutamente di Venere

60. Et durerà, quanto 'l moto lontana;

Diuturna lontano diuturno, 'diuturni silentii', che disse Tullio fu tradotto da spositore antico 'del lontano silentio'

75. Tacette allhora; & poi comincia' io:

tacette

77. L'humana specie eccede ogni contento

90. De l'altre no; che non son paurose.

paurose in significato attivo

93. Ne fiamma d'esto incendio non m'assale.
94. Donna è gentil nel ciel, che si compiange

95. Di questo 'mpedimento, ov' io ti mando,

ne fiamma non m'assale, due negative non affermano

121. Dunque che è? perchè, perchè restai?

ristai da ristò.

122. Perchè tànta viltà nel cor allette?

142. Intrai per lo cammin alto e silvestro.

CANTO III

11. Vid'io scritte al sommo d'una porta:
vid'io non io vidi sì come nel Par. fui io.

30. Come la rena, quando a turbo spira.

36. Che visser sanza fama & sanza lodo.

50. Misericordia e giustitia li sdegna:
51. Non ragioniam di lor, ma guarda & passa.

55. Et dietro le venia si lunga tratta
56. Di gente, ch'i non averei creduto
tratta di gente

81. Infin al fiume di parlar mi trassi.

88. Et tu che se' costì, anima viva,
anima viva quasi l'altre nol siano

95. Vuolsi così colà, dove si puote

96. Ciò che si vuole & più non dimandare.
97. Quinci fur quete le lanose gote
98. Al nocchier de la livida palude, [1-2]

imit.

115. Similmente il mal seme d'Adamo,
116. Gittasi di quel lito ad una ad una
117. Per cenni, com' angel per su' richiamo.

il mal seme, ad una ad una come sovra, comparatione.

129. Ben puoi saper homai che 'l suo dir suona.

---

[1] Un segno verticale al margine sinistro riunisce i versi 94-99.
[2] Lo stesso per i versi 109-120.

CANTO IV

2. Un greve tuono, sì ch'i' mi riscossi,

ris-cossi

7. Vero è, che 'n su la proda mi trovai

proda

9. Che tuono accoglie d'infiniti guai.

11. Tanto, che per ficcar lo viso al fondo,

viso vista

13. Hor discendiam qua giù nel cieco mondo,

19. Et egli a me: l'angoscia de le genti,
20. Che son qua giù, nel viso mi dipigne

Virgilio ha pietà, non l'hebbe degli sciaurati.

26. Non havea pianto, ma che di sospiri,

ma che

28. Et ciò avenia di duol senza martiri,

30. D'Infanti, & di femine, & di viri.

33. Hor vo che sappi, inanzi che più audi,
andi

43. Gran duol mi prese al cor, quando lo 'ntesi:

45. Conobbi, che 'n quel limbo eran sospesi.
sospesi

49. Uscicci mai alcuno o per su' merto,
uscicci

55. Trasseci l'ombra del primo parente,
uscivi e trasseci per uscinne e trassene.

59. Israel con suo padre, & co' suoi nati
nati

64. Non lasciavam l'andar, perch' e dicessi;

67. Non era lung'ancor la nostra via
68. Di quà dal sommo; quand'i vid'un foco,

95. Di quel Signor de l'altissimo canto,
96. Che sovra gli altri, com'aquila, vola.

98. Volsersi a me con salutevol cenno;

102. Sí, ch' i' fui sesto tra cotanto senno.

107. Sette volte cerchiato d'alte mura,

112. Genti v'eran con occhi tardi & gravi,

117. Si, che veder si poten tutti quanti.

123. Cesar armato con gli occhi grifagni.
124. Camilla vidi, & la Penthesilea

128. Lucretia, Giulia, Martia, & Corniglia,

132. Seder tra Filosofica famiglia.

148. La sesta compagnia in due si scema.

CANTO V

3. Et tanto più dolor, che pugne a guaio.
4. Stavvi Minos horribilmente & ringhia:

6. Giudica, & manda secondo ch'accinghia.

9. Et quel conoscitor de le peccata

11. Cignesi con la coda tante volte,

12. Quantunque gradi vuol, che giù sia messa.

tante, quantunque

14. Vanno a vicenda ciascun'al giudicio:

16. O tu che vieni al doloroso hospitio,

18. Lassando l'atto di cotanto offitio,

22. Non impedir lo su' fatale andare:
23. Vuolsi così colà, dove si puote

24. Ciò che si vuole, & più non dimandare. [1]

replicato

28. I venn'in luogo d'ogni luce muto,

la 've 'l sol tace

31. La bufera infernal, che mai non resta,

35. Quivi le strida, il compianto, e 'l lamento:

38. Enno dannati i peccator carnali,

54. Fu Imperadrice di molte favelle.
55. Al vitio di lussuria fu si rotta,

62. Et ruppe fede al cener di Sicheo:

65. Tempo si volse: & vidi 'l grand'Achille,
66. Che con Amor al fine combatteo.

Così nella morte d'Achille come in quella di Ulisse non segue Homero, qui allude all'opinione di Polissena.

78. Per quel amor, ch'ei mena, & que verranno.

ei mena

96. Mentre che 'l vento, come fa, si tace.
97. Siede la terra, dove nata fui,

nata fui.

---

[1] Una linea verticale riunisce i versi 22-24 e la nota *replicato* è in margine.

121. Et ell' a me: NESSUN maggior dolore,
122. Che ricordarsi del tempo felice
123. Ne la miséria; & ciò sa 'l tu' dottore.

contro Epicuro

141. I venni men così, com' io morisse,

compassione soura gli incontinenti.

CANTO VI

1. Al tornar de la mente, che si chiuse
tornar, si chiuse,

13. Cerbero, fiera crudele & diversa,
fiera diversa

28. Qual' è quel cane; ch' abbaiando agugna,

34. Noi passavam su per l' ombre, ch' adona
adona, abbatte

36. Sopra lor vanità, che par persona.

58. Io gli risposi: Ciacco il tu' affanno [1]
59. Mi pesa si, ch' a lagrimar m' invita:
compassion soura il goloso.

---

[1] Questi due versi non sono sottolineati dal Tasso ma è evidente che ad essi si riferisce la postilla posta a lato.

65. Verrann' al sangue: & la parte selvaggia

69. Con la forza di tal, che teste piaggia.

72. Come che di ciò pianga, & che n'adonti.

84. Se 'l ciel gli addolcia, o l'onferno gli attosca.

addolcia.

88. Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
89. Pregoti, ch' a la mente altrui mi rechi.

Desiderio di fama.

114. Venimmo al punto, dove si digrada:

CANTO VII

2. Cominciò Pluto con la voce chioccia:
7. Poi si rivolse a quelle enfiate labbia,

12. Fe la vendetta del superbo strupo.

16. Così scendemmo ne la quarta lacca,
lacca

21. Et perchè nostra colpa si ne scipa?
scipa

24. Così convien, che qui la gente riddi.
riddi

30. Gridando, perchè tiene e perchè burli?

38. Che gente è questa & se tutti fur cherci
39. Questi chercuti a la sinistra nostra.

45. Ove colpa contraria gli dispaia.

58. La sconoscente vita, che i fe sozzi,

i fè

60. Qual ella sia, parole non ci appulcro.

61. Hor può Figliuol veder la corta buffa

65. O che già fu, di quest' anime stanche

67. Maestro: diss' i lui, hor mi di anche:

73. Colui lo cui saver tutto trascende

94. Ma ella s' è beata; & ciò non ode;

s' è, elegantissimo

99. Quando mi mossi, e 'l troppo star si vieta.

105 Entrammo giù per una via diversa.

via diversa

CANTO VIII

10. Et egli a me: su per le succid' onde
succid'

17. Sotto 'l governo d'un sol galeoto,
Galeoto

23. Che gli sia fatto, & poi se ne ramarca;
ramarca

31. Mentre noi corravam la morta gora,
non compatisce all' iracondo [1]

45. Benedetta colei, ch' en te s' incinse.

50. Che qui staranno, come porci in brago,

55. Et egli a me: avanti, che la proda

[1] Questa postilla si riferisce certo ai versi 37-42 che hanno una linea verticale sulla sinistra e non al verso 45 come è nell' edizione bolognese del Maiocchi.

68. S' appressa la città c' ha nome Dite,

70. Et io: Maestro già le sue meschite

77. Che vallan quella terra sconsolata:
78. La mura mi parea che ferro fosse.

vallan.....

84. Dicean: chi è costui, che senza morte
85. Va per lo regno de la morta gente?

91. Solo sen torni per la folle strada:

94. Pensa, Lettor, s' i' mi disconfortai
95. Nel suon de le parole maledette;
96. Che non credetti ritornarci mai.

credetti

111. Che 'l sì, e 'l no nel capo mi tentiona.

113. Ma ei non stette là con essi guari;
114. Che ciascun dentro a pruova si ricorse.

118. Gli occhi a la terra & le ciglia havea rase
119. D' ogni baldanza, & dicea n' e sospiri:

122. Non sbigottir; ch' i' vincerò la pruova,

124. Questa lor tracotanza non è nuova;

127. Sovr' essa vedestù la scritta morta:

CANTO IX

19. Questa question fec' io: & quei di rado
20. Incontra: mi rispose, che di nui

25. Di poco era di me la carne nuda,
la carne nuda dell' anima

31. Questa palude, che 'l gran puzzo spira,
32. Cinge d' intorno la città dolente,

36. Ver l' alta torre a la cima rovente [1]

45. Guarda, mi disse, le feroci Erine.
Erine,

48. Thesiphon 'è nel mezzo; & tacque a tanto.

54. Mal non vengiammo in Theseo l' assalto.

---

[1] Una linea verticale riunisce i versi 37-42 ed a lato vi è una lettera che sembra un N.

58. Cosi disse 'l maestro, & egli stessi

egli stessi,

60. Che con le sue ancor non mi chiudessi.
61. O voi, c' havete gl' intelletti sani,
62. Mirate la dottrina che s' asconde
63. Sotto 'l velame de gli versi strani. [1]

Allegoria manifestata

75. Per indi, ove quel fumo è più acerbo.

per indi

78. Fin ch' a la terra ciascuna s' abbica:

abbica

87. Ch' i stessi fermo, & inchinassi ad esso.

co 'l terzo caso e senza il mi.

91. O cacciati dal ciel, gente dispetta,
92. Cominciò egli in su l' horribil soglia,

97. Che giova ne le fata dar di cozzo?

101. Et non fe motto a noi: ma fe sembiante

127. Et egli a me: qui son gli Heresiarche

Heresiarche, Bembo.

133. Passammo tra' martiri & gli alti spaldi.

spaldi

---

[1] La solita linea verticale riunisce i versi 61-63.

CANTO X

6. Parlami, & sodisfammi a miei desiri.

Idiotismo

15. Che l'anima col corpo morta fanno.

fanno

36. Com' havesse l' onferno in gran dispitto.

62. Colui, ch' attende là, per qui mi mena,

per qui

69. Non fiere gli occhi suoi il dolce lome?

72. Supin ricadde: & più non parve fora.
73. Ma quell'altro magnanimo, a cui posta [1]

imit.

82. Et se tu mai nel dolce mondo regge,

[1] Linea verticale a lato dei versi 72-76 ed a margine le parole *imit*. Così anche per i versi 85-89 e 100-108.

88. Poi c'hebbe sospirando 'l capo mosso:

mosso

99. Sanza cagion sarei con gli altri mosso.

mosso

101. Le cose, disse, che ne son lontano;

lontano, avverbio

113. Fat' ei saper, che 'l fei, perch' io pensava.

CANTO XI

11. Si, che s'ausi un poco prima il senso

26. Più spiace a Dio: & però stan di sutto [1]

44. Biscazza, et fonde la sua facultate,

82. Incontinentia, malitia et la matta
83. Bestialitate; & come incontinenza

distingue Dante l'incontinenza dalla malitia sia secondo la materia non secondo l'abito

93. Che, non men che saver, dubbiar m'aggrata.

112. Ma seguimi horamai; che 'l gir mi piace:

hora mai

[1] Linea verticale ai versi 26-33, 40-66, 82-93, 100-115.

CANTO XII

25. Vid' io lo Minotauro far cotale.
far cotale

46. Ma ficca gli occhi a valle, che s'approccia
approccia

63. Ditel costinci, se non, l'arco tiro.
costinci

65. Farem noi a Chiron costà dipresso:
di presso

84. Ove le due nature son consorti,[1]

93. Dann' un de' tuoi, a cu' noi siamo a provo,

122. Tenean la testa, & ancor tutto 'l casso:
casso

[1] Una linea verticale riunisce i versi 78-82.

CANTO XIII

25. I' credo, ch' ei credette, ch' io credesse,

prima persona

36. Non hai tu spirto di pietate alcuno?

40. Come d' un stizzo verde, che arso sia
41. Da l'un d' e lati, che da l'altro geme,
42. Et cigola per vento che va via;

furto dell' Ariosto

43. Si de la scheggia rotta usciva inseme
44. Parole & sangue: ond' i lasciai la cima

usciva parole accorda co 'l sing. pur lontano

55. E 'l tronco; si col dolce dir m' adeschi,
56. Ch' i non posso tacer: & voi non grave,
57. Perch' i un poco a ragionar m' inveschi.[1]

Desid. di fama

[1] Linea verticale ai versi 55-57.

69. Ch' e lieti honor tornaro in tristi lutti.
70. L' animo mio per disdegnoso gusto,

84. Ch' i non potrei: tanta pietà m' accora.
pietà de gli homicidi di sè stesso.

91. Allhor soffiò lo tronco forte, & poi
92. Si converti quel vento in cotal voce:
93. Brevemente sarà risposto a voi.[1]

103. Come l'altre verrem per nostre spoglie,

114. Ch' ode le bestie & le frasche stormire.

117. Che della selva rompean' ogni rosta.
rosta

123. Et quel dilaceraro a brano a brano;

132. Per le rotture sanguinenti in vano.

138. Soffi col sangue doloroso sermo?

---

[1] Una linea verticale riunisce i versi 91-93 e in margine è scritto *imit*[azione].

CANTO XIV

8. Dico, che arrivammo ad una landa,
landa

12. Quivi fermammo i piedi a randa a randa.

14. Non d' altra foggia fatta che colei,
colei a cosa inanimata

22. Supin giaceva in terra alcuna gente;
alcuna gente supin

29. Pioven di fuoco dilatate falde,

34. Perch' e provide a scalpitar lo suolo [1]

37. Tale scendeva l' eternale ardore:

42. Iscotendo da se l'arsura fresca.
iscotendo

---

[1] Una linea verticale riunisce i versi 34-36.

45. Ch' a l'intrar de la porta incontro uscinci,

47. Lo 'incendio, & giace dispettoso & torto,
48. Si, che la pioggia non par che 'l maturi?

51. Gridò; qual i fu' vivo, tal son morto.

55. O s'egli stanchi gli altri a muta a muta

59. Et me saetti di tutta sua forza,
di, non con

61. Alhora 'l Duca mio parlò di forza

62. Tanto, ch' i non l'avea si forte udito:
elo.[1]

67. Poi si rivols' 'a me con miglior labbia,

69. Ch' assisser Thebe, & hebbe, & par ch' egli habbia
70. Dio in dispregio; et poco par che 'l pregi.
scherzi

79. Quale del Bulicame esce 'l ruscello,

87. Lo cui sogliare a nessun è serrato,

90. Che sopra se tutte fiammelle ammorta.

---

[1] Il De Romanis, nota qui; Non so quel che si dicano queste tre lettere segnate così. Noi *Plò*, che io credo da *plus* usiamo dire alcuna volta ridendo ad una qualche rodomontata, o altra caricatura, a meno che sia per imitazione di quella esplosione che fanno le vesciche. — Tutto questo per avere letto male una postilla che s'incontra parecchie altre volte!

96. Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto.

casto non par che convenga à l'età del oro nella quale si viveva licentiosamente,

111. Et sta 'nsu quel, più che 'n su l'altro, eretto,

113. D'una fessura, che lagrime goccia,

115. Lor corso in questa valle si diroccia,
116. Fanno Acheronte, Stige, & Flegethonta:

123. Perchè ci appar pur a questo vivagno?

CANTO XV

2. E 'l fummo del ruscel di sopra adhuggia

4. Quale i Fiaminghi tra Guizzante et Bruggia
5. Temendo 'l fiotto, che 'nver lor s' aventa,
6. Fanno lo schermo, perchè 'l mar si fuggia;

21. Come l' vecchio sartor fa ne la cruna,
22. Così adocchiato da cotal famiglia,

24. Per lo lembo, e gridò: qual maraviglia?

35. Et se volete, che con voi m' asseggia,

39. Sanz' arrostarsi, quando 'l foco il feggia.

44. Per andar par di lui; ma 'l capo chino
45. Tenea, com' huom che reverente vada.

comp. non del simile ma dell' istesso

56. Non puoi fallire a glorioso porto;

elo.

62. Che discese di Fiesole ab antico,

65. Et è ragion; che tra gli lazzi sorbi
66. Si disconvien fruttare al dolce fico.

76. In cui riviva la sementa santa

81. De l' humana natura posto in bando:

92. Pur che mia conscienza non mi garra,

100. Ne per tanto di men parlando vommi

112. Colui potei, che dal servo de' servi
Desiderio di fama [1]

---

[1] Questa postilla si riferisce alle ultime terzine del canto senza però alcun richiamo.

CANTO XVI

8. Simil a quel, che l'arnie fanno, rombo;

11. Recenti & vecchie da le fiamme incese;

13. A le lor grida il mio dottor s'attese,

15. Disse: a costor si vuol esser cortese.

17. La natura del luogo, i dicerei

19. Ricominciar, come noi ristemmo, ei

21. Fenno una ruota di se tutti e trei.

25. Così rotando ciascuno il visaggio
26. Drizzava a me, sì, ch' en contrario il collo

28. Et se miseria d'esto loco sollo

sollo

30. Cominciò l'uno, e 'l tristo aspetto & brollo;

brollo

34. Questo, l'orme di cui pestar mi vedi,

41. È Teggiaio Aldobrandi, la cui voce
42. Nel mondo su dovria esser gradita.
43. Et io, che posto son con loro in croce,

fama
pietà [1]

84. Quando ti gioverà dicer: io fui;

Desiderio di fama

124. Sempr' a quel ver, c' ha faccia di menzogna.
125. De l'huom chiuder le labbra, quant' ei pote;

vero c' ha faccia di menzogna

---

[1] Questa postilla è posta a lato di una linea verticale che riunisce i versi 52-57.

CANTO XVII

6. Vicin al fin de' passeggiati marmi.
7. Et quella sozza imagine di froda

13. Due branche havea pilose insin l'ascelle:

33. Per ben cessar la rena & la fiammella;

39. Mi disse, hor va, & vedi la lor mena.
mena

59. In una borsa gialla vidi azurro,
60. Che di leon havea faccia & contegno. [1]

91. I m' asseta 'in su quelle spallacce:
92. Si volli dir, ma la voce non venne
93. Com 'i credetti: fa che tu m' abbracce.

119. Far sotto noi un mirabile stroscio,

121. Alhor fu io più timido a lo scoscio;

---

[1] I versi 85-87 hanno una linea verticale sulla destra e a margine la lettera B, (che il De Romanis interpreta per *bello*); quelli 100-108 e 115-120 la linea verticale e la solita parola *im:* dal 124 al 136 la sola linea senza alcuna postilla.

CANTO XVIII.

5. Vaneggia un pozzo assai largo & profondo,
6. Di cui su' loco conterò l'ordigno.
il loco conterà

9. Et ha distinto in diece valli il fondo.

12. La parte, dov'è 'l sol, rende figura;

14. Et com'a tai fortezze da lor sogli

18. Insin al pozzo, ch'ei tronca e raccogli.

21. Tenne a sinistra; & io dietro mi mossi;

35. Vidi Dimon cornuti con gran fere:[1]

37. Ai come facean lor leccar le berze

[1] I versi 28-36 hanno la solita linea verticale che li riunisce, senza alcuna postilla. Similmente i versi 52-57.

47. Bassando 'l viso; ma poco li valse:
Ruffian si vergogna:

66. Roffian, qui non son femine da conio.

72. Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
73. Quando noi fummo là, dov'ei vaneggia

85. Quant'aspetto reale ancor ritene!
86. Quelli è Giason, che per cuore & per senno
87. Li Cholchi del monton privati fene

92. Isifile ingannò la giovinetta,
93. Che prima tutte l'altre havea 'ngannate.

96. Et anco di Medea si fa vendetta.

99. Saper, & di color che 'n se assanna.

103. Quindi sentimmo gente, che si nicchia

114. Che da gli human privati parea mosso:

129. Si che la faccia ben con gli occhi attinghe
Ruffiano si vergogna

CANTO XIX

9. Ch'a punto sovra 'l mezzo fosso piomba.

11. Che mostr' in terra, in cielo, & nel mal mondo.

14. Piena la pietra livida di fori

20. Rupp'io per un che dentro v'annegava:

25. Le piante eran' accese a tutti intrambe:
26. Per chè si forte guizzavan le giunte,
27. Che spezzate haverian ritorte & strambe.

32. Guizzando più che gli altri suoi consorti,
33. Diss'io: & cui più rossa fiamma succia?

36. Da lui saprai di sè, e de' suoi torti.
37. Et io: tanto m'è bel, quant'a te piace:

45. Di quei che si piangeva con la zanca.
46. O qual che se' che 'l di su tien di sotto,

52. Et ei gridò; se' tu già costì ritto,
53. Se tu già costì ritto, Bonifatio?

costì ritto

56. Per lo qual non temesti torre a 'nganno

65. Poi sospirando, & con voce di pianto,
70. Et veramente fui figliuol de l'orsa,
71. Cupido si per avanzar gli orsatti,

108. Puttaneggiar co i regi a lui fu vista:

112. Fatto v'havete Dio d'oro & d'argento:
113. Et che altr'è da voi a l'idolatre,

Idolatre et heresiarche maschi in è contro l'osservatione del Bembo.

115. Ai Constantin, di quanto mal fu matre,

117. Che da te prese il primo ricco patre!

120. Forte spingava con ambo le piote.

122. Con si contenta labbia sempre attese

CANTO XX

9. Che fanno le letane in questo mondo.

12. Ciascun tra 'l mento e 'l principio del casso;

27. Mi disse: ancor se tu de gli altri sciocchi?

29. Chi è più scelerato di colui,

39. Dirietro guarda, & fa ritroso calle.
Dante ha pietà de gli indovini e Virgilio il riprende.[1]

45. Che rihavesse le maschili penne.

49. Hebbe tra bianchi marmi la spelonca
50. Per sua dimora: ond'a guardar le stelle

57. Ond'un poco mi piace, che m'ascolte.

70. Siede Peschiera bello & forte arnese

[1] Questa postilla dovrebbe forse porsi al verso 25.

75. Et fassi fiume giù pe' verdi paschi.

78. Fin' a Governo, dove cade in Po.
79. Non molto ha corso, che truova una lama,
80. Ne la qual si distende, & là 'mpaluda,

95. Prima che la mattia da Casalodi

97. Però t'assenno che se tu mai odi

99. La verità nella menzogna frodi.

111. In Aulide a tagliar la prima fune.

117. De le magiche frode seppe il giuoco.

119. C'haver inteso al coio & a lo spago
120. Hora vorrebbe; ma tardi si pente.

126. Sotto Sibilia Cain & le spine.

128. Ben ten' dee ricordar, che non ti nocque

130. Si mi parlava: & andavamo introcque.

CANTO XXI

4. Ristemmo per veder l'altra fessura

6. Et vidila mirabilmente oscura.
7. Quale ne l'Arzanà de Vinitiani
8. Bolle l'inverno la tenace pece

Arzanà

13. Chi ribatte da proda & chi da poppa:

32. Et quanto mi parea ne l'atto acerbo,
33. Con l'ale aperte, & sovr'a piè leggero.

Destro su l'ale.

36. Et ei tenea de' piè ghermito il nerbo.

38. Ecc'un de gli antian di santa Cita:
39. Mettete 'l sotto; ch'i torno per anche

41. Ogni huom v'è barattier, fuor che Bonturo:

45. Con tanta fretta a seguitar lo furo.

51. Non far sovra la pegola soverchio.

54. Si, che, se puoi, nascosamente accaffi.

60. Dop'uno scheggio, ch'alcun schermo t' haia

63. Perch'altra volta fui a tal baratta.

66. Mestier gli fu d'haver sicura fronte.

69. Che di subito chiede, ove s' arresta:

72. Ma ei gridò: nessun di voi sia fello.

74. Tragas' avanti l'un di voi, che m'oda,
75. Et poi di roncigliarmi si consigli.

78. Et venn'a lui dicendo: che gli approda?

89. Tra li scheggion del ponte quatto quatto,
90. Sicuramente homai a me ti riedi.

93. Si ch'io temetti non tenesser patto.

95. Ch'uscivan patteggiati di Caprona,

98. Lungo 'l mi' Duca; & non torceva gli occhi

102. Et rispondean: sì, fa, chi glie n' accocchi.

114. Anni compier, che qui la via fu rotta.

116. A riguardar, s'alcun se ne sciorina:

124. Cercate 'ntorno le bollenti pane:

126. Che tutto 'ntero va sovra le tane.

131. Non vedi tu, che di grignan li denti:
132. Et con le ciglia ne minaccian duoli?

134. Lasciali di grignar pur a lor senno,
135. Ch'ei fanno ciò per li lessi dolenti.
136. Per l'argine sinistro volta dienno:

CANTO XXII

2. Et cominciare stormo & far lor mostra,

5. O Aretini, & vidi gir gualdane,
6. Ferir torneamenti, & muover giostra,

9. Et con cose nostrali, & con istrane:

15. Co i santi, & in taverna co i ghiottoni.

18. Et de la gente che 'ntro v'era incesa.

21. Che s'argomentin di campar lor legno;
22. Talhor così ad alleggiar la pena,

30. Così si ritrahean sotto i bollori.
31. Io vidi; & anco il cor me n'accapriccia,
32. Uno aspettar così, com'egl'incontra.

35. Gli arronciglio le 'mpegolate chiome,

41. Gli unghioni a dosso si, che tu lo scuoi:

44. Che tu sappi, chi è lo sciagurato
45. Venuto a man de gli aversari suoi.

48. I fui del regno di Navarra nato

i fui nato, siede la terra dove nata fui, io fui nato e cresciuto

50. Che m' havea generato d'un ribaldo.

52. Poi fu famiglio del buon Re Thebaldo:
53. Quivi mi misi a far baratteria,

60. Et disse: state 'n là, mentr' io lo 'nforco.

63. Saper da lui; prima ch'altri 'l disfaccia.

66. Sotto la pece? & quegli: i' mi partii,
67. Poco è da un che fu di la vicino.

69. Ch'i non temerei unghia, ne uncino.

73. Draghinazzo ancho i volle dar di piglio
74. Giù da le gambe; onde 'l decurio loro
75. Si volse intorno con mal piglio.

ciglio

95. Che stralunava gli occhi per ferire,

98. Incominciò lo spaurato appresso,

104. Quando suffolerò, com'è nostr'uso

109. Ond'ei, c'havea lacciuoli a gran divitia,

118. O tu che leggi, udirai nuovo ludo.

126. Però si mosse & gridò: tu se' giunto.
127. Ma a poco valse, che l'ale al sospetto
128. Non potero avanzar; quegli andò sotto,

130. Non altrimenti l'anitra di botto,

133. Irato Calcabrina de la buffa,

140. Ad artigliar ben lui; & amendue

142. Lo caldo sghermidor subito fue:
143. Ma però di levarsi era niente,

era niente di levarsi come sopra, nulla sarebbe di tornar più suso.

CANTO XXIII

2. N'andavam l'un dinanzi, & l'altro dopo,

5. Lo mi pensier per la presente rissa,

18. Che cane a quella levre ch'egli acceffa,[1]

34. Già non compie' di tal consiglio rendere,

44. Supin si diede a la pendente roccia,
45. Che l'un de' lati a l'altra bolgia tura.

48. Quand'ella più verso le pale approccia,

60. Piangendo, & nel sembiante stanca & vinta.

78. Voi, che correte si per l'aura fosca;

87. Poi si volsero 'n se; & dicean seco:
seco di più

[1] Una linea verticale riunisce i versi 22-27.

97. Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,

102. Fan così cigolar le lor bilance.

114. E 'l frate Catalan, ch' a ciò s' accorse,

124. Allhor vid' io maravigliar Virgilio
125. Sovra colui ch' era disteso in croce

130. Onde noi amendue posciamo uscirci,
uscirci

132. Che vegnan d' esto loco a dipartirci.
dipartirci

134. S' appressa un sasso, che da la gran cerchia

138. Che giace in costa, & nel fondo soperchia.

140. Poi disse: mal contava la bisogne[1]

144. Ch' egli è bugiardo, & padre di menzogna.

148. Dietr' a le poste de le care piante.
poste

---

[1] *Bisogne*, il Tasso corregge l' *e* finale in *a*.

CANTO XXIV

1. In quella parte del giovanett' anno,

4. Quando la brina in su la terra assempra
assempra

6. Ma poco dura a la sua penna tempra,

12. Poi riede, & la speranza ringavagna

18. Et così tosto al mal giunse lo 'mpiastro;

20. Lo Duca a me si volse con quel piglio
ciglio

46. Homai convien che così ti spoltre,
47. Disse 'l maestro: che seggendo in piuma,

54. Se col su grave corpo non s'accascia.

56. Nè basta da costoro esser partito:

62. Ch'era ronchioso, stretto & malagevole,

64. Parlando andava per non parer fievole:

73. Da l'altro cinghio, & dismontian lo muro;
74. Che com'i odo quinci & non intendo,
75. Così giù veggio, & niente affiguro.

88. Di serpenti, & di si diversa mena,

95. Quelle ficcavan per le ren la coda

99. Là, dove 'l collo a le spalle s'annoda.

105. In quel medesimo ritornò di butto.

120. Che cotai colpi per vendetta croscia.

voce finta

122. Perch'ei rispose: i piovi di Thescana,

129. Ch'io 'l vidi huom già di sangue et di corrucci.

132. Et di trista vergogna si dipinse.

138. Ladro a la sagrestia de' belli arredi, [1]

---

[1] Una linea verticale riunisce i versi 145-151.

NOTE

ALL'EDIZIONE DI GAETANO MAIOCCHI

CANTO I, v. 4.[1] — È notissimo che il Tasso rapito spesso nello scrivere dalle idee e dai pensieri, ebbe, però in lievissime cose, a restare molte volte ingannato dalla mano. E qui, se non erro, ne abbiamo un nuovo argomento, perchè non poteva aver luogo in quel sommo intelletto una tanta stranezza, quale sarebbe quella che una strada possa in sè altre capirne: come bisognerebbe pur supporre leggendo il terzetto dell'Alighieri colla variante proposta dal Tasso, che verrebbe anche in certo modo ad apporsi alle intenzioni del poeta intorno al senso allegorico che volle riporre sul vocabolo *selva*. Io però avviso che quando stese la presente postilla mirasse alla voce *via* del terzo verso. Chi per poco conosce le originali scritture dei classici non vorrà meravigliare di questo frequente trascorrere della

[1] Per migliore intelligenza del lettore il numero posto alle note dal Maiocchi è stato sostituito con quelli del *canto* e del *verso* ai quali la nota si riferisce. (*E. C.*)

mano di Torquato, sendo proprio dell'uomo tratto dall'impeto della fantasia lo scrivere talvolta cose in guisa dissimile dal suo concetto. Nè i soli manoscritti, ma quel che più, molte stampe ponno prestarne prova incontrastabile. Non parlo delle mende tipografiche, ma delle penne originali. Nè io credo che alcuno vorrà negare (mi si permetta questo solo esempio) che dalla mano stessa di quel Remigio Fiorentino, il quale traslatò con tanta maestria e bontà di favella le epistole di Ovidio, non provenga l'abbaglio, che tuttora leggiamo in quel luogo della VII, ove si fa dire a Didone:

> Misera me! che 'l mio *cognato* ancora
> Cerca bagnar la scellerata destra
> Del sangue mio, che già macchiata e tinta
> Fu di quel del mio tanto amato sposo.

Se non avesse scritto *cognato* in luogo di *fratello*, che tale fu ad Elisa l'assassino di Sicheo, Pimmalione; come poteva far quello scambio il tipografo, e come non doveva accorgersene Remigio nel rivedere i fogli di quella prima edizione del 1555 da lui dedicata a Pier Francesco Ginori? In parecchi esempi, che avrei potuto addurre, mi è piaciuto di recar questo, perchè dopo ben diciotto edizioni di quel classico volgarizzamento, rimane tuttora scorretto questo passo, che, anche senza il soccorso della mitologia, col solo riscontro del testo latino poteva emendarsi. L'Editore non soddisfatto pienamente intorno a questa postilla, volle consultarne il ch. prof. M. A. Parenti, la cui risposta si pubblica

in questo luogo, onde i lettori possan conoscere il sensatissimo avviso di un tant'uomo.

" Amico Riv.mo.

" Ripensando all'equivoco, o piuttosto allo scorso
" di penna, che vi si presenta nelle postille del Tas-
" so al primo terzetto di Dante, a me pare invece
" d'intravedervi il pensiero del critico, il quale ab-
" bia voluto censurare di mala corrispondenza i con-
" cetti dei due ultimi versi; perciocchè dallo smar-
" rire una via *diritta* ne conseguirebbe più natu-
" ralmente il torcere per una via *obliqua, oscura,*
" *incerta,* che il trovarsi per una selva. Così s'io
" dicessi: Tornai sulla via *retta,* perchè m'avvidi
" d'essere declinato per una via *torta,* la causale
" potrebbe sembrar più giusta che se dicessi: per-
" chè m'avvidi di essere in una selva. Nell'accen-
" nare qual esser potesse l'idea del Tasso, io non
" intendo giustificarla, anzi per difenderla dalla
" taccia di cavillazione, presupporrei ch'egli avesse
" incominciato a scrivere come oziando e distraen-
" dosi dalle sue tetre melanconie. *Vale.* „

Modena, 24 giugno 1829.

Il vostro aff.mo amico
M. Ant. Parenti.

CANTO I, v. 17. -- Forse riguarda al passo del lib. 6 ove descrivendo gli Elisi dice: *Largior hic campos aether et lumine vestit purpureo.*

CANTO I, v. 53. — Osservò pure il Magalotti che in questo luogo " paura con bizzarra significa-

zione vale spavento in significato attivo, ed è forse l'unico esempio che se ne trovi „ Il De Romanis (*Div. Com.* Padova, tip. della Minerva, 1822) nota: " Maniera cercata nella nobiltà de' pensieri alti ed arditi „. Vi corrisponde l'addiettivo *pauroso* spesso adoperato per orribile.

CANTO I, v. 60. — Non ho sott'occhio il comento del Lambino sopra Orazio, che avrei consultato volentieri per vedere se, come dubito, il Tasso scambiasse le parole di Plinio, lib. 16, cap. 39, *quem diem* (coitus lunae) *alii interlunii*, *alii silentis lunae appellant*, con quelle di Virgilio, *Aeneid*, 2, v. 255, *per amica silentii lunae*. Cosa facile ad accadere a chi non meno dell'Alighieri vegliava sulle pagine immortali del Mantovano poeta.

CANTO II, v. 60. — Le parole di Cicerone qui addotte, son quelle colle quali incomincia l'Aringa per M. Marcello; e il ricordato volgarizzamento lo bbiamo unito all' *Etica di Aristotile ridotta in compendio da ser* BRUNETTO LATINI, Lione, 1568, ove alla pag. 73, così l'ignoto antico traduttore incomincia la sua versione: " Questo presente giorno, Signori Senatori, ho posto fine al mio lontano tacere, il quale io ho tenuto a questi tempi non per alcuna paura, ma parte per dolore, e parte per vergogna „. Torquato fu dei pochi che nel suo secolo seppero francarsi dalla troppo ristretta scuola del Bembo. Quindi se ne usciva dai vaghi labirinti per spaziare anche in quelle venerabili selve, dove i buoni e svegliati

ingegni san trarne quei leggiadrissimi fiori, che sul beato e semplice sorriso della natura spuntarono a perpetua vita.

CANTO II, v. 93. — Si tolgono nel verso osservato le due negative considerando che qualche volta gli antichi adoperarono il *nè* invece della congiunzione *e;* di che veggansi il vocabolario, ed i grammatici. Avverte poi a questo luogo il De Romanis che il codice Caetani legge *E.*

CANTO III, v. 11. — Il Tasso stesso in quella veramente magistrale Lezione sopra il sonetto di Monsignor Della Casa *Questa vita mortal, ecc.* ci somministra il comento della postilla con queste parole: " Dante ancora nel primo canto del Paradiso, il qual si conosce che fu da lui accuratamente polito, come tutti gli altri principii, commette il concorso di molte vocali; *nel ciel, che più della sua luce prende, Fui io, e vidi cose che ridire;* potendo in questa maniera accomodare il verso: *Io fui, e vidi cose che ridire:* ma gli piacque il concorso delle vocali, o giudicò che quell'*Io* posposto avesse maggior forza, sì come fece altrove: *Queste parole di colore oscuro, Vid' io scritte al sommo d' una porta;* potendo dire *Io vidi,* come acconcia il Ruscelli, o, per dir meglio, come guasta il Ruscelli „.

CANTO III, v. 88. — Perchè morte alla grazia di Dio. E così può interpretarsi l'allegoria di queste parole, se mai Dante avesse voluto riporvela.

Notò egregiamente il Magalotti, esponendo il senso letterale, che " non disse *da codeste*, perchè come anime eran vive; disse *da codesti*, cioè uomini, dei quali si potea veramente dire che fossero morti ".

CANTO VI, v. 34. — Corregge per avventura il Landino, che interpreta l'*Adona* per *raguna*, e *congrega*. Che Dante non fosse costretto dalla rima a confermar così il verbo *Adunare*, come opinò, con alcuni altri commentatori, un moderno grammatico, può vedersi nelle dette annotazioni dei Deputati al Decamerone. Se ancor vivesse l'ultimo accennato scrittore avrebbe ora potuto sapere che sta contro di lui anche il Tasso, che certamente non era un pedante.

CANTO VI, v. 65. — Forse il Tasso notò *compassione sopra il goloso* rimpetto ai versi 58 e 59 senza sottolinearli: il che avrà fatto nelle parole *Verranno al sangue* per notarne la frase. Il buon copista, senza pensare più in là, riportò la postilla come relativa a queste ultime parole. [1]

CANTO VI, v. 88. — Torquato nel dicembre del 1578, tre mesi dopo ch'ebbe fatte queste postille, scrivendo in Torino quel suo grave ed elegante dialogo *Della Nobiltà*, che solo basterebbe per farlo conoscere altissimo filosofo, dichiarava, ove tocca della Fama, ciò che in questo luogo veniva accen-

---

[1] Il Maiocchi suppose il vero, Cf. nota a pag. 45.

nando. Ascoltiamo dunque le sue parole. Antonio Forni ed Agostino Bucci sono gli introdotti a ragionare: ANT. Si potrebbe dire ch'ogni fama, qualunque sia, è miglior del suo contrario, cioè del non esser conosciuto: e ciò proverei coll'autorità di Dante, il qual pone ne' dannati il desiderio di fama ardentissimo. Onde non sol la desidera Pier delle Vigne, che perseguitato dalla meretrice delle Corti morì per disdegnoso gusto

Credendo col morir fuggir disdegno.

Nè sol se ne mostra desideroso Brunetto Latini letterato grande, e altri siffatti, che nel mondo furon di alcun pregio; come Ciacco parassito è di lei cupidissimo, del quale altra fama non si poteva spargere che di goloso e di bevitore. E, ricercando io fra me stesso la cagione, perchè finga che i dannati desideran la fama non che d'altro del male, non la trovo tale che mi soddisfaccia. Ma per avventura si potrebbe dire che la fama è quasi un'ombra dell'essere; onde perchè ciascun desidera l'essere, qualunque egli si sia, perciò anche non è inconvenevole che desideri la fama buona, o non buona che sia. E il desiderio dell'essere è tanto, ch'io sento affermare da alcuni teologi che i dannati tutto che sian crucciati da tormenti grandissimi ed eterni, non vorrebbon però non essere. AG. Di ciò è questione grandissima tra teologi, ed io per me affermo che i dannati posson desiderare di non essere, non considerando il non essere per sè, ma in quanto il non essere è privazione di pena. On-

de si potrebbe dire a questa somiglianza che i rei dovrebbono desiderare di non essere famosi, non perdendo il non esser famoso per sè stesso, ma in quanto egli è privazion di vergogna e nascondimento di fallo. ANT. Quel che voi dite è tale, ch'io non posso non approvarlo, ma io non veggio come per esso si possa difender Dante. Ond'io direi, ch'essendo l'essenza de' dannati imperfettissima, come quella che è spogliata di tutti i doni della grazia ed ha contaminate tutte le doti della natura, non può esser capace di bene se non imperfettissimo, e per questo desiderio la fama, la quale, essendo ombra d'essere, è conseguentemente ombra di bene. Ed ove voi dite che la privazione della fama rea si dovrebbe desiderare come nascondimento di fallo e privazione di vergogna, rispondo che questa dottrina molto si confà con l'autorità di Dante; perciocchè non tutti i dannati desideran fama, ma quelli solamente che son rei d'alcuna colpa non del tutto vergognosa al giudicio degli uomini, fra quali è la fama. Onde alcuno si dipinge di triste vergogne, e non vuole esser veduto; altri risponde che non parlerebbe, se credesse di parlar con persona che dovesse tornare al mondo; ed altri, essendoli promesso fama, dice che mal si lusinga per quella strada, e che ha brama anzi del suo contrario, ed essendoli tratte dal capo le ciocche de' capelli, sopporta piuttosto il dolore che la vergogna di palesarsi. E questi che non desideran fama, sono i traditori, come Bocca degli Abati, o almeno i fraudolenti, come gli altri che abbiamo accennati. Ne ciò finge Dante senza ragione,

perchè egli pone il colmo del vizio nella fraude, e il colmo della fraude nel tradimento; sì che 'l traditore è il peggior di tutti gli altri dannati ed anche il più vile. Ma i dannati non vili desideran la fama, e tale è Pier delle Vigne, Tegghiaio Aldobrandi, Guido Guerra, Iacopo Rusticucci, e sovra tutti Farinata degli Uberti, al quale attribuisce sin nell'inferno le virtù morali, quando dice

Rispose del magnanimo quell'ombra,

Sì che niuna maraviglia è, se costoro desideran fama. Ben si potrebbe dubitare come la desidera Ciacco, perciocchè il vizio della gola, come che non sia grandissimo, è nondimene vilissimo, onde la pena ancora che gli è data è tale, che di lui si dice

Che s'altra è maggior, nulla è sì spiacente.

Ma forse Ciacco aveva alcuna parte buona, la quale egli desiderava che fosse rinnovellata nella memoria degli uomini „.

Infatti leggiamo di lui nel Landino; "Dicono che fu uomo assai eloquente e pieno d'urbanità e di motti e di facetie e di soavissima conversatione „.

CANTO IX, v. 127. — Da un'altra simile avvertenza vedremo che lo spirito della presente è di accennare che questa terminazione in *e* di voce maschile nel numero del più (maniera alcuna volta anticamente praticata) sfuggì alle osservazioni del Bembo quando disse sulle sue *Prose*, lib. 3. "Ma

tuttavolta, in qualunque delle vocali cada il numero del meno nelle voci del maschio, quello del più sempre in *i* cade. Anche il Castelvetro notò a questo luogo del Bembo: " Dante ha fatto terminare in *e* i seguenti — nomi maschili — della prima declinazione greca, dicendo *idolatre, omicide* ".

CANTO X, v. 6. — Nota ingegnosamente il Poggioli che; " l'espressione *a miei desiri* è elittica, ed è lo stesso che *riguardo a miei desiri* ".

CANTO XIII, v. 42. — *Orlando Furioso*, VI, 27 e seg. Ricorda pure questo luogo della *Divina Comedia* il canto XXXIV, v. 9, 10 e 11. Il Tasso che amava in ogni suo scritto di mostrarsi studiosissimo di Dante, si compiaceva ancora di riconoscerne imitatore il sommo Lodovico, e però correva a farne memoria, ne la buona logica consente che il significato di questa voce *furto*, pronunciata qui dall'immortale cantore della Gerusalemme, s'abbia a cercare in altro luogo che nella lingua de' grandi poeti, ove suona lo stesso che imitazione. Il perchè noi chiameremmo maligno e del tutto privo della conoscenza delle opere e della vita di Torquato, chi per questa postilla osasse dargli nota d'invido. La nobiltà di quell'animo, superiore ad ogni vile passione, ebbe pur troppe e lagrimevoli occasioni per farsi manifesta. E se piaciuto fosse a Dio che queste non fossero state, ne rimarrebbe sempre ai posteri un documento luminosissimo, e il più acconcio per questo luogo, in quella lettera ad Orazio Ariosto, che

in alcune rime non dubitava di attribuirgli senza alcuna riserva la corona e il principato del Parnaso italiano. " Se questa corona (gli rispondeva) è una di quelle che si donano a chi non ignobilmente ha poetato, così come non oserei di attribuirlami, così offertami non la ricuso. Ma se voi, dopo ch'avete occupata la tirannide d'Elicona, volete riformar le leggi antichissime, nè vi piacciono tante corone; ma distruggendo tutte l'altre, una sola ne riserbate per premio dell'eccellentissimo e del soprano, questa nè anche offertami accetterei io da voi. Ella già dal giudizio de' dotti, e del mondo, e del parere, non che d'altri, di me stesso, il quale, se non annoverato fra dotti, non debbo almeno essere escluso dal mondo, è stata posta sovra le chiome di quel vostro, a cui sarebbe più difficile il torla, che non era il torre ad Ercole la mazza. Ardirete voi di stender la mano in quelle chiome venerabili? vorrete esser non solo temerario giudice, ma empio nipote? e chi poi da mano malvagia e contaminata di sceleraggine riceverà volontieri il segno e l'ornamento della sua virtù? Dunque nè da voi io l'accetterò, nè per me tanto ardisco, ma tanto non desidero. Quel buon Greco, che vinse Serse, soleva dire che i trofei di Milziade spesso il destavano dal sonno, nè questo gli avveniva perchè disegnasse egli distruggerli; ma perchè desiderava d'alzarne per sua gloria altri a quelli o eguali, o simiglianti,. Ed io non negherò che le corone *semper florentis Homeri*, parlo del vostro Omero ferrarese, non m'abbiano fatto assai spesso *noctes vigilare serenas;* non per desiderio

ch'io abbia mai avuto di sfiorarle, o sfrondarle, ma forse per soverchia voglia d'acquistarne altre, se non eguali, se non simili, tali almeno che fossero per conservar lungamente il verde, senza temere (userò le vostre metafore) il gelo della morte „. (Tasso, *Opere*, Venezia, X, 192).

CANTO XIV, v. 62. — Interpreterei la *P.* per *piuttosto*, avvisando che il Tasso abbia voluto accennare che avrebbe letto volentieri:

Allor lo Duca mio parlò di forza.

Cangiamento dal quale mi sembra che il verso acquisti più robustezza, e si accomodi meglio alla forza del concetto.

CANTO XIV, v. 96. — Disse pur Giovenale, fra gli altri, siccome nota il Venturi: *Credo pudicitiam, Saturno rege, moratam in terris.*

CANTO XVII, v. 85. — I versi di Dante ci manifestano che questo segno indica *Bello*. Simile nota di approvazione, ma tutta intera, fatta dal Tasso in più luoghi del *Convito*, si può vedere sulle recenti edizioni di Milano e di Padova.

CANTO XVIII, v. 6. — Havvi chi legge:

Di cui, suo loco, dicerò l'ordigno.

Così quel *suo loco* varrebbe come *a suo luogo*. Certe frasi intermedie al discorso vanno accostandosi al latino, rigettando la particella reggente: *sua grazia, vostra mercé, colpa di lui*, ecc.

CANTO XX, v. 39. — " Pare che sempre giusta sia la compassione, la quale si porta a coloro, i quali sono condannati dal giudizio degli uomini, perchè, quantunque per altro fossero scellerati, mentre sone di qua veggiono aperte le braccia della divina bontà, la quale le ha così grandi

Che prende ciò che si rivolve a lei,

ma di coloro, che dal giudizio di Dio sono condannati, è ingiusta „. Così il Tasso nel dialogo *Della Pietà*.

CANTO XXII, v. 48. — Frasi dantesche che si rinvengono nella prima cantica.

CANTO XXII, v. 143. — *Inferno*, IX, 57.

CANTO XXIV, v. 20. — Chi esemplò queste postille sul codice Chigiano avverte che il Tasso aveva cancellato il *piglio* stampato. Correzione arbitraria come al c. XXII, v. 75, per non avere inteso la frase toscana. Certi sdrucciolamenti degli uomini grandi servono, se non altro, di lezione ai piccoli criticuzzi che vanno *senza piombo a' piedi*.

CANTO XXIV, v. 120. — Intendasi: *voce usata qui in senso metaforico*.

INDICE

Prefazione di T. Casini. . . . . Pag. 7

Avvertenza dell'editore. . . . . „ 23

Postille di T. Tasso . . . . . „ 29

Note all'edizione di Gaetano Maiocchi . . . . „ 85

Altre Pubblicazioni Dantesche

della Casa Editrice S. LAPI - Città di Castello

Angeletti N. — *Cronologia delle "Opere minori" di Dante* . . . . . L. 1,—

Antona-Traversi C. — *"Greve tuono" dantesco* „ 1,—

Bartolucci L. — *Pensieri, massime e giudizi estratti dalla "divina Commedia"* . . . . „ 2,50

Borgognoni A. — *Matelda* . . . . . „ 0,50

Clerici G. P. — *Studi varî sulla "divina Commedia" con lettera del comm.* GIUSEPPE DALLA VEDOVA . . . . . „ 2,—

Della Torre R. — *Scopo del Poema dantesco* . „ 1,—

Morandi L. — *La "Francesca" di Dante: studio, con appendice inedita* . . . . . „ 0,50

Natoli L. — *La "divina Commedia" esposta in tre tavole illustrate ad uso delle scuole* (2ª edizione). - Vol. in-16 con tre tavole in cromo-litografia, rappresentanti i tre regni, e rispettive tabelle per la descrizione di esse . . . . . „ 1,—

GIORNALE DANTESCO: rivista mensile diretta da **G. L. Passerini** - Amministrazione: Venezia, presso *L. S. Olschki*, S. Marco, 71. - Anno L. 20. Un fascicolo L. 2. —